

# ERE

EMILIA  
ROMAGNA  
EUROPA



I TEMI:  
**TERREMOTO, TERRITORIO, LAVORO  
PRECARIETÀ SENZA FRONTIERE  
SINDACATO E IMMIGRAZIONE**  
L'INTERVISTA:  
**ANDREA SEGRÈ**

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'IRES CGIL  
EMILIA-ROMAGNA

**N. 12 / DICEMBRE 2012**

  
EDITTRICE  
SOCIALMENTE

ERE

EMILIA  
ROMAGNA  
EUROPA

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
LORIS LUGLI

**DIRETTORE SCIENTIFICO**  
VANDO BORGHI

**DIRETTORE EDITORIALE**  
CESARE MINGHINI

**COMITATO EDITORIALE**

FAUSTO ANDERLINI (Sociologo), ALESSANDRO ARRIGHETTI (Università di Parma), MIRELLA BAGLIONI (Università di Parma), GIAN GUIDO BALANDI (Università di Ferrara), MARIO BIAGIOLI (Università di Parma), PAOLA BONORA (Università di Bologna), VANDO BORGHI (Università di Bologna), ANDREA BORSARI (Università di Firenze), CRISTINA BRASILI (Università di Bologna), ROBERTO BUONAMICI (Esperto in Scienze Ambientali), MARCO CERRI (Sociologo), FEDERICO CHICCHI (Università di Bologna), IVAN CICCONE (Esperto di appalti pubblici), FRANCESCO COSSENTINO (Economista), CARLO DE MARIA (Università di Bologna), TIZIANO DRAGHETTI (Esperto Ambientale), ROBERTO FANFANI (Università di Bologna), GIUSEPPE FIORANI (Università di Modena e Reggio Emilia), FRANCESCO GARIBALDO (Sociologo), ENRICO GIOVANNETTI (Università Modena e Reggio Emilia), GIORGIO GOSETTI (Università di Verona), MICHELE LA ROSA (Università di Bologna), ANDREA LASSANDARI (Università di Bologna), RAFFAELE LAUDANI (Università di Bologna), LORENZA MALUCCELLI (Università di Ferrara), SANDRO MEZZADRA (Università di Bologna), GIOVANNI MOTTURA (Sociologo), ANNA NATALI (Ricercatrice Sociale), MASSIMO NERI (Università Modena e Reggio Emilia), MARIO PICCININI (Urbanista, Presidente INU Emilia Romagna), PAOLO PINI (Università di Ferrara), BRUNO RICCIO (Università di Bologna), PIERGIORGIO ROCCHI (Urbanista), MARCO SASSATELLI (Economista), CHIARA SEBASTIANI (Università di Bologna), MARCO TRENTINI (Università di Bologna)

**REDAZIONE**

ALFREDO CAVALIERE (COORDINATORE), ELOISA BETTI, LORENZO CILLARIO, DAVIDE DAZZI, DANIELE DIECI, LISA DORIGATTI, CARLO FONTANI, DANIELA FREDDI, MAYDA GUERZONI, BARBARA GRÜNING, FEDERICO MARTELLONI, FRANCESCA MATTIOLI, FLORINDA RINALDINI, MATTEO RINALDINI, GIULIA ROSSI, VOLKER TELLJOHANN, LUDOVICO TESTA, STEFANO TUGNOLI

**SEDE, DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE**

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868  
WWW.IRESER.IT, E-MAIL: segreteria\_ires@er.cgil.it

**ABBONAMENTI**

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868  
abbonamento annuale 3 numeri: € 25  
abbonamento sostenitore: € 50  
un numero: € 10  
pagamenti con BOLLETTINO POSTALE CONTO CORRENTE n. 16465403  
intestato a EDITRICE SOCIALMENTE srl

**PROGETTO GRAFICO**

SERGIO LELLI ([www.sergiolelli.it](http://www.sergiolelli.it))

**AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE**

ISCRITTO TRIBUNALE DI BOLOGNA N° 7914 DEL 15/01/09

**COPYRIGHT**

© 2012 EDITRICE SOCIALMENTE srl  
VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA

**STAMPA**

MIMESIS EDIZIONI SRL (MILANO – UDINE) – VIA RISORGIMENTO 33 – 20099  
SESTO SAN GIOVANNI (MI)

## INDICE

<b>EDITORIALE</b>	<b>5</b>
<b>UN PERCORSO DI LETTURA</b> REDAZIONE ERE	
<b>DOMANDARE E RISPONDERE/L'INTERVISTA</b>	
<b>L'ECOLOGIA ECONOMICA CONTRO LA (IN)CIVILTÀ DELLO SPRECO</b> ANDREA SEGRÈ	<b>8</b>
<b>SVOLGERE/I TEMI</b>	
<b>1: TERREMOTO, TERRITORIO, LAVORO</b>	
<b>SICUREZZA DEL TERRITORIO: UNA GRANDE VERTENZA NAZIONALE</b> VINCENZO COLLA	<b>18</b>
<b>QUALE RICOSTRUZIONE DOPO L'EMERGENZA</b> IVAN CICCONE	<b>21</b>
<b>APPUNTI DI DIARIO DOPO IL DISASTRO</b> MARGHERITA RUSSO	<b>29</b>
<b>SVOLGERE/I TEMI</b>	
<b>2: PRECARIETÀ SENZA FRONTIERE</b>	
<b>UN'ANSIA CHE CRESCE</b> SONIA MCKAY	<b>35</b>
<b>CRISI E DIRITTI SOCIALI IN EUROPA</b> ELOISA BETTI, VOLKER TELLJOHANN	<b>44</b>
<b>STRATEGIE SINDACALI NEL SETTORE METALMECCANICO TEDESCO</b> LISA DORIGATTI	<b>50</b>
<b>IL MONDO OPACO DELL'UNIVERSITÀ</b> BARBARA GRÜNING	<b>56</b>
<b>SVOLGERE/I TEMI</b>	
<b>3: SINDACATO E IMMIGRAZIONE</b>	
<b>IL PUNTO DI VISTA DEI DELEGATI IMMIGRATI</b> MATTEO RINALDINI	<b>64</b>
<b>UN PROBLEMA IRRISOLTO DI CITTADINANZA</b> MIRTO BASSOLI	<b>72</b>
<b>REGOLARIZZAZIONE, UN'OCCASIONE PERSA</b> ANNA ROSA ROSSI	<b>78</b>
<b>PAROLIERE</b>	
<b>RISCHIO</b> CHIARA SEBASTIANI	<b>83</b>

<b>PALLOTTOLIERE</b> <b>I NUMERI DELLA CORRUZIONE</b> CRISTINA BRASILI	<b>90</b>
<b>RIFLETTERE/ARGOMENTI APERTI</b> <b>DOPO LA RIFORMA FORNERO</b> GIULIO CENTAMORE	<b>98</b>
<b>L'AMERICANIZZAZIONE DEL SISTEMA CONTRATTUALE</b> FRANCESCO GARIBALDO	<b>104</b>
<b>PICCOLE E MEDIE IMPRESE NEL MODELLO EMILIANO:</b> <b>UNO SGUARDO STORICO</b> ALBERTO RINALDI	<b>112</b>
<b>LEGGERE</b> <b>LA SINISTRA E LA SFIDA DELL'EUROPA POLITICA/BRUNO TRENTIN</b> CARLO DE MARIA	<b>122</b>
<b>FARE COSE CON LE PAROLE/ADELE PESCE</b> LORENZA MALUCCELLI	<b>128</b>
<b>RILEGGERE</b> <b>PROCESSO AL SINDACATO/GIORGIO GHEZZI</b> SIMONE VECCHI	<b>131</b>
<b>SCORRERE</b> <b>UN'ALTRA IDEA D'EUROPA</b> MARCO TRENTINI	<b>135</b>
<b>QUARTO POTERE</b> <b>UN ANNO DI Gi.U.Li.A.</b> <b>LA RETE NAZIONALE DELLE DONNE GIORNALISTE</b> ALESSANDRA MANCUSO	<b>141</b>
<b>RIPRENDERE</b> <b>IL CINEMA INVISIBILE</b> VITTORIO BOARINI	<b>145</b>
<b>SCRIVERE</b> <b>SE RITORNA LA SCHIAVITÙ</b> LORENZO CILLARIO	<b>148</b>
<b>EUROPA IN CANTIERE</b> <b>IL SINDACATO GLOBALE DELL'INDUSTRIA</b> STEFANO MARUCA	<b>152</b>
<b>VEDERE/LE IMMAGINI</b> FRANCESCO BEVINI	

Francesco Bevini, 31 anni. Artista modenese, *writer* da più di un decennio. Dal 2002 compare tra gli organizzatori della rassegna internazionale di *writing* chiamata "Icône", giunta alla nona edizione con base a Modena. Dal 2009 è tra i fondatori della galleria d'arte contemporanea AVIA PERVIA. Vive e lavora a Modena. Le illustrazioni per Circus, pubblicate in questo numero, sono state realizzate durante l'inverno del 2006 e stampate in un piccolo volume autoprodotta in un numero limitato di copie e condiviso con i disegni di Emiliano Properzi da Bologna. Gli originali sono stati presentati nel gennaio del 2007 a Roma in occasione di una mostra collettiva nella galleria/shop "Mondo Pop". Contatti: [www.flickr.com/reqvia](http://www.flickr.com/reqvia)

L'editoriale che aveva aperto il numero scorso della rivista dava conto dell'impatto emotivo provocato nella regione, e non solo, dal terremoto, dopo poche settimane dal tragico evento e nel pieno della drammaticità dell'emergenza. Oggi i campi tenda sono dismessi, è il tempo della ricostruzione con tutte le sue implicazioni.

In questo numero di ERE abbiamo deciso di dedicare al sisma uno spazio più ampio all'interno del quale svolgere e approfondire le tematiche che, a sei mesi dalla catastrofe, interessano la nostra regione: i contributi raccolti, sotto profili differenti, aiutano nell'analisi di quanto si è già fatto e di quanto ci attende in futuro e di quale ruolo ha svolto e può svolgere il sindacato nel confrontarsi con le istituzioni riguardo all'impatto del sisma sul nostro territorio.

Il secondo dei tre temi proposti è dedicato alla precarietà, con l'intenzione di vivisezionarne le modalità e i contenuti, estendendo il campo di riferimento territoriale agli spunti e ai nodi che l'Europa offre. La scelta di sviluppare un'analisi della precarietà rispetto alla dimensione europea risponde a una doppia logica: da un lato si vuole potenziare il confronto e il dibattito rispetto ad un fenomeno comune a tutti gli Stati membri - ed in costante crescita -, dall'altro si intende stimolare l'attenzione verso le pratiche e le iniziative messe in campo dall'azione politica e sindacale nelle diverse realtà del vecchio continente. Prendendo a prestito le parole di Sonia McKay, il cui articolo apre il tema, "l'imperativo di promuovere l'occupazione ha spesso rimpiazzato le discussioni sui diritti fondamentali": posizionare al centro del dibattito regionale, italiano ed europeo la questione del precariato, coinvolge non soltanto le politiche per l'occupazione, ma anche una ridefinizione dei sistemi territoriali di welfare.

Nel terzo ed ultimo tema, infine, si è deciso di parlare nuovamente del rapporto tra il sindacato e gli immigrati, riprendendo in parte il dibattito intavolato in occasione dell'uscita del quinto numero della rivista. Se però in quell'occasione ci si era soffermati, principalmente, sulla posizione che l'organizzazione sindacale assume o dovrebbe assumere nei confronti del

fenomeno dell'immigrazione, in questo caso si prova a ribaltare lo schema di riflessione. Partendo dalla restituzione dei risultati di una ricerca realizzata dall'Ires Emilia-Romagna, il primo contributo della sezione pone il punto d'osservazione dalla parte dei delegati immigrati, delle loro richieste e della loro visione del sindacato. La questione della cittadinanza, formulata in questi termini, assume una doppia valenza, vale a dire quella riferita alla società nel suo complesso, e quella interna al sindacato, dove si corre il rischio di relegare la rappresentanza degli stranieri secondo la concezione in base alla quale a loro tocchi di rappresentare esclusivamente le istanze specifiche dei migranti. Come di consueto, anche in questo numero troverete un ampio ventaglio di rubriche ed approfondimenti che in parte si ricollegano ai temi sopra richiamati.

L'uscita di questo numero, il dodicesimo, coincide con l'iniziativa che ricorda i trent'anni di attività dell'Ires Emilia-Romagna. Il 13 dicembre 2012, presso la Camera del Lavoro di Bologna, festeggeremo la ricorrenza con un brindisi e una giornata di riflessione sull'esperienza svolta, insieme ai protagonisti che hanno attraversato l'attività dell'istituto, con l'intento di alimentare quello che per noi costituisce un costante punto di riferimento: come il sapere e la ricerca sociale interagiscono con l'elaborazione e l'azione del sindacato. Vi aspettiamo.

Buona lettura.



A CURA DELLA  
REDAZIONEL'ECOLOGIA ECONOMICA  
CONTRO LA (IN)CIVILTÀ DELLO SPRECO

ANDREA SEGRÈ

**ERE – Spesso si sottolinea che in Italia, negli anni, si è sedimentata una vera e propria rottura del patto sociale, sancito dalla stessa Costituzione repubblicana, a partire dal suo articolo 1. Ne deriva l'impressione di un paese senza progetto, preda di conflitti e consorterie. Non ha l'impressione che il dibattito pubblico – dalla questione della riforma del mercato del lavoro, a quella del rapporto tra ambiente e sviluppo – trascuri l'esigenza di ancorarsi a un progetto forte, che dovrebbe avere ambizioni "fondative" di un nuovo patto sociale?**



Foto di Luca Sgamellotti

**SEGRÈ –** Penso proprio di sì, e se c'è un aspetto positivo, ammesso che ci sia, di questa crisi, è che dovremmo sfruttarla, usiamo pure questo termine, per cambiare qualcosa. Se siamo arrivati a questo punto è perché la crisi non è soltanto economica (peraltro la sua origine non è il 2007 come tutti dicono, inizia molto prima) ma è crisi ecologica e

sociale. Se non cogliamo quest'opportunità di cambiamento – che è necessario del resto – continueremo senza nessuna prospettiva: e prima o poi sbatteremo contro un muro per davvero. Quello che sto tentando di dire (e fare) è che dobbiamo guardare al futuro iniziando dall'ora, da adesso: cambiare paradigma, uscire dal modello legato alla crescita continua e illimitata, fondare la società invertendo il legame fra economia ed ecologia, dove la prima deve essere parte della seconda e non viceversa. Da decenni ci riempiamo la bocca di "sviluppo sostenibile", che in realtà è un ossimoro, una contraddizione in termini. Se ne parla dagli anni '50, anche se non si chiamava così – il termine infatti venne introdotto dalla Commissione Brundtland nel 1987 – in base allo slogan "preserviamo le risorse per le generazioni future". Da allora sono passati molti anni, di fatto non è che si sia realizzato molto, soprattutto dopo la crisi, che è una crisi del capitalismo, del modello dominante preferito dagli economisti. Una crisi legata al debito, debito economico ed ecologico. La domanda che mi pongo infatti è come sia possibile che da allora si siano aperti gli occhi solo nel 2007 e poi, sostanzialmente, non si sia fatto nulla. La politica che avrebbe gli strumenti per

Andrea Segrè è professore ordinario di Politica agraria internazionale e comparata all'Università di Bologna, dove è direttore del Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari. È fondatore e presidente di Last Minute Market, *spin off* accademico dell'Alma Mater Studiorum. Nel 2010 ha promosso la campagna europea "Un anno contro lo spreco" che ha portato il Parlamento europeo a votare una Risoluzione per dimezzare gli sprechi di alimenti entro il 2025 e dedicare il 2014 come Anno europeo contro lo spreco. È autore di *Economia a colori* (Einaudi).

intervenire, correggere, orientare è invece sempre più assente. Aleggiasse sempre di più un discorso di antipolitica che favorisce, questa sì, la conservazione, la stagnazione, l'assenza di un progetto e di una visione. Tutti noi oggi – politica, società civile, istituzioni, imprese, lavoratori – siamo chiamati a contribuire a questo necessario cambiamento. Se non ora, quando?

**ERE – In questa sorta di nuovo patto sociale che è necessario pensare, a maggior ragione a seguito della crisi, che ruolo dovrebbe avere la tutela del territorio e delle risorse naturali?**

**SEGRÈ** – Fondamentale, io credo. Tanto più che il consumo di suolo e il degrado ambientale sono problemi che si avvertono con maggiore evidenza, perché si vedono e si sentono. Non a caso iniziano ad entrare nelle discussioni, e anche in molte azioni più o meno organizzate. Il suolo, l'acqua, l'energia sono risorse naturali limitate, lo sappiamo da tempo anche se ci comportiamo come se fossimo in una prateria: l'economia del *cow boy*. Consumare tutto senza aspettare che il tempo possa rinnovare le risorse. La rinnovabilità, altro aggettivo insieme alla sostenibilità di cui ci riempiamo la bocca (cliccare su Google per credere), ha bisogno di tempo da una parte e del rispetto dei limiti dall'altra. Tempo e limite, sostenibilità e rinnovabilità. Non serve altro. Eppure, noi continuiamo ad accorciare il tempo e a superare i limiti in continuazione, e così non facciamo che produrre squilibri facendo aumentare disuguaglianze e ingiustizie. Per questo dobbiamo cambiare prospettive: mettere al centro l'ecologia, cioè il rispetto dei limiti e dei tempi della Natura, e declinare l'economia come un aggettivo, rispettoso dell'ecologia, appunto. Allora sì che a sua volta l'economia si potrà aggettivare: umana, solidale, equa, civile, sostenibile. Un grande poeta come Goethe diceva che gli alberi non crescono fino in cielo, come dire la crescita infinita in Natura non esiste. Noi potremmo aggiungere che le mucche non mangiano cemento ovvero basta occupare il suolo, sprecare l'acqua e l'energia.

**ERE – A quali strategie pensa per valorizzare i luoghi e le tipologie della produzione, in particolare agricola?**

**SEGRÈ** – Il cibo – e dunque la produzione, il lavoro in agricoltura e il consumo alimentare – devono (ri)trovare centralità e valore. Possibile che si continui a ragionare solo in termini, pur corretti teoricamente, di costi e prezzi? Dentro un alimento troviamo la nutrizione, la salute, l'ambiente, il paesaggio, la qualità, la tradizione, l'innovazione, il reddito e potrei andare avanti. Possibile che il cibo venga considerato ormai come una merce al pari delle altre, tanto che ci permettiamo addirittura di sprecarlo? Lo spreco di alimenti, gettare via qualcosa che è ancora buono da mangiare, ormai è un fenomeno planetario, non riguarda solo il nostro paese. Compriamo cibo cattivo

*> Mettere al centro l'ecologia, cioè il rispetto dei limiti e dei tempi della Natura, e declinare l'economia come un aggettivo, rispettoso dell'ecologia <*



che poi finisce nella spazzatura: *junk food junk*. Del resto, è una legge dell'economia: più l'economia cresce meno, in proporzione, spendiamo per mangiare. È la crescita, bellezza. In media, nel nostro paese, siamo al 18%. Vuol dire che l'82% del nostro reddito serve ad altro, che riteniamo più importante. Io non mi permetto di dire a cosa dobbiamo rinunciare: certo che una parte di tutto quel terziario che ci circonda, nel senso di oggetti terzi ovvero ciarpame che compriamo per riempire altri vuoti, potrebbe essere eliminata. Ma non nel senso di buttata via, perché questo andrebbe ad accumularsi nei rifiuti, già debordanti. Dobbiamo scegliere, consapevolmente e responsabilmente, cosa consumare. Probabilmente se la quota parte del nostro reddito da dedicare al cibo fosse, in proporzione, solo un po' più alta mangeremmo meglio, se ne gioverebbe la nostra salute e anche il territorio sarebbe più curato, avremmo più occupazione in agricoltura e nei settori collegati e così via. È una scelta. Non si tratta di tornare indietro, quanto piuttosto di stimolare una parte della produzione. Ad esempio l'agricoltura sostenibile, la produzione biologica, quella che preserva le risorse e impiega manodopera qualificata. Oggi però si tratta di un consumo d'élite, di nicchia: consumassimo più prodotto bio probabilmente i prezzi calerebbero. Non c'è spazio per proseguire nel ragionamento, è solo un esempio per dire che anche nei consumi materiali, che dovrebbero essere limitati proprio perché le risorse sono limitate, abbiamo uno "spazio" enorme che dipende dalle nostre scelte e dalla nostra "sovranità" di consumatori. Che invece abbiamo perso e delegato a qualcun altro. E poi ci sono i consumi "immateriali": le relazioni, la cultura, la ricerca, la spiritualità. Insomma, facciamo "girare" l'economia ma in modo diverso rispetto al semplice farla andare dritta e per un'unica strada. Altrimenti, anche se andiamo veloci, non arriveremo da nessuna parte.

> **Dobbiamo scegliere, consapevolmente e responsabilmente, cosa consumare** <

### **ERE – Ci può fare qualche esempio di strumenti utili per invertire questa tendenza ai consumi eccessivi?**

**SEGRÈ** – Una volta ero convinto che lo spreco – che è la parola sulla quale ho applicato le mie teorie – fosse un fallimento del mercato: domanda e offerta non si incrociano, si produce di più rispetto al consumo. Tutti ricordano le eccedenze comunitarie: quel rosso di agrumi e pomodori che venivano interrati con i trattori, gli stessi che erano serviti per produrre. Si davano sovvenzioni per produrre e altre per distruggere. Oppure si proponeva di donare le eccedenze a un paese in via di sviluppo: non un gran regalo, perché sarebbe stato meglio aiutare gli Stati poveri a produrre in proprio. Attivando *Last Minute Market*, che è uno *spin off* dell'Università di Bologna costituito per recuperare a fini benefici i surplus di alimenti, abbiamo capito



invece che lo spreco è piuttosto il valore aggiunto del mercato. Il mercato e le sue merci si fondano sullo spreco: l'usa e getta, la rottamazione, l'obsolescenza programmata, quella percepita. Produrre, acquistare, non consumare e sostituire. Questa è la formula. Un circolo vizioso che produce rifiuti, difficili da gestire, e quando va in crisi – come adesso – è assai difficile da recuperare. Possibile che una buona parte di ciò che va a finire nel bidone della spazzatura, il rifiuto solido urbano, sia ancora utilizzabile o consumabile? È vero che qualcuno dice che l'immondizia è una risorsa, che alimenta i termovalorizzatori. Però alla fine si produce cenere, sempre più sottile, che inquina e danneggia la salute. Dunque la parola d'ordine di *Last Minute Market* più che recuperare ciò che si getta via, anche se questo recupero è a fini benefici, è prevenire, ridurre gli sprechi. Ma è proprio dall'attivazione del recupero di queste eccedenze, delle perdite, dei prodotti invenduti che si capisce che un'altra economia è possibile: questo mi ha insegnato il *Last Minute Market*. Intanto riduciamo gli sprechi con una serie di azioni che passano per la revisione delle etichette, la regolamentazione delle vendite scontate, l'adozione di sistemi di recupero e tante altre azioni che i singoli e le comunità possono adottare facilmente: le abbiamo raccolte in una "Carta", la Carta per gli enti territoriali a "Spreco Zero" che tanti sindaci stanno firmando ([www.unannocontrolospreco.org](http://www.unannocontrolospreco.org)).

**ERE – In che modo il recupero delle eccedenze può attivare un meccanismo economico innovativo e virtuoso?**

**SEGRÈ –** Se è chiaro l'obiettivo, ridurre e prevenire gli sprechi di alimenti (e altro naturalmente), il recupero diventa una grande opportunità che ci fa intravedere un'altra economia, un altro mondo possibile. Donare le eccedenze a chi ha bisogno attiva una relazione che va oltre i beni recuperati. È uno scambio di anime, come nella lettura antropologica, fra un donatore e un beneficiario. Mettiamo un'impresa che ha una confezione di pasta danneggiata e un ente caritativo che fornisce un piatto di pasta. La pasta, che altrimenti sarebbe stata un rifiuto con un costo ambientale (smaltimento) ed economico (trasporto) oltre a mantenere il valore nutrizionale (alimento) assume un altro valore apparentemente nascosto: la relazione fra chi dona e chi riceve. Dunque il mercato oltre ai classici valore d'uso e di scambio ha dentro anche il valore di relazione fra le persone, che peraltro si consuma tutto e non si spreca, non ha dunque le esternalità negative degli altri due valori. Li compensa, rende il mercato più sostenibile e più umano. Per questo *Last Minute Market* mi ha fatto capire che l'economia di relazione, il dono, è il "riparatore" naturale del mercato "cattivo". Del resto *donare* e *denaro* non sono altro che un anagramma. Basta solo osservare,

> **Il mercato e le sue merci si fondano sullo spreco: l'usa e getta, la rottamazione, l'obsolescenza programmata, quella percepita** <

le soluzioni le abbiamo già. Insisto però: recuperiamo le eccedenze, le perdite, gli scarti con l'obiettivo di prevenire la loro formazione, altrimenti il sistema non cambierà mai. Sarebbe come dire: sprecate pure tanto c'è qualcuno che recupera e anzi attiva una relazione eccetera. Troppo facile. È come se il mondo andasse avanti su un binario con due rotaie che corrono parallele e non convergono, da una parte aumentano gli sprechi, le inefficienze, i rifiuti, e dall'altra aumentano i poveri, gli esclusi, gli affamati. Se *Last Minute Market* deve essere la traversina che riequilibra questo binario sbilanciato non va più bene: non voglio dare l'avanzo del ricco al povero. Dobbiamo al contrario ridurre gli sprechi: in questo modo libereremo delle risorse che potranno essere utilizzate per mitigare la fame, la povertà, l'esclusione, ma con altri strumenti. Insomma l'obiettivo di *Last Minute Market* è di non recuperare più nulla: lo abbiamo chiamato, appunto, Spreco Zero. Bisogna ridurre progressivamente tutti gli sprechi: cibo, acqua, energia, rifiuti, mobilità, comunicazione. È un percorso che stiamo già facendo.

**ERE – In che senso ritiene che sia stato avviato il percorso verso lo “Spreco Zero”?**

**SEGRÈ** – Il Parlamento europeo ci ha seguito adottando, su nostra proposta presentata nell'ottobre 2010 quando abbiamo lanciato a Bruxelles la campagna europea “Un anno contro lo spreco”, una Risoluzione per dimezzare gli sprechi alimentari del 50% entro il 2025 e dedicare il 2014 come anno europeo per la lotta agli sprechi: è stata votata in seduta plenaria a Strasburgo nel gennaio 2012 ([www.unannocontrolospreco.org](http://www.unannocontrolospreco.org)). In attesa che la Commissione europea adotti le relative procedure, sperando naturalmente che lo faccia, abbiamo pensato di tradurre subito in una “Carta” per le amministrazioni italiane le indicazioni, molto operative e concrete, contenute nella stessa Risoluzione europea. È nata così la “Carta per gli enti territoriali a Spreco Zero” già firmata da oltre 200 amministratori che si impegnano a raggiungere l'obiettivo di prevenire e ridurre gli sprechi a partire dal cibo. Come? Promuovendo il recupero di cibo non consumato a fini sociali, semplificando le etichette alimentari, regolamentando le vendite scontate di alimenti in scadenza o danneggiati, informando i cittadini sulle cause e le conseguenze dello spreco con programmi di educazione alimentare ed ecologia domestica. Il 29 settembre a Trieste, nell'ambito di “Next – Salone Europeo per la Ricerca e l'Innovazione”, con la prima firma collettiva di 170 sindaci e amministratori del nord-est è partita un'onda che coinvolge cittadini consapevoli e responsabili: migliaia di gocce che faranno la differenza. Perché, come diceva il poeta Tonino Guerra, una goccia più una goccia non fa due gocce ma una goccia più grande. Grande come l'Italia, grande come l'Europa.

> **Recuperiamo le eccedenze, le perdite, gli scarti con l'obiettivo di prevenire la loro formazione, altrimenti il sistema non cambierà mai** <

**ERE – Spreco Zero è una parola d'ordine, una cornice concettuale per cominciare a definire quello che lei intende per nuovo modello di sviluppo. Dobbiamo andare oltre quello che ci ha portato fin qui. C'è qualche attinenza con la teoria della decrescita?**

**SEGRÈ –** Sì, Spreco Zero è un orizzonte, concreto e visibile. Che ci permetterà di andare oltre la crisi, di superarla proponendo qualcosa di nuovo. Questo percorso condivide alcuni passaggi con le teorie di Serge Latouche. Anche se la decrescita evoca, per chi non conosce il pensiero dell'economista francese, qualcosa di negativo. Non troveremo mai un politico che parla di decrescita. Il "de" fa paura, riporta alla regressione, alla disoccupazione, al tornare indietro. Nella mia visione, nei miei libri, nella mia azione, cerco però di andare oltre l'economia ecologica: per intenderci quella di Latouche e di Georgescu-Roegen. E più in generale cerco di uscire dalla depressione tipica degli economisti, che non a caso definiscono la "loro" *scienza triste*. L'economia va colorata, aggettivata, sostantivata cioè non va lasciata sola. E poi va rimescolata per renderla più allegra. Ma è anche una questione di prospettiva e di proporzioni. Tanto che la "mia" è una società fondata sull'ecologia economica. Dove l'economia è un aggettivo, un capitolo, un paragrafo, una piccola parte dell'ecologia ovvero della Natura e dei suoi limiti. La grammatica del cambiamento parte dalla nostra casa, "eco" significa in greco proprio "casa". È la radice tanto di economia che di ecologia. È possibile che la casa piccola, la nostra casa, quella dove viviamo, mangiamo, dormiamo, ci relazioniamo, possa contenere la casa grande: il pianeta, l'ambiente, le risorse naturali? No, non è possibile. Se l'ecologia contiene l'economia (e non viceversa) allora questa ne rispetterà necessariamente i limiti diventando più sostenibile, umana, civile, equa. La rivoluzione passa anche per la grammatica. Il problema è che la politica non sembra particolarmente interessata a questi temi, mentre la sostenibilità è riferita ad un orizzonte temporale che non supera la giornata, mi pare. Comunque mi sembra totalmente assente un pensiero prospettico e concreto.

**ERE – Come si può uscire da questa sorta di "oblio della durata" e di "ossessione del presente"?**

**SEGRÈ –** Una società fondata sull'ecologia economica si pone la sostenibilità – che letteralmente significa durare nel tempo – come base di partenza. La casa-piccola (economia) dentro i confini, i limiti della casa-grande (ecologia) ha uno spazio enorme per potersi esprimere, se la velocità di consumo delle risorse terrà conto del loro rinnovarsi. Altrimenti saremo sempre in rosso, erodendo il capitale naturale: un altro debito oltre a quello economico. Il superamento del limite, prima o poi, ci farà

**> Spreco Zero è un orizzonte, concreto e visibile. Che ci permetterà di andare oltre la crisi, di superarla proponendo qualcosa di nuovo <**



sbattere contro un muro. Non ha importanza se questo avverrà domani o più avanti. Il problema è che succederà. Per questo il cambiamento doveva partire ieri. Ogni giorno che passa renderà la transizione, perché è impensabile che il tutto avvenga in tempi brevi, più difficile.

**ERE – Parlava di oikos, di casa: ecco, guardiamoci attorno, all’Emilia-Romagna. Il terremoto ci riporta al discorso dei limiti: la reazione in regione e l’inizio della ricostruzione vanno nella direzione giusta?**

**SEGRÈ** – Quello che penso riguardo al terremoto l’ho scritto in una testimonianza uscita su *La Repubblica* di Bologna, subito dopo la seconda scossa. Poi l’articolo è stato ripreso in altre testate, blog e letto a scuola. Devo dire che non ho mai ricevuto tante mail come in questo caso. Era una testimonianza dal di dentro. Perché è vero: un nuovo terremoto cancella quello precedente, e se non lo vivi direttamente non puoi capire. Eppure il terremoto che ha colpito l’Emilia ci ha insegnato molto, almeno a me. Ed ho trota attinenza, rispetto ai miei studi e applicazioni, in quella che potremmo chiamare cultura ed economia della prevenzione. Se la scienza non è in grado ancora di prevedere i terremoti, allora l’economia e la politica hanno il compito di prevenire e prepararsi al meglio all’evento. Di nuovo: non rispettiamo la natura, violentiamo il paesaggio, cementifichiamo senza criterio. Certo, la nostra non era una zona sismica, e tutto sommato è andata meglio che altrove. Ma ciò che colpisce è la capacità di riprendersi, ricostruire, cooperare, fare comunità. L’ho visto nel paese dove sono residente: Crevalcore.

**ERE – Ha qualche esperienza personale in proposito?**

**SEGRÈ** – Faccio due esempi: centro storico di Crevalcore, due edicole, una a Porta Modena e una a Porta Bologna, da sempre un po’ in competizione. A causa del sisma chiudono entrambe. Passa qualche giorno e sorge un gazebo davanti alle scuole elementari (chiuse) e vendono i giornali assieme. Il capannello di persone la domenica raddoppia. Altro esempio: la fioraia, che sta un po’ fuori dal centro ed è uscita indenne dal terremoto, ospita la cartoleria. Il negozio è bellissimo: quaderni colorati e fiori. Un abbinamento perfetto. E potrei andare avanti. Dopo la prima scossa, attonito come tutti, ho fatto un giro per il paese. In piazza c’era il sindaco sotto la chiesa che, spostando le macerie, metteva le transenne: da allora credo che non si sia più fermato. Le istituzioni, soprattutto la Regione Emilia-Romagna mi pare siano state molto vicine alle persone ed efficaci nella gestione di una grande emergenza. Però, ripeto, adesso bisogna adottare una cultura, e dunque un’economia, della prevenzione.

**ERE – Parlavamo di rifiuti. La gestione dei rifiuti in Emilia-Romagna le sembra compatibile con l’idea di società che lei ha in mente?**

> *Se la scienza non è in grado ancora di prevedere i terremoti, allora l’economia e la politica hanno il compito di prevenire e prepararsi al meglio all’evento* <



**SEGRÈ** – La società che ho in mente riduce progressivamente i rifiuti fino ad azzerarli. *Zero Waste Strategy* si chiama, non è teoria o utopia. C'è una rete in Italia che riduce, riusa, ricicla, recupera e soprattutto fa prevenzione. Obiettivo: far dimagrire il bidone della spazzatura. Nella nostra regione potremmo fare molto di più, ma è anche vero che gli investimenti dedicati allo sviluppo dei termovalorizzatori vanno ammortizzati. È un bel problema, perché anche se sei virtuoso nel tuo territorio alla fine sei costretto a bruciare i rifiuti degli altri, meno virtuosi appunto. Non è giusto: e infatti la popolazione, sempre più attenta e sensibile a questa problematica, si ribella. La politica ha il compito, e il dovere aggiungo, di dire come stanno le cose. Ma è anche tempo di fare delle scelte precise, e cambiare direzione. In fondo, nel nostro piccolo, ciò che facciamo con *Last Minute Market* ha anticipato di qualche anno la direttiva europea sui rifiuti dove la parola d'ordine è appunto prevenzione: meno sprechi, meno rifiuti, meno inquinamento, più sostenibilità (e solidarietà se il recupero aiuta chi ha bisogno). Insomma, tutte le azioni che portano a prevenire la creazione di rifiuti per il sistema sono un vantaggio *eco*, nel senso di ecologico ed economico. L'antipolitica l'ha capito e vive su questo equivoco.

**ERE** – **Si sta tornando a ragionare su come la politica sia andata a traino dell'economia più deteriore. Forse la politica ha persino promosso il tipo di economia che ci ha portato fin qui? Che ruolo potrebbero avere gli Stati nel promuovere una visione diversa dell'economia?**

**SEGRÈ** – Sicuramente forte. Credo molto nella politica, che si esprime al meglio in una buona democrazia. Il governo deve però farci capire dove stiamo andando. Ne abbiamo bisogno per alimentare la speranza, che poi ha due figli: lo sdegno per come vanno le cose e il coraggio per cambiarle. Tutti dobbiamo fare sacrifici, ma non abbiamo ancora capito perché e per andare in che direzione. Usiamo sempre parole importate, come se i problemi venissero da fuori. In passato l'*austerity*, adesso la *spending review*. Se proprio dobbiamo usare l'inglese io farei invece una *wasting review*, ovvero una revisione degli sprechi pubblici e privati. Del resto, abbiamo stimato che solo lo spreco domestico di cibo in valore, senza cioè calcolare le varie impronte che lascia (ecologica, idrica, carbonica) ci costa un paio di punti di Pil. Riduciamo questi sprechi, liberiamo delle risorse. Quando parlo di visione intendo questo: se devo fare dei sacrifici voglio almeno vedere per cosa li sto facendo, in quale direzione sto andando. La visione di una società fondata sull'ecologia economica, almeno a me, dà delle garanzie. Ma non dobbiamo inventare nulla di nuovo, c'è già tutto: bisogna solo saperlo vedere. La mia speranza è che si aprano gli occhi.

> **Abbiamo stimato che solo lo spreco domestico di cibo in valore, senza cioè calcolare le varie impronte che lascia (ecologica, idrica, carbonica) ci costa un paio di punti di Pil <**



**ERE – Sul nesso tra economia, tutela dell'ambiente e qualità della vita, il sindacato è presente o sconta qualche ritardo?**

**SEGRÈ** – In effetti il sindacato per fortuna c'è, ma su alcuni temi sembra in ritardo o quantomeno scarsamente coinvolto. È fondamentale difendere e sostenere il lavoro e i lavoratori. Ma è altrettanto importante pensare anche a lavori diversi, nuovi, dedicati a consumi e a produzioni più sostenibili. La crisi attuale è così pesante e i problemi da risolvere sono tanti, dunque è comprensibile che il sindacato sia “distratto”. Aiuterebbe però una riflessione prospettica su come sarà il mondo del lavoro, della produzione, del consumo domani. Questa riflessione a mio avviso manca. E quest'assenza si sente.

**ERE – Per completare il discorso sul lavoro diverso, sullo sfondo di questa nuova visione di società. Quali settori vanno valorizzati? Come si può sviluppare? Pensa a quella che viene definita green economy?**

**SEGRÈ** – Gran parte dei problemi con cui domani dovrà misurarsi il pianeta saranno creati da cose che oggi non abbiamo ancora inventato, in una tensione costante fra conoscenza (positiva) generatrice di nuove opportunità e conoscenza (negativa) delle relative conseguenze, ambientali e non solo. Del resto i segnali di una corsa all'economia verde ci sono da tempo: nel mondo gli impianti eolici attivati solo nel 2009 hanno prodotto più energia delle centrali atomiche installate nei 5 anni precedenti. In Germania il 31% del Pil dipende dalle industrie ecologiche. Dalle bioplastiche alla bioarchitettura, dal fotovoltaico all'eolico, dalle biomasse al riciclo, e si potrebbe andare avanti a lungo, la nuova rivoluzione verde potrebbe veramente cambiare il mondo e la nostra vita quotidiana. E anche, fattore non secondario, creare molta nuova occupazione. Ma affinché il verde produca effetti concreti e non solo bilanci positivi bisogna che il verde sia chiaro, brillante e trasparente. Ma i colori dell'economia non si fermano al verde: c'è anche l'economia blu, quella che copia la natura dove non esistono disoccupati e neppure rifiuti, tutti svolgono un compito e gli scarti degli uni diventano materie prime per gli altri, in un sistema a cascata in cui nulla viene sprecato. Dunque bisogna imparare dalla natura, questa è l'economia blu: un modello applicabile a livello globale, dedicato alla creazione di un ecosistema sostenibile grazie alla bioimitazione applicata a cascata nei processi di produzione. Ad esempio i detersivi biodegradabili: anni fa alcune piccole aziende innovatrici iniziarono a sostituire i tensioattivi petrolchimici con ingredienti biodegradabili, gli acidi grassi dell'olio di palma. Ben presto tutti i maggiori produttori cavalcarono la biodegradabilità. Risultato: enormi aree di foresta pluviale sono state convertite a colture intensive di palma da olio, rovinando l'habitat dell'orango, dello

*> È fondamentale difendere e sostenere il lavoro e i lavoratori. Ma è altrettanto importante pensare anche a lavori diversi, nuovi, dedicati a consumi e a produzioni più sostenibili <*



scimpanzé e di moltissime altre specie, che in pochi anni sono diventate a serio rischio di estinzione. A dimostrazione che non sempre biodegradabilità e rinnovabilità equivalgono a sostenibilità globale. Stesso discorso per la mobilità *green*: oggi assistiamo alla corsa verso l'auto elettrica, che localmente produce zero emissioni. Ma se poi produciamo l'elettricità necessaria bruciando carbone da qualche altra parte, abbiamo spostato altrove il problema, senza risolverlo. L'obiettivo dell'economia blu non è quindi quello di investire di più nella tutela dell'ambiente ma, grazie alle innovazioni in tutti i settori dell'economia che utilizzano sostanze e metodi già presenti in natura, di creare più posti di lavoro e conseguire un ricavo maggiore con minori investimenti. È un'economia, quella blu, che usa dunque le tecnologie ispirate dalla natura e che opera materialmente con gli stessi principi: coltivare i funghi sui fondi di caffè come terriccio, usare un cellulare senza batteria che sfrutta il calore del corpo e le vibrazioni della voce umana per ricaricarsi, imitare i sistemi di raccolta dell'acqua di un coleottero per ridurre il riscaldamento globale, sostituire le lame dei rasoi "usa e getta" con fili di seta. Come dicevo prima in natura, del resto, non esistono disoccupati e neppure sprechi e rifiuti: 100 innovazioni, 100 milioni di posti di lavoro secondo lo slogan di Gunter Pauli. Per *Last Minute Market* abbiamo mescolato il verde e il blu, e anche altri colori per la verità, e per adesso abbiamo creato alcuni nuovi posti di lavoro: è soltanto un piccolo seme, ma sta germogliando.

VINCENZO  
COLLA

SVOLGERE/I TEMI

1: TERREMOTO, TERRITORIO, LAVORO

## SICUREZZA DEL TERRITORIO: UNA GRANDE VERTENZA NAZIONALE

Nel riflettere su questi sei mesi che ci separano dalla tragedia del terremoto di maggio, voglio iniziare con un riconoscimento orgoglioso: la fase dell'emergenza è stata davvero *eroica*, come dicono i compagni della Cgil di Modena, per il modo in cui è stata affrontata insieme dalle popolazioni, dalla struttura istituzionale, da tutti coloro che sono stati coinvolti ai vari livelli e che ci hanno messo l'impegno personale e il cuore.

Il mio giudizio è positivo sia sull'assetto burocratico deciso dalla Regione e dai commissari – e parlo di burocrazia nella sua accezione positiva – sia sugli interventi realizzati, frutto anche degli accordi nati da un contributo collettivo, con un ruolo di primo piano svolto dalla Cgil. Penso alle misure per il lavoro o al protocollo sulla legalità, che abbiamo collocato all'interno del patto regionale per lo sviluppo e che sulla ricostruzione definisce scelte e principi coerenti con un modello sicuro e sostenibile.

Tutto questo in effetti ci ha permesso di poter ragionare con solide basi di partenza sulla seconda fase, quella appunto della ricostruzione, che considero estremamente delicata. Se penso che si apriranno 30-40.000 cantieri nelle zone da rimettere in piedi, vedo uno scenario di nuove opportunità ma anche di grandi rischi. E voglio segnalarli.

Temo che ci sia un punto di debolezza nostro e anche delle istituzioni su come programmare la ricostruzione affermando nel concreto quei titoli innovativi che abbiamo scritto sulla carta. Per partire bene, col piglio giusto, è tempo di uscire dalla logica dell'emergenza per mettere in campo un'operazione programmatoria di grande respiro, pena il rischio di incursioni di ogni genere. Non si tratta solo di aggiustare quello che si è rotto, o di edificare mura più solide, ma di avere una idea di ricostruzione che progetta il territorio guardando al futuro. Dunque serve un pensiero lungo su quale sviluppo industriale, quale sistema scolastico ad esso collegato, quale assetto complessivo del territorio e dei servizi. Con il terremoto sono crollati infatti anche i luoghi dell'aggregazione, in particolare per i giovani e gli anziani, dunque non c'è solo il problema della casa, ma esplodono i temi della socialità, della solidarietà, della coesione, che devono essere compresi e declinati.

**> Per partire bene, col piglio giusto, è tempo di uscire dalla logica dell'emergenza per mettere in campo un'operazione programmatoria di grande respiro, pena il rischio di incursioni di ogni genere <**

Fare sistema in questa fase vuol dire sperimentare una nuova idea anche di funzionamento istituzionale e questo è un altro capitolo decisivo. Siamo all'incrocio di un profondo riassetto delle istituzioni, una riforma che inciderà strutturalmente nel paese e nel nostro stesso modo di lavorare. Dunque bisogna cominciare subito a fare i conti con questa prospettiva nelle aree terremotate. Programmare un buon uso del territorio richiede un coordinamento forte, una capacità inedita di integrazione che superi la dimensione comunale attraverso scelte istituzionali che coinvolgano le Unioni dei comuni e i distretti. Pensando alle filiere, alle esigenze di sviluppo industriale, non è possibile che ogni comune si faccia il suo pezzo di distretto, la sua piccola area artigianale o industriale. Stesso discorso vale per il sistema di rete dei beni comuni, acqua, gas, energia, e per le reti immateriali della telematica e via dicendo.

Su questi aspetti non manca un senso comune nella nostra regione, non partiamo da zero, ma passare alla pratica materiale applicativa è tutt'altra cosa, non vorrei si finisse per tornare all'ordinario. Mi spiego: se la casa crollata viene ricostruita con le norme antisismiche, ma fuori da una modalità innovativa del costruire, fuori da scelte urbanistiche di prospettiva e da una programmazione più ampia dello sviluppo sostenibile e dell'idea di coesione sociale, in questo senso si rischia di tornare all'ordinario. È una scommessa che si può vincere ma si può anche perdere.

Questo chiama in causa prepotentemente la filiera della democrazia e della partecipazione, il ruolo delle istituzioni e dei corpi intermedi quali organismi di rappresentanza. È chiaro che l'emergenza richiede rapidità, tempi stretti per le ordinanze immediate, mentre nel passaggio a una fase diversa urge invece un confronto largo sull'idea di sviluppo da perseguire e sui tasselli da comporre, in quello spirito di programmazione del territorio che ritengo indispensabile. Per questo non basta un consiglio comunale, servono meccanismi di partecipazione più ampi per parlare alla nostra gente non solo della casa, ma del nostro territorio nella prospettiva futura. Abbiamo davanti un arco di tempo lungo per la ricostruzione, almeno otto-dieci anni e su tutti questi aspetti far partecipare le popolazioni in una vasta concertazione sociale è un passaggio fondamentale per una buona *governance*. Bisogna dare spazio anche ai sentimenti, far emergere le tensioni che esistono ed è normale che sia così, perché c'è stata e ancora c'è sofferenza nelle persone, senso di perdita di sicurezze e di identità.

In questo senso dovremmo stare più attenti a trasmettere messaggi rassicuranti sul fatto che presto si torna alla normalità, come a volte la Regione e le istituzioni sembrano fare.

**> Non basta un consiglio comunale, servono meccanismi di partecipazione più ampi per parlare alla nostra gente non solo della casa, ma del nostro territorio nella prospettiva futura <**



Non condivido le modalità comunicative tese a minimizzare la fatica e i disagi diffusi. Serve invece chiarezza nell'esplicitare i problemi. Chi non vorrebbe uscire in fretta da un albergo che non è la sua casa, da un prefabbricato che non è la scuola di sempre, da una tensostruttura che non è un posto di lavoro confortevole? Invece abbiamo davanti processi lunghi e va posto con franchezza il tema dell'aspettare, bisogna prevedere il tempo dell'attesa ma dobbiamo anche essere capaci di spiegare perché, di creare consapevolezza collettiva e condivisione degli obiettivi di miglioramento della qualità del vivere e del produrre rispetto a un *prima* che non c'è più e che già richiedeva trasformazioni profonde.

Se invece passa la logica – pur comprensibile e presente – del singolo risarcimento dell'80% dei costi e ognuno vada un po' per conto suo, il cerchio si chiude e l'occasione è perduta, siamo alla vittoria dell'individualismo, cioè quanto di più coerente con la devastazione culturale che ci ha portato fino ad oggi questo modello di sviluppo, aggravata dalle deviazioni del precedente governo.

Quanto al sindacato, rivendico il ruolo speso dalla Cgil nell'emergenza, nella capacità di reazione e di proposta per attrezzare la strumentazione e arricchire i vari tavoli delle decisioni portando il punto di vista del lavoro e della socialità. Abbiamo messo in campo l'esperienza della nostra rete nazionale, anche nel confronto con i protagonisti di altre analoghe emergenze; abbiamo battuto a tappeto le zone terremotate con i nostri dirigenti e i nostri servizi, rispondendo con efficacia e un forte tratto umano all'azione individuale e collettiva. Ora che la *fase eroica* è finita, dobbiamo esercitare a fondo una funzione civica sul territorio. Faremo un investimento in ulteriore capacità di presenza e di servizio, per leggere e rispondere ai bisogni in quelle aree. Non solo. Considero la ricostruzione una vera e propria occasione anche per la Cgil e le sue categorie di prendere in mano nuove competenze, su cosa vuol dire messa in sicurezza, sviluppo sostenibile e nel contempo salvaguardia del patrimonio storico culturale, su come tenere insieme il vecchio e il nuovo con coraggio, senza snaturare le radici ma sapendo produrre nuovi frutti. Per dialogare con il mondo della cultura e dell'università che si è reso disponibile, per confrontarci con le imprese e con le istituzioni all'altezza della partita da giocare.

Ma non è una partita che l'Emilia può affrontare da sola, bisogna allargare l'orizzonte. Perché di fronte alle macerie ancora sparse dei capannoni e dei centri storici, dentro e fuori dal cosiddetto cratere, l'urgenza di mettere in sicurezza il territorio appare a noi più evidente, ma il tema è all'ordine del giorno per tutto lo stivale.

**> Non condivido  
le modalità  
comunicative tese  
a minimizzare la  
fatica e i disagi  
diffusi <**



Per questo la Cgil ha deciso di lanciare una vertenza nazionale che punta a mettere in sicurezza il paese, il quale è per gran parte a rischio di catastrofi ambientali (per dissesto idrogeologico, per incuria, per la cementificazione del territorio) ed esposto a rischio sismico secondo mappe da aggiornare costantemente.

Un paese così non può stare di volta in volta in balia del ministro di turno, deve poter contare su normative, modalità e strumenti codificati rispetto alle calamità naturali, da definire in un testo unico nazionale che dia certezza del diritto e delle risorse, precisando funzioni e figure di riferimento per evitare sprechi e protagonismi deleteri.

Il nodo risorse è imprescindibile ma si scontra ovviamente con una agenda delle priorità che andrebbe modificata radicalmente e per questo pensiamo ad una vertenza nazionale. Teniamo presente che al momento il terremoto è il più grande esempio dell'importanza del ruolo dello stato nell'economia. Senza le risorse statali non si ricostruisce. Abbiamo dunque una responsabilità in più che dobbiamo assolvere evitando le esperienze negative viste altrove, che ancora bruciano, e segnando il passo verso una nuova civiltà del lavoro.

Dobbiamo essere all'avanguardia rispetto alla gestione degli appalti: dentro una crisi senza precedenti, la massa di soldi pubblici in arrivo costituisce una enorme attrazione. Avremo mille complessità da gestire in quel mercato del lavoro e non dobbiamo transigere sul tema sicurezza, anzi, proprio di questo dobbiamo fare un elemento in più della competitività delle filiere strategiche per il paese che insistono sulle aree terremotate.

Penso infine che in questa visione delle cose già sia presente un pezzo significativo del piano per il lavoro che la Cgil si è impegnata a presentare nei prossimi mesi.

**> La Cgil ha deciso di lanciare una vertenza nazionale che punta a mettere in sicurezza il paese, il quale è per gran parte a rischio di catastrofi ambientali <**

## QUALE RICOSTRUZIONE DOPO L'EMERGENZA

IVAN  
CICCONI

Il sindaco dell'Aquila, all'indomani dei due terremoti che hanno colpito l'Emilia, raccomandava agli amministratori: "L'Emilia prenda spunto dalle poche cose buone fatte in Abruzzo e soprattutto eviti i tanti e gravi errori che invece sono stati commessi. A partire dalla prima regola d'oro: non accettare nessuna struttura



commissariale. I commissari non ci devono essere. È una scelta sbagliata e inutile, che fa solo perdere tempo prezioso e dalla quale raccomando ai sindaci emiliani di tenersi ben lontani” (Il Messaggero, 31 maggio 2012).

Fra le molte raccomandazioni che il sindaco si sentiva di fornire agli emiliani questa forse era la più sensata ma anche quella che maggiormente tradiva la mancanza di una cultura della gestione delle fasi della transizione e della ricostruzione, che necessariamente seguono alla fase di *emergenza* determinata da eventi catastrofici; una deficienza non del sindaco, ma del paese.

La stagione dei “commissari” ha alle spalle ormai quasi mezzo secolo di storia. Il primo venne nominato nel 1976 in occasione di un altro terremoto, quello che ha devastato una parte rilevante della regione Friuli Venezia Giulia. Proprio alla vigilia di questo evento catastrofico, il Parlamento, a seguito dello scandalo della ricostruzione dei paesi della Valle del Belice, colpiti dal terremoto nel gennaio del 1968, approvava la legge che istituiva la Protezione civile e definiva i poteri straordinari per la gestione delle emergenze prodotte da calamità naturali.

Che una struttura come la Protezione civile sia uno strumento essenziale per garantire un pronto ed efficace intervento per le emergenze determinate da eventi catastrofici è con tutta evidenza fuori discussione. Che la gestione di una emergenza possa essere concentrata in capo ad un commissario dotato di poteri straordinari, in deroga anche alle procedure ordinarie, è con altrettanta evidenza una condizione certamente necessaria per garantire la tempestività e l'efficacia dell'intervento. I poteri straordinari però possono avere effetti devastanti quando non attengono ad emergenze vere e proprie, quando durano per periodi troppo lunghi, quando si sostituiscono o si giustappongono alle strutture ed ai poteri ordinari.

Nel caso del terremoto la fase di *emergenza* riguarda l'assistenza immediata alla popolazione (inevitabilmente con strutture di pronto intervento: tende e similari) e la messa in sicurezza degli edifici a rischio crollo: qualche settimana o qualche mese al massimo a seconda della gravità dell'evento. A questa fase, segue necessariamente quella della *sistemazione provvisoria* (moduli prefabbricati e strutture disponibili) delle persone e delle strutture pubbliche per il tempo necessario al ripristino, riparazione e ricostruzione degli edifici danneggiati: diversi mesi e fino a qualche anno. È proprio questa fase di sistemazione provvisoria quella che consente l'avvio immediato e contestuale degli interventi di tutti i proprietari di immobili danneggiati e che richiedono lavori di riparazione ed adeguamento antisismico. E sono proprio queste attività quelle che consentono la ripresa

**> La stagione dei “commissari” ha alle spalle ormai quasi mezzo secolo di storia. Il primo venne nominato nel 1976 in occasione di un altro terremoto, quello che ha devastato una parte rilevante della regione Friuli Venezia Giulia <**



sociale ed economica immediata. Così è avvenuto, più o meno bene, con tutti i terremoti dell'ultimo mezzo secolo. Unica eccezione quello dell'Abruzzo, proprio a causa della mancanza di una cultura che le esperienze condotte nel passato non hanno prodotto: la patrimonializzazione e la proceduralizzazione della gestione della fase transitoria, parallela ed integrata con la fase di riparazione dei danni fisici provocati dalla catastrofe.

Il sindaco, nella stessa intervista richiamata, denunciava: "Io sono ancora in una situazione che definirei post-bellica: ho la città distrutta, non una torre o un campanile ma tutta la città storica; e parliamo di una città non da poco, come storia, arte e insediamento urbano. I sindaci chiedano subito una cosa che noi purtroppo non abbiamo avuto e cioè una legge per il terremoto, senza essere costretti ad andare avanti con le continue ordinanze". In realtà dal punto di vista normativo, gli interventi del governo Berlusconi (Abruzzo) e del governo Monti (Emilia) sono stati omologhi, nei tempi e nei modi. La differenza è nei contenuti: quelli per l'Emilia più coerenti con le prassi sperimentate nei terremoti precedenti, quelli per l'Abruzzo fortemente condizionati da una *supercelebrata locuzione* del presidente del consiglio. Una *locuzione* che la Protezione civile, il Governo, il sindaco e i sindaci dei comuni colpiti dal terremoto, il Parlamento in sede di conversione del decreto legge e la stampa all'unisono non hanno avuto il coraggio e la cultura di definire per quello che era: ridicola, assurda e devastante. Solo oggi, dopo tre anni, il sindaco dell'Aquila, dopo averlo sperimentato sulla pelle dei cittadini aquilani, raccomanda agli emiliani: "Non fare piani casa o progetti simili, che prevedono spese enormi e forte consumo del territorio. Non replicare il modello della cosiddetta *nuova Aquila*".

Fu infatti il Presidente del consiglio a proporre la costruzione a tempi record di una *New Town*, rispolverando la parola d'ordine che ebbe un forte peso nel dopo sisma del Friuli Venezia Giulia, quella di passare "dalle tende alle case". Ma, mentre nel 1976 venne immediatamente archiviata, nel 2009 i vassalli di Fintecna (la società controllata dallo Stato erede della svendita dell'Iri) e della Protezione civile, incaricati della progettazione e della realizzazione, l'hanno tradotta nel progetto C.a.s.e. (Complessi antisismici sostenibili ecocompatibili): un insieme casuale e disordinato di 185 palazzine, costruite su altrettante piastre con isolatori sismici collocate in 19 aree, rispetto alle quali: l'effetto *New Town* è rimasto nella fantasia del Presidente del consiglio; la sostenibilità economica una tragica beffa; la ecocompatibilità una barzelletta ridicola.

È stata proprio *questa scelta*, quella che ha bloccato la riparazione degli edifici danneggiati e la riattivazione dei meccanismi

**> Dal punto di vista normativo, gli interventi del governo Berlusconi (Abruzzo) e del governo Monti (Emilia) sono stati omologhi, nei tempi e nei modi. La differenza è nei contenuti <**



di ripresa anche socio-economica. Tutte le esperienze precedenti sono state infatti caratterizzate da fasi esattamente determinate. Alla fase di emergenza vera e propria, sono sempre seguite due azioni parallele. Una relativa alla gestione della fase transitoria con la realizzazione di moduli prefabbricati per garantire una abitazione o strutture provvisorie, per il tempo necessario per la riparazione o la costruzione degli alloggi o degli edifici pubblici danneggiati o distrutti dal terremoto. Con il progetto C.a.s.e. si è voluto saltare completamente la fase transitoria, con il risultato di un ricovero comunque provvisorio e di lunga durata, con un costo di oltre 3.000 euro a metro quadro e, soprattutto, con il congelamento delle risorse e delle attività di ripristino e riparazione che nelle prassi precedenti si sono subito sovrapposte alla fase di ricovero transitorio, e hanno garantito la ripresa delle attività economiche. Le strutture provvisorie (abitazioni, scuole, servizi pubblici) sono infatti essenziali per garantire la partenza immediata delle attività di ripristino e riparazione degli edifici danneggiati, pubblici e privati. Sono infatti proprio queste attività che garantiscono l'immediato coinvolgimento di tutti i proprietari di immobili danneggiati, la partenza di lavori che coinvolgono le piccole imprese locali di diversi settori e la riattivazione di attività commerciali e produttive. È, per fortuna, esattamente questo quello che sta avvenendo in Emilia, con tempi e modi che ricalcano le prassi delle esperienze precedenti.

**> Le strutture provvisorie, (abitazioni, scuole, servizi pubblici) sono infatti essenziali per garantire la partenza immediata delle attività di ripristino e riparazione degli edifici danneggiati, pubblici e privati <**

L'emergenza in Emilia ha registrato una risposta tempestiva, non solo per il pronto intervento delle strutture della Protezione civile, ma anche grazie alla straordinaria partecipazione dei volontari e all'impegno decisivo dei sindaci di comuni colpiti dal terremoto. Le attività sviluppate per fare fronte all'emergenza vera e propria (soccorso e assistenza alla popolazione e interventi provvisionali sugli edifici a rischio crollo) sono state garantite inizialmente dalla Di.Coma.C. (Direzione comando e controllo) del servizio nazionale della Protezione civile fino alla scadenza dei poteri straordinari (il 29 luglio 2012) affidati al capo del dipartimento della protezione civile. Successivamente il presidente della Regione, subentrato nei poteri straordinari in qualità di commissario delegato, con l'ordinanza n. 17 (2.08.2012), ha incaricato l'Agenzia regionale della protezione civile della "assistenza alla popolazione, rilievo della agibilità e del danno, tecnica di valutazione, logistica, volontariato, sanità e sociale", prevedendo altresì "che il personale della Di.Coma.C continui ad operare presso l'Agenzia regionale attraverso apposita convenzione". Con la fase di emergenza ormai chiusa le persone assistite (a fine settembre 2012) erano 4312 di cui 2825 nelle aree di accoglienza (tende



soprattutto), 88 in strutture al coperto (palestre ed altro), 1399 in strutture alberghiere.

Se la fase di emergenza vera e propria si è articolata su prassi ormai consolidate, sono invece proprio la fase del ricovero provvisorio con moduli prefabbricati e quella parallela della riparazione dei danni che evidenziano limiti ricorrenti. Anche in questo caso l'assenza di una cultura della gestione del dopo terremoto ha caratterizzato in modo evidente le ordinanze del commissario delegato, al quale sono stati attribuiti poteri straordinari, al momento fino al 31 dicembre 2013, ben oltre la fase di emergenza ormai chiusa. Come per il passato, ogni volta si riparte da zero, con modelli organizzativi inventati di volta in volta e senza una strategia che non sia quella del ricovero e della riparazione finì a se stesse.

Il commissario con la prima ordinanza emanata (6.06.2012) ha istituito un "Comitato istituzionale e di indirizzo" presieduto dallo stesso presidente della Regione e composto dai presidenti delle province di Bologna, Modena, Ferrara e Reggio Emilia e dai sindaci dei comuni interessati dagli eventi sismici del 20 e 29 maggio 2012. Con l'ordinanza numero 9 (11.07/2012) sono state assunte misure per "l'organizzazione ed il supporto al Comitato istituzionale e di indirizzo", con la istituzione di un "ufficio di coordinamento" la cui direzione è affidata al segretario generale dell'Anci "con la possibilità di avvalersi di personale della stessa Anci, dei comuni, nonché del personale della Regione". Gli indirizzi del Comitato istituzionale per la ricostruzione sono al momento, se mai ci saranno, inesistenti, mentre l'ufficio di coordinamento è quanto di più improbabile in fatto di competenze che possano sostenere una strategia anche minimamente al di là del coordinamento burocratico.

Con l'ordinanza 31 (30.08.2012) sono state emanate le "Disposizioni generali per il finanziamento della struttura commissariale", con la definizione di un organico non indifferente. Si prevede un costo di 3,6 milioni di euro per il 2012 e di 8,7 milioni di euro per tutto il 2013. L'ordinanza non definisce né compiti né profili di competenza ma l'organico indicato non è di poco conto: prevede l'assunzione fino a 161 unità di personale per i comuni colpiti dal sisma e fino a 50 unità di personale per la struttura commissariale della Regione.

A queste strutture si aggiungono i compiti affidati direttamente dal governo, con il decreto sviluppo (decreto legge 83/2012, articolo 10, comma 14), alla società Fintecna (fortunatamente più limitati rispetto a quelli svolti per il terremoto dell'Abruzzo, ma anche più indefiniti), quelli per le "attività tecnico-ingegneristiche dirette a fronteggiare con la massima tempestività le esigenze delle popolazioni colpite dal sisma", remunerati

**> Come per il passato, ogni volta si riparte da zero, con modelli organizzativi inventati di volta in volta e senza una strategia che non sia quella del ricovero e della riparazione finì a se stesse <**



direttamente dal ministro dell'economia con "euro 2 milioni per ciascuno degli anni 2012, 2013 e 2014". Il richiamo alla "massima tempestività", pare proprio aggiungere al danno per gli abruzzesi, la beffa per gli emiliani colpiti dal sisma.

Alle strutture istituite con le ordinanze, si aggiungono le attività che il commissario delegato ha affidato ad altre agenzie o strutture della Regione, chiamate a svolgere compiti che in modo più diretto incidono sulla ripresa economica ed impattano sulla struttura produttiva del settore delle costruzioni in particolare. Fra queste, le più significative sono quelle per la realizzazione di tutte le strutture provvisorie. Per le *scuole* sono 28 moduli prefabbricati Pms (prefabbricati modulari scolastici) collocati nel territorio di 18 comuni e con un costo di oltre 8 milioni di euro. Per le *strutture pubbliche* (municipi, magazzini municipali, un modulo per i carabinieri di Novi) sono 11 moduli Etm (edifici municipali temporanei) collocati in 8 comuni, di cui 7 in provincia di Modena e uno in provincia di Reggio Emilia, con un costo di circa 20 milioni di euro. Per le *residenze* sono 23 insediamenti nel territorio di 11 comuni con una media per insediamento composto da 73 moduli Pmar (prefabbricati modulari abitativi rimovibili) con quattro tipologie di alloggio (30 mq, 45 mq, 60 mq, 75 mq) per un costo complessivo di circa 90 milioni di euro. Per gli *edifici rurali* sono 27 complessi in altrettanti comuni con una media per ogni intervento di 7 moduli Pmrr (prefabbricati modulari rurali rimovibili) con le stesse tipologie di alloggio dei moduli Pmar ed un costo di oltre 7 milioni di euro.

Il compito di appaltare la realizzazione dei moduli prefabbricati è stato affidato all'Agenzia regionale Intercenter, la centrale di committenza della Regione specializzata negli appalti di forniture e servizi. Compito che certamente sarà svolto con competenza sul piano delle procedure formali, ma che lascia dubbiosi sul piano delle competenze tecniche e della conoscenza di un settore, quello dei lavori e delle imprese, praticamente sconosciuto alla struttura dell'Agenzia. I limiti di questa scelta sono chiaramente rilevabili nei documenti posti a base delle procedure di affidamento, nelle scelte operate nell'aggregazione per lotti, nei prezzi posti a base d'asta e nella definizione dei tempi di esecuzione. Pur infatti nella straordinarietà dell'intervento e dei prodotti da realizzare, non si comprende perché tale compito non sia stato affidato ad una, o più, stazioni appaltanti con esperienze consolidate negli appalti di lavori, che avrebbero potuto gestire le procedure con competenze tecniche più adeguate e che, soprattutto, avrebbero potuto patrimonializzare questa esperienza straordinaria. Nel caso dell'Agenzia non è data né la competenza tecnica né la possibilità di patrimonializzare. Non a caso, a conferma, la direzione dei lavori ed il compito

**> Alle strutture istituite con le ordinanze, si aggiungono le attività che il commissario delegato ha affidato ad altre agenzie o strutture della Regione, chiamate a svolgere compiti che in modo più diretto incidono sulla ripresa economica <**



del controllo sulla sicurezza dei cantieri, funzioni tipiche della stazione appaltante, saranno delegati dalla stessa Intercenter ad altre strutture o affidati a liberi professionisti.

Emblematica è la procedura negoziata gestita dall'Agenzia regionale per l'affidamento del ruolo del "coordinatore della sicurezza in fase di esecuzione" per i lavori relativi ai moduli prefabbricati per le scuole e relative opere di urbanizzazione. Il fine era quello di selezionare 12 soggetti per altrettanti lotti con i quali sono state aggregate le 28 scuole da realizzare (2,4 scuole per lotto di media). A parte la fantasiosa decisione di limitare le offerte con il sorteggio dei candidati, incomprensibile dal momento che la scelta dei vincitori era basata sul criterio dell'offerta di solo prezzo al massimo ribasso, l'esito della procedura mette in evidenza tutti i limiti della gestione e dei criteri con i quali è stata condotta. Le 12 offerte vincitrici hanno registrato una media dei ribassi del 66% sul prezzo posto a base, con il ribasso più alto che ha raggiunto la cifra abnorme dell'82% (ottantadue per cento). Un qualsiasi ufficio lavori delle quattro province e dei quattro comuni capoluogo, colpiti dal sisma, avrebbe certamente consentito di affidare queste attività con un esito decisamente migliore rispetto a quello di questa gara, a dir poco indecente.

A fronte di questa scarsa attenzione nella definizione delle strutture e nell'affidamento dei compiti per la gestione delle fasi del dopo emergenza, un'attenzione importante, invece, è quella rivolta al tema del contrasto della penetrazione della criminalità organizzata nella ricostruzione. Il tema ha visto il coinvolgimento di tutte le istituzioni, enti e istituti pubblici insieme alle associazioni di rappresentanza del mondo imprenditoriale, dell'industria, commercio, servizi e agricoltura, delle cooperative, degli artigiani, dei lavoratori, dei professionisti, delle banche e delle camere di commercio, con la sottoscrizione di un "Protocollo d'intesa di legalità per la ricostruzione delle zone colpite dagli eventi sismici del 2012". Alla luce degli impegni fissati nel protocollo, non dissimili da analoghi accordi sottoscritti nel passato da gran parte degli stessi soggetti, appare poco comprensibile l'enfasi che ha circondato la firma di questo atto che, nella sua specificità, rischia, anche in questo caso, di confinare nella straordinarietà un impegno che già le norme hanno sancito da tempo per tutti gli appalti ed i finanziamenti pubblici ordinari.

D'altro canto, contestualmente alla firma del protocollo, con decreto del ministro dell'interno, è stato istituito il G.ier (Gruppo interforze ricostruzione Emilia-Romagna), una struttura "investigativa specializzata a composizione interforze, per ottimizzare, tramite il monitoraggio e l'analisi delle informazioni

**> A fronte di questa scarsa attenzione nella definizione delle strutture e nell'affidamento dei compiti per la gestione delle fasi del dopo emergenza, un'attenzione importante, invece, è quella rivolta al tema del contrasto della penetrazione della criminalità organizzata nella ricostruzione <**



di interesse, l'efficacia dell'azione di prevenzione e contrasto dei tentativi di infiltrazione mafiosa". Fra le poche esperienze positive della ricostruzione dell'Abruzzo si segnala proprio questa del gruppo interforze, il primo ad essere stato sperimentato – in quel caso istituito con decreto legge e denominato G.icer (Gruppo interforze centrale per l'emergenza e la ricostruzione). La creazione di una struttura investigativa straordinaria e specifica avrebbe dovuto consigliare una attenzione maggiore alle strutture ordinarie, per consentire a queste stesse di patrimonializzare l'esperienza condotta da un organismo straordinario a termine. Anziché un protocollo, che nella sostanza aggiunge solo una "tautologia" alle norme in essere, poteva essere sviluppata una azione coordinata con tutte le stazioni appaltanti, speciali e ordinarie delle zone terremotate, per l'applicazione effettiva ed efficace delle norme antimafia sulla tracciabilità dei finanziamenti pubblici (art.3, legge 136/2010) e sul controllo dei subappalti e subcontratti (art. 118, comma 12, Dlg 163/2006), normalmente disattese dagli appaltatori. Sarebbe sufficiente prevedere la pubblicazione on-line sul portale della Regione delle informazioni che gli operatori economici affidatari di appalti pubblici o i soggetti che fruiscono di finanziamenti pubblici dovrebbero, stante le norme richiamate, trasmettere alla Regione. Sarebbe sufficiente una semplice ordinanza del commissario che richiami l'obbligo, a pena della rescissione del contratto o la revoca del finanziamento, di trasmettere alla Regione le informazioni relative a tutti i sub-contratti stipulati dall'appaltatore nella esecuzione del contratto, pubblico o privato con finanziamento pubblico, in ottemperanza a quanto sancito dal *comma 11, ultimo periodo, dell'articolo 118* del D.Lgs 163/2006: "È fatto obbligo all'appaltatore di comunicare alla stazione appaltante, per tutti i subcontratti stipulati per l'esecuzione dell'appalto, il nome del subcontraente, l'importo del contratto, l'oggetto del lavoro, servizio o fornitura affidati". Obbligo che l'appaltatore potrebbe ottemperare in meno di un minuto di tempo: quello necessario per compilare una maschera di tre sole stringhe e l'invio con un semplice clic. Lo stesso G.icer, ma non solo, potrebbe avvalersi di una base informativa essenziale per realizzare controlli a campione mirati e diffusi, scoraggiando rapporti e collusioni con imprese mafiose ma anche, e soprattutto, i comportamenti illegali che caratterizzano fortemente questo settore.

Quello che dunque emerge, anche nel caso emiliano, è la casualità e la parcellizzazione delle strutture e delle azioni nella gestione delle fasi che seguono quella dell'emergenza vera e propria. Una gestione totalmente scollegata o giustapposta alle strutture ed alle procedure ordinarie e che non consentirà

**> La creazione di una struttura investigativa straordinaria e specifica avrebbe dovuto consigliare una attenzione maggiore alle strutture ordinarie <**



di patrimonializzare alcunché di una esperienza straordinaria fine a se stessa.

Il dopo terremoto determina nei territori interessati una condizione straordinaria di attività tecnico imprenditoriali per determinati settori produttivi. Nell'arco di tempo di almeno 4-5 anni le attività interessate alla riparazione dei danni e adeguamento sismico, alla realizzazione e gestione di strutture provvisorie, alla progettazione e costruzione di infrastrutture e nuove costruzioni si addensano e si moltiplicano rispetto agli andamenti correnti. Le attività dovrebbero essere guidate da obiettivi che guardano anche al dopo-ricostruzione, offrire opportunità tecniche e imprenditoriali alle imprese locali date dal volume straordinario contingente, dare prospettive di specializzazione e di mercato anche per il dopo ricostruzione, cogliere l'occasione di una revisione degli assetti delle infrastrutture in una prospettiva di sostenibilità perseguita concretamente e non solo sbandierata.

Anche nel caso dell'Emilia, la *ricostruzione* (con la r minuscola), caratterizzata da una gestione fine a se stessa, anche se con un quadro di efficienza comunque accettabile, rimane estranea ad una *cultura della Ricostruzione* (con la R maiuscola): quella della gestione di una straordinaria opportunità non separata e non giustapposta alla gestione dell'ordinario, pubblico, imprenditoriale, sociale, economico ed ambientale. Una *cultura* che i *commisari straordinari*, per definizione a termine, per tempi spesso troppo lunghi, non possono avere e non possono produrre.

**> Il dopo terremoto determina nei territori interessati una condizione straordinaria di attività tecnico imprenditoriali per determinati settori produttivi <**

## APPUNTI DI DIARIO DOPO IL DISASTRO

MARGHERITA  
RUSSO

*Pubblichiamo con piacere le considerazioni appassionate che la prof. Margherita Russo ha scritto sotto forma di appunti, pensando già a progetti e iniziative, pochi giorni dopo le scosse di maggio.*

Modena, 10 giugno 2012

Dalle prime scosse del 20 maggio sto ragionando sul tema della ricostruzione dopo il terremoto. Scrivo solo ora perché lo sgo-



solo adesso riesco a trovare un po' di tempo dopo la immersione totale nella lunga serie di emergenze che abbiamo dovuto affrontare in facoltà.

Potrebbe essere un primo progetto di analisi e di *policy* su cui stiamo discutendo con colleghi di Modena, Parma e Ferrara da oltre un anno: una occasione per le nostre università della regione di offrire un segno tangibile di collaborazione inter-ateneo per le azioni a sostegno dello sviluppo. Ho diverse idee e sono pronta a discuterne insieme.

Riporto in questo documento alcuni dei miei appunti, un *incipit* su un dialogo che vorrei allargare a chi (e sono molti i ricercatori interessati) vorrà riflettere e agire sul tema della ricostruzione. Potrebbe essere una pista delle cose da fare, che va nella direzione indicata anche dal testo di Giacomo Becattini "I distretti industriali emiliani: una risorsa per la ricostruzione".

## **1. VORREI CAPIRE COME SIA STATO POSSIBILE**

Mentre misuravo la crescita dell'industria meccanica, cercavo di valutare le tecnologie e le reti di competenze che sostengono l'innovazione. Cercavo di capire come le scelte di investimento in nuovi macchinari allargassero l'orizzonte di opportunità delle piccole imprese di questo territorio. Ho studiato in che modo l'innovazione si andasse coniugando con il rispetto della normativa sulla sicurezza sul lavoro e il rispetto dell'ambiente, con l'integrazione sociale e i diritti dei lavoratori, dentro e fuori dalla fabbriche. Non avevo mai pensato che tutto quello fosse realizzato in capannoni con tetti e strutture che si abbattano su lavoratori e macchinari sofisticati.

Investimenti d'eccellenza – frutto di scelte intelligenti e lungimiranti – sotto dei tetti appoggiati e non incernierati. Che cosa non ha funzionato in quel modello di sviluppo? Che cosa è successo? Mi è mancata la grammatica economica e normativa di quello che è successo.

## **2. I VILLAGGI ARTIGIANI DELLE AREE DISTRETTUALI: UNA OCCASIONE PER RIMETTERSI IN GIOCO**

Prima del terremoto avevo avviato una riflessione con gli studenti di analisi del territorio della Laurea Magistrale di Economia a Modena, il sindaco del comune di Bomporto e l'architetto Carla Ferrari, che di quel comune ha firmato il Psc. L'idea è di analizzare in quel comune il piccolo villaggio artigiano di Villavara, per mettere a fuoco un modello di rilancio dei servizi che favoriscano la localizzazione di insediamenti industriali e artigianali nella provincia di Modena. Offerti dal Consorzio delle aree produttive, nel corso degli ultimi decenni quei servizi hanno finito per perdere l'originale significato di opportunità localizzative

**> Investimenti d'eccellenza – frutto di scelte intelligenti e lungimiranti – sotto dei tetti appoggiati e non incernierati. Che cosa non ha funzionato in quel modello di sviluppo? <**



che favorivano un efficiente uso del territorio (capannoni e infrastrutture a servizio di chi volesse costituire una impresa), senza trovare ancora un senso che dia slancio all'innovazione e allo sviluppo. Strumenti e dati dell'analisi sono ancora in bozze, ma potrebbero facilmente entrare in gioco oggi per affinare un modello di area industriale e praticarlo non solo per un piano di riqualificazione dell'esistente, ma anche per ricostruire: si potrà ripensare alle tematiche di disintegrazione produttiva e integrazione sistemica come opportunità per intraprendere un sentiero di sviluppo che ci accompagni per altri anni a venire.

### **3. I GIOVANI: RIPRENDERSI IL FUTURO, SOSTENENDO LE GENERAZIONI CHE HANNO COSTRUITO IL PRESENTE**

La riflessione sul ruolo dei giovani e del passaggio generazionale si era fatta acuta recentemente anche grazie a un breve intervento di una imprenditrice, Lena Ferrari, ripreso in una news del 19 aprile 2012 sul sito di Officina Emilia<sup>1</sup>: “Una doppia responsabilità. Un'imprenditrice meccanica racconta che cosa significa oggi essere donna e imprenditrice”. Una riflessione che ci sollecita a inventarci modi per affiancare agli imprenditori i giovani: disorientati nella costruzione del loro futuro, potrebbero invece costituire un asse della alleanza della conoscenza - come la chiama la Commissione Europea - da cui possano trarre vantaggio anche tante piccole imprese che stentano a delineare un orizzonte di attività di medio termine, quando all'interno della famiglia dell'imprenditore non c'è ricambio generazionale. Dopo il terremoto, quel difficile passaggio tra generazioni mi pare possa essere una delle leve su cui agire per dare respiro alla ricostruzione. Una leva di cui i giovani potrebbero essere protagonisti nella duplice veste: di chi ha le forze e può avere le competenze per costruire il futuro oltre le macerie; di chi agisce nel sostenere la popolazione più matura e anziana, molto provata psicologicamente dal vedere distrutto quanto aveva costruito e dallo smarrimento delle continue scosse, rinsaldando in questo modo quella trama di relazioni sociali che sappiamo avere un ruolo cruciale nel sostenere i processi di sviluppo.

### **4. I GIOVANI: RIPRENDERSI IL FUTURO, STUDIANDO E ANALIZZANDO IL LORO TERRITORIO**

Sto seguendo attraverso i giornali quanto succede nelle aree colpite dal sisma, ma mi interesserebbe seguire e studiare in profondità le trasformazioni che potranno nascere dalle scelte che si faranno nella ricostruzione. Penso che un contributo di analisi e di ricerca sul tema della ricostruzione sia indispensabile. E penso che si potrebbe farlo coinvolgendo su vasta scala proprio gli studenti e i giovani laureati. Insegnare “Economia e istituzioni dei distretti industriali” e

*> I giovani potrebbero essere protagonisti nella duplice veste: di chi ha le forze e può avere le competenze per costruire il futuro oltre le macerie; di chi agisce nel sostenere la popolazione più matura e anziana <*

1. [www.officinaemilia.unimore.it](http://www.officinaemilia.unimore.it)



studiare lo sviluppo locale e l'innovazione avrà nei prossimi anni un riferimento essenziale di nuovo proprio nella nostra regione: le scelte innovative, la capacità di ricreare valore le potremo studiare e insegnare, in azione.

Ho qualche idea su come coinvolgere i giovani, a partire dai nostri studenti (ben 3.000 degli studenti del mio ateneo vengono dai comuni colpiti da sisma): ad esempio, creando gruppi multidisciplinari che percorrono il loro territorio, lo censiscono, lo descrivono, lo rielaborano criticamente. L'università potrebbe riconoscere questo impegno come credito formativo, assicurando direzione scientifica e verifica della qualità delle raccolte di dati, delle analisi e interpretazioni proposte. Le piattaforme di *content sharing* che normalmente usiamo per la didattica, insieme ai *social network*, potrebbero facilitare la produzione e condivisione di conoscenze sulla struttura produttiva e sui punti di forza e di debolezza delle relazioni sociali. L'Istat potrebbe dare una mano a trovare un senso, qui e ora, delle recenti rilevazione censuarie (quella della popolazione e quella dell'industria). L'Ufficio statistico provinciale potrebbe entrare nella lettura più profonda dei dati strutturali della trama della produzione. Le ricerche sulla meccanica, sul biomedicale, sul tessile abbigliamento aiuteranno a leggere i dati censuari scarsamente informativi della trama di relazioni.

Occorre ri-conoscere che cosa si sta pensando e progettando in regione.

Occorre ri-conoscere che cosa stanno facendo le associazioni di imprese, cercando di cogliere quali realtà sono effettivamente rappresentate, e quali restano ai margini. Anche per capire se questa è una occasione delle associazioni per ritornare centrali nella rappresentanza, debole e poco incisiva ormai da diversi anni.

**> Occorre ri-conoscere che cosa stanno facendo le associazioni di imprese, cercando di cogliere quali realtà sono effettivamente rappresentate, e quali restano ai margini <**

## **5. RETI DI RELAZIONI. RICUCIRE LE TRAME INTERROTTE DAL SISMA**

Uno degli effetti della crisi economica sull'industria meccanica regionale era stato proprio l'effetto sulle reti di competenze: relazioni interrotte dalle scelte di alcune imprese committenti di internalizzare fasi e lavorazioni a scapito delle imprese fornitrici. In quel caso non solo venivano meno ordini, ma venivano meno informazioni sulle dinamiche nei mercati finali, informazioni che percolano nella struttura produttiva attraverso la miriade di commesse di componenti e semilavorati. La reazione alla crisi economica era stata la costruzione di reti di imprese attorno a progetti condivisi, non necessariamente un contratto di rete, ma soprattutto una strategia che in modo esplicito interrompeva una condizione di subfornitura dipendente (quella in cui



alcune imprese meccaniche che lavoravano conto terzi si erano rintanate nella ondata di espansione rapida del 2007 e che le aveva fortemente penalizzate all'arrivo della crisi).

Anche il sisma interrompe drasticamente flussi informativi: un punto su cui occorre ragionare per sostenere la ripresa. Quali reti di relazioni, in quale forme, potranno essere favorite, e da quali meccanismi o specifici dispositivi?

28 settembre 2012

Oltre quaranta destinatari di quelle note, inviate il 10 giugno, mi hanno risposto con commenti, piste di analisi, integrazioni tematiche, proposte di azioni qui-e-subito. E abbiamo creato un documento collettivo. Un impegno civile che ci vede coinvolti per capire come potremmo sostenere la ricostruzione. Lavorare a quaranta mani, e tante altre ancora che si aggiungono nel percorso intrapreso, è difficilissimo. Abbiamo aperto uno spazio on line che ci aiuta a ordinare via via le idee e a condividerle. Lo abbiamo chiamato *Ricostruiremeglio*<sup>2</sup>, riprendendo così un auspicio del presidente della Regione Emilia-Romagna. Il documento inviato il 5 luglio al presidente, e a tutti gli amministratori regionali, provinciali e comunali, contiene le riflessioni collettive<sup>3</sup>. Non abbiamo ricevuto riscontri diretti. Ma le nostre riflessioni vanno avanti e sono consultabili nel blog di *Ricostruiremeglio*. Molte altre se ne sono aggiunte in questi mesi di ricognizioni sul campo e il lavoro da fare è tanto. Contributi sono benvenuti!<sup>4</sup>

2. [www.ricostruiremeglio.wordpress.com](http://www.ricostruiremeglio.wordpress.com)

3. La lettera e il documento possono essere consultati on line <http://wp.me/P2wQfn-7r>. La lista dei firmatari e di quanti collaborano al progetto è consultabile on line <http://wp.me/P2wQfn-2r>

4. Segnalo ad esempio il contributo che Officina Emilia ha offerto con le ultime interviste del progetto SONIA [www.officinaemilia.unimore.it/sonia](http://www.officinaemilia.unimore.it/sonia), da cui è stato prodotto il cortometraggio "Con la testa, con le mani" (di Maddalena Vianello, regia di Stefano Mazza): il terremoto si inserisce prepotentemente nella narrazione con considerazioni sul presente e sul futuro delle persone, del territorio e del tessuto industriale. Il video può essere visto on line dalla pagina di OE.



SVOLGERE/I TEMI

2: PRECARIETÀ SENZA FRONTIERE

## UN'ANSIA CHE CRESCE

SONIA  
MCKAY

In tutta Europa un numero sempre crescente di lavoratori ha un lavoro precario. I giovani sono condannati alla disoccupazione o al lavoro sotto pagato che non offre un futuro nel vero senso del termine, mentre i lavoratori più anziani sono costretti a lavorare più a lungo anche a causa delle pensioni sempre più povere. L'attuale crisi economica ha portato ad un aumento della disoccupazione e ci sono stati anche rilevanti tagli al welfare. Questi sono i fattori chiave che portano alla diffusione del lavoro precario in un contesto dove non ci sono segnali concreti che la crisi economica stia per finire e che le misure di austerità finora introdotte stiano per essere abbandonate. L'austerità continua semmai a essere promossa come una politica chiave da molti governi dell'Europa. L'austerità dà la possibilità ai datori di lavoro di tagliare gli stipendi, di aumentare le ore di lavoro e, in generale, di peggiorare le condizioni di lavoro. Le conquiste ottenute dai lavoratori nel periodo che va dagli anni '60 agli anni '90 sono ora sotto minaccia.

È in questo contesto che è stato condotto lo studio effettuato in dodici paesi dell'Unione Europea sul lavoro precario e sui diritti sociali, a cui si fa riferimento in questo articolo.<sup>1</sup> In esso è stato riscontrato un aumento di una "vasta gamma di forme di rapporto di lavoro non standard", col risultato che "un significativo numero di lavoratori europei è attualmente escluso dai benefici del welfare e dalle forme di protezione occupazionale". Questo, come è scritto nel rapporto di ricerca, ha "conseguenze importanti e di lungo periodo per il diritto del lavoro europeo perché i modelli legislativi sono stati costruiti attorno al concetto di contratto standard, mentre ora un numero sempre maggiore di lavoratori europei è escluso dalle tutele garantite in quanto i loro rapporti di lavoro presentano caratteristiche diverse."

Un risultato rilevante della ricerca, dunque, è che i sistemi europei di protezione legale hanno fallito nel tener conto della varietà di rapporti di lavoro con cui ora si confrontano i lavoratori. In particolare, il falso lavoro autonomo, le agenzie di lavoro temporaneo e interinale, il lavoro in nero, saltuario e informale, agiscono tutti in modo da escludere i lavoratori dalle protezioni fornite dal diritto del lavoro.

1. Lo studio *Precarious work and social rights* (Lavoro precario e diritti sociali), che ha avuto l'Ires Cgil Emilia-Romagna come partner italiano, è stato realizzato in: Italia, Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Germania, Spagna, Svezia, Olanda, Grecia, Polonia, Bulgaria, Lettonia. Può essere scaricato su: <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catid=157&langid=en>



Allo stesso tempo non è sufficiente focalizzarsi solo sul diritto del lavoro, poiché i lavoratori precari sono molto probabilmente anche esclusi dai diritti sociali, come abitazioni decorose, assistenza sanitaria, pensioni, istruzione. mentre l'esclusione da questi diritti sociali costringe le persone a occupazioni precarie.

Cinque temi hanno dominato il dibattito sul precariato nei dodici Stati membri oggetto dello studio: le agenzie di lavoro temporaneo, l'applicazione delle normative, la liberalizzazione del mercato, il salario minimo e i diritti fondamentali. All'interno di queste aree generiche, però, il tema centrale è stato la creazione di occupazione. La ricerca ha evidenziato che l'imperativo di promuovere l'occupazione ha spesso rimpiazzato le discussioni sui diritti fondamentali, anche se l'equilibrio tra il bisogno di una costante tutela del lavoro e la creazione di nuova occupazione varia da Stato a Stato. Fra le misure giuridiche introdotte dai paesi oggetto dello studio è da includere l'innalzamento dei limiti di età per l'utilizzo dei contratti a tempo determinato, visto da tre intervistati su quattro come un elemento essenziale per creare occupazione. In merito all'applicazione delle norme, l'assenza di efficaci controlli o i metodi inadeguati di verifica dell'applicazione delle leggi esistenti sono stati associati al lavoro precario. È sempre più difficile mantenere efficiente l'attività ispettiva in situazioni dove il budget per gli organismi di controllo è stato ridotto in molti dei dodici Paesi membri.

La ricerca ha rilevato che, mentre l'esperienza della precarietà nel lavoro sta diventando sempre più comune, non c'è un modo soddisfacente per identificarla e che il precariato nasce dalla combinazione di fattori che sono sia specifici dei rapporti di lavoro, sia particolari di una certa categoria di lavoro o di condizioni individuali. Da quando il mercato del lavoro è diventato più flessibile, è aumentato il numero di lavoratori che non ha una settimana lavorativa fissa o un contratto a tempo indeterminato, anche se si è riscontrata una variazione significativa nelle forme di contratto di lavoro nei dodici Paesi membri, con forme atipiche particolarmente significative in Spagna, Grecia e Irlanda. Già nel 2010 solo il 57% dei lavoratori in Grecia, il 61% in Irlanda e il 68% in Spagna, aveva contratti a tempo indeterminato, a fronte della media europea che si attesta sull'80%. C'è stato anche un aumento del lavoro a tempo parziale e, sebbene lo studio metta in chiaro che non c'è una relazione diretta tra questo e la precarietà, un aumento del lavoro part time involontario – quando gli individui cercano un lavoro a tempo pieno senza trovarlo – fa pensare al lavoro a tempo parziale come a una forma di precariato.

**> L'imperativo di promuovere l'occupazione ha spesso rimpiazzato le discussioni sui diritti fondamentali <**



Il falso lavoro autonomo, il lavoro informale e occasionale sono stati visti da molti dei soggetti intervistati come le forme di lavoro più comunemente associate alla precarietà in quanto offrono ai lavoratori i più bassi livelli di tutela dell'occupazione e di accesso al welfare. Il falso lavoro autonomo è stato identificato come una relazione di potere disuguale fra le parti, dove il lavoratore dipende da un solo committente, piuttosto che da un portafoglio di clienti, e dove gli individui sono assunti solo se sono disposti a dichiararsi come lavoratori autonomi. Poiché il lavoro autonomo generalmente esclude i lavoratori dall'assicurazione e dalla protezione sociale, il falso lavoro autonomo è un metodo per liberare il datore di lavoro dall'onere dei rischi associati all'occupazione scaricandoli sul lavoratore.

Il lavoro informale è stato anch'esso associato al precariato ed è aumentato in Grecia, Spagna, Italia, Lettonia e Bulgaria.

In dieci dei dodici Stati oggetto di studio c'è anche stato un aumento delle agenzie di lavoro temporaneo e questo è successo non solo negli Stati colpiti dalla crisi economica come la Grecia (dove il numero di queste agenzie è più che raddoppiato) e la Polonia, ma anche in Germania e Svezia, paesi che sono stati considerati meno interessati dalla crisi. I giovani lavoratori che trovano occupazione tramite le agenzie di lavoro temporaneo rappresentano la maggioranza in un gran numero di Paesi, con stime superiori all'80% per quelli al di sotto dei 30 anni in Grecia e Polonia. Citando il rapporto di ricerca si può dire che "l'agenzia di lavoro temporaneo sta diventando sempre più l'unica forma di accesso al mercato del lavoro per un crescente numero di lavoratori europei". Lo studio, inoltre, ha identificato rapporti di lavoro "triangolari" – riscontrati in agenzie di lavoro temporaneo e a volte in forme di subappalto ed esternalizzazione – che escludono i lavoratori dai diritti perché il lavoratore può non avere un contratto con l'azienda dove il lavoro viene svolto e, anzi, potrebbe proprio non averlo del tutto. Questo tipo di rapporti di lavoro è stato anche associato alla riduzione dei termini e delle condizioni contrattuali. Essi, inoltre, in modo particolare secondo le organizzazioni sindacali consultate durante lo studio, rappresentano un modo per i datori di lavoro per esternalizzare non solo il rapporto di lavoro, ma anche i rischi ad esso connessi, quali licenziamento, salute e sicurezza, diritti di maternità e paternità, malattia e così via.

Dallo studio è emerso che il lavoro precario è particolarmente concentrato in cinque settori: il settore alberghiero, l'edilizia, l'agricoltura, il commercio al dettaglio e le pulizie, sebbene le forme di lavoro precario dominanti in ognuno di essi differiscano. Il falso lavoro autonomo, per esempio, è più diffuso nell'edilizia, mentre il lavoro occasionale e stagionale è più

**> Il falso lavoro autonomo è un metodo per liberare il datore di lavoro dall'onere dei rischi associati all'occupazione scaricandoli sul lavoratore <**

comune nell'agricoltura e nel turismo. Mentre il lavoro precario di solito è associato alle piccole imprese, i settori dove si trova con più frequenza sono spesso dominati dalle multinazionali o dalle grandi imprese, la cui priorità principale sono i loro azionisti. Esse si occultano con subappalti, agenzie e altre forme di occupazione, in maniera tale da rendere difficile identificare l'effettivo fruitore delle prestazioni lavorative.

### **LA MAPPATURA DEL LAVORO PRECARIO**

Una parte della ricerca, svolta con l'aiuto di esperti di diritto e di relazioni industriali, prevedeva un esercizio di mappatura in tutti e dodici i Paesi membri sulla base delle caratteristiche dei lavoratori e delle varie forme di contratto, per fornire una visione d'insieme sulla diffusione del lavoro precario. Dall'analisi è emerso che i cittadini di paesi terzi, i giovani e i lavoratori immigrati sono stati considerati come i soggetti con più alta probabilità di essere occupati in lavori con il minimo di protezione e/o di accesso ai diritti sociali. Sulla base delle interviste, dei questionari e dei dati dell'indagine sulla forza lavoro, di solito, gli immigrati irregolari sono stati trovati nelle condizioni di lavoro più precarie, in modo particolare le donne immigrate, che sono state ritenute ad alto rischio di lavoro precario. I migranti in generale (sia da paesi terzi che all'interno dei ventisette paesi membri dell'Europa) sono stati considerati la categoria con maggiore probabilità di essere impiegata in occupazioni precarie, a causa della loro mancanza di conoscenza della lingua del paese ospitante, della non consapevolezza dei diritti e/o dell'insufficienza di competenze appropriate.

Anche le donne lavoratrici sono state classificate come le più a rischio di lavoro precario perché, come la ricerca ha suggerito, questa è la forma di lavoro che più permette alle donne di combinare le loro responsabilità domestiche di cura con l'attività lavorativa. Così, l'assenza di meccanismi di sostegno che possano consentire alle donne di partecipare in maniera più equa al mercato del lavoro le spinge verso forme di lavoro precario.

L'età gioca un ruolo importante nell'aumentare il rischio di diventare un lavoratore precario. Per i giovani che entrano nel mercato del lavoro e che non hanno né esperienza né qualifiche, il lavoro precario è spesso l'unica occupazione disponibile. Molti giovani lavoratori europei sono anche studenti e lo stage durante o alla fine dei loro studi è diventato un canale di ingresso nel mercato del lavoro, anche se la mancanza di regolamentazione di questi programmi porta spesso i giovani a passare da un tirocinio all'altro senza aumentare le possibilità di ottenere un lavoro più stabile. Per i lavoratori più anziani i rischi di diventare precari sono elevati anche fra i disoccupati di

**> Gli immigrati irregolari sono stati trovati nelle condizioni di lavoro più precarie, in modo particolare le donne immigrate <**

lungo periodo che non hanno competenze trasferibili. I giovani e gli anziani sono sempre più visti come i rappresentanti delle due facce del lavoro precario, gli uni nella fase di ingresso e gli altri in quella di uscita dal mercato del lavoro, e sperimentano la precarietà per periodi di tempo sempre più lunghi. Anche i lavoratori diversamente abili sono stati identificati con il lavoro precario poiché il loro livello di retribuzione è generalmente più basso rispetto a quello dei lavoratori normodotati in tutti e dodici i Paesi membri.

Nella mappatura del lavoro precario nei dodici Paesi membri si è visto che, attribuendo dei valori a proposito di nove aspetti riguardo la tutela del lavoro e tenendo conto sia delle norme giuridiche che delle pratiche delle imprese, il lavoro informale, il falso lavoro autonomo e i contratti a zero ore hanno ottenuto i punteggi più bassi, mentre il lavoro a tempo parziale, il tempo determinato e il tempo indeterminato a tempo pieno hanno ottenuto quelli più alti.

### **GLI ELEMENTI DELLA PRECARIETÀ**

La ricerca ha rilevato come in nessuno dei dodici Stati considerati esista una definizione giuridica del lavoro precario, tranne che in Italia dove ci sono stati casi in cui la magistratura se ne è occupata. Così, un termine largamente utilizzato in tutta Europa si è rivelato non avere una definizione giuridica e di conseguenza è stato compreso in modi diversi dai vari attori sociali. Questo ha reso lo studio più complesso poiché le definizioni che esistono inevitabilmente riflettono pregiudizi particolari e sono inevitabilmente di parte. Si è, quindi, tentato di costruire una definizione sociologica del lavoro precario, identificandolo in nove situazioni specifiche di seguito elencate:

1. un'incapacità di far rispettare i diritti: è il caso dei lavoratori che sono o esclusi dal diritto al lavoro o dai diritti sociali oppure che non hanno la capacità di farli rispettare a causa di risorse insufficienti o per paura di rappresaglie;
2. l'assenza di protezione sociale: i lavoratori non hanno alcuna assicurazione sociale. È il caso, spesso, di quanti lavorano nell'economia informale dove sono irregolari o di chi è escluso dalle prestazioni sociali perché ha basse retribuzioni o lavora poche ore alla settimana;
3. i rischi per la salute e la sicurezza: lo studio ha identificato coloro che lavorano in condizioni non sicure come i lavoratori precari, senza considerare la loro retribuzione o le altre condizioni di lavoro. L'assenza di un efficace sistema di tutela della salute e della sicurezza è vista come una caratteristica del lavoro precario. Esistono ricerche che suggeriscono che la salute sia fisica che psicologica possono essere lese dalla precarietà;

*> L'assenza di un efficace sistema di tutela della salute e della sicurezza è vista come una caratteristica del lavoro precario <*



4. un reddito insufficiente per costruire una vita dignitosa: lo studio mette in chiaro che i salari percepiti sono un indicatore di quanto il lavoro può essere classificato come precario. Se il reddito è troppo basso per consentire a un lavoratore di vivere decentemente, il che include essere in grado di metter su famiglia, allora quel lavoro può essere classificato come precario;

5. l'insicurezza: non sapere quanto durerà il rapporto di lavoro o non essere in grado di ottenere un lavoro a tempo indeterminato sono elementi distintivi del lavoro precario e sono connessi ad altri aspetti visto che i lavoratori che non hanno la sicurezza di un lavoro non possono fare progetti per il futuro;

6. l'incertezza del futuro: anche se i lavoratori hanno contratti a tempo indeterminato possono sperimentare forme di lavoro precario, se l'occupazione è minacciata dal licenziamento e dai tagli e c'è incertezza sull'impiego futuro;

7. la qualificazione: lo studio ha rivelato che la mancanza di qualificazione confina i lavoratori nel lavoro precario, ma ha anche riscontrato che il problema non è limitato solo alla sotto-qualificazione. In particolare tra i giovani abbiamo trovato molti esempi di lavoratori che possono essere considerati sovra-qualificati per i lavori che erano disponibili. Ciò rappresenta una sfida importante per un'Europa i cui cittadini sono oggi più qualificati che mai, ma la cui capacità di trovare un lavoro adeguato non è mai stata così problematica;

8. la mancanza di scelta (o limitate alternative tra cui scegliere) su dove lavorare o con quali condizioni: nello studio, chi non può scegliere dove lavorare, compreso anche chi è costretto a lavorare per mancanza di protezioni del welfare o perché è obbligato a farlo dallo stesso sistema sociale, è associato alla precarietà;

9. l'assenza di diritti di rappresentanza: un altro indicatore del lavoro precario è la presenza di un'organizzazione sindacale debole, una legislazione che non supporta gli organi di rappresentanza e una copertura limitata della contrattazione collettiva. I lavoratori che non hanno accesso alla rappresentanza sono, infatti, anche lavoratori che non possono lamentarsi delle loro condizioni contrattuali.

Come osservato in precedenza, i bassi livelli di retribuzione sono strettamente connessi al lavoro precario, ma la ricerca ha altresì rilevato che il lavoro può essere precario anche dove gli stipendi non sono corrisposti o lo sono non con regolarità. Questo può intrappolare i lavoratori nel lavoro informale in quanto non possono essere in grado di far valere i propri diritti anche se, in linea di principio, il loro livello di paga sarebbe sufficiente per garantire loro un tenore di vita dignitoso. Dallo studio è emerso che la retribuzione, insieme alla tutela della salute e della

**> I bassi livelli di retribuzione sono strettamente connessi al lavoro precario, ma la ricerca ha altresì rilevato che il lavoro può essere precario anche dove gli stipendi non sono corrisposti o lo sono non con regolarità <**



sicurezza, sono le due aree che le parti sociali concordano nel ritenere critiche. In particolare è necessario affrontare le cattive condizioni di salute e sicurezza, in quanto causa di rischi sia fisici che psicologici.

Uno dei temi che sono stati esaminati è se il precariato rappresenta un modello di *business* che favorisce le imprese. Molti dei datori di lavoro intervistati hanno sostenuto che alti livelli di regolamentazione hanno impedito l'espansione dei loro affari e perciò sono stati spinti ad adottare forme di lavoro precario per aggirarla. D'altra parte, lo studio ha anche affermato che incentivare il lavoro precario non può rappresentare una strategia sostenibile per le imprese all'interno dell'economia formale. Molte strategie aziendali a lungo termine dipendono da una buona formazione, da dipendenti dediti e da un modello che è l'opposto del precariato che si basa invece su paghe basse, lavoro non qualificato, nessun impegno a lungo termine volto alla crescita dell'impresa.

Un lato della precarietà raramente affrontato riguarda le imprese stesse e le prospettive dei rispettivi proprietari. Un risultato inaspettato emerso dalle interviste e dai questionari è che alcuni piccoli datori di lavoro intervistati hanno identificato la loro posizione come precaria e la crisi non ha fatto altro che aumentare questa percezione. Come conseguenza, i datori di lavoro tendono ad assumere sempre di più con forme di lavoro precario. Questi tentativi di "scaricare" la precarietà di solito non sono stati produttivi né per i datori di lavoro né per i lavoratori e hanno contribuito a creare una spirale verso il basso delle condizioni di lavoro e ad accrescere l'insicurezza nei rapporti di lavoro.

Lo studio mostra che "l'impatto della crisi economica ha portato a dare priorità ai diritti economici a discapito di quelli sociali" e che c'è bisogno di riequilibrare e rinforzare i diritti sociali, in particolare garantendo l'applicazione degli stessi a tutti i rapporti di lavoro. I diritti identificati come diritti sociali "fondamentali" includono: il diritto alla parità di trattamento; il diritto a un salario minimo; il diritto alla protezione verso forme di licenziamento senza giusta causa; la tutela dell'orario di lavoro; la tutela durante il periodo di prova; il diritto alla salute e alla sicurezza; misure per assicurare la conoscenza dei diritti e l'accesso alla giustizia; i diritti di rappresentanza. Questi diritti, insieme a una serie di diritti sociali e alle tutele del welfare che garantiscono una copertura universale per la disoccupazione, la maternità, le pensioni, sono fondamentali. Attualmente sono disciplinati dalle varie normative nazionali e dell'Unione Europea, ma lo studio ha anche evidenziato la necessità di applicare norme giuridiche internazionali, in modo particolare quelle

**> Molte strategie aziendali a lungo termine dipendono da una buona formazione, da dipendenti dediti e da un modello che è l'opposto del precariato <**



stabilite dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro, le cui Convenzioni 89 e 98 mettono in chiaro che i diritti del lavoro devono essere basati sul diritto di espressione e rappresentanza collettiva.

Infine lo studio ha esaminato se i diritti sociali possano essere estesi a tutti i lavoratori a prescindere dal loro status contrattuale e se la promozione dei diritti sociali di base come i diritti umani possa essere un modo per proteggere i lavoratori.

Il rapporto presenta delle proposte molto precise. Alcune hanno a che fare con la forma del contratto.

Fra queste si segnala la presunzione che tutti i rapporti di lavoro siano conclusi e svolti sulla base di un contratto di lavoro e siano dunque di tipo dipendente, a meno che le parti si accordino diversamente e in modo chiaro e senza ambiguità e questo possa essere evidenziato attraverso la presentazione di documentazione all'autorità competente e sia confermato in base a una serie di criteri stabiliti dall'autorità stessa e dal comportamento effettivo delle parti durante l'esecuzione del contratto o del rapporto di lavoro.

Inoltre, tutti i lavoratori autonomi andrebbero inclusi all'interno dei sistemi di sicurezza sociale applicabili a quel lavoro dipendente, a meno che le parti in maniera chiara e non ambigua stabiliscano che non intendono creare un rapporto contrattuale di lavoro e forniscano la prova di una forma alternativa e appropriata di protezione e sicurezza sociale che hanno provveduto a stabilire.

Le direttive dell'Unione Europea in materia di diritto del lavoro andrebbero riformulate in modo da renderle applicabili a tutti i lavoratori, come definito dalla Corte di Giustizia con le sentenze sul "libero movimento dei lavoratori". Anche le direttive antidiscriminazione dell'Unione Europea dovrebbero essere applicate sia ai lavoratori dipendenti che agli autonomi.

Ai lavoratori a tempo determinato andrebbe garantita la sicurezza sociale e il welfare, indipendentemente dal fatto che il loro rapporto di lavoro sia con uno o più datori di lavoro, anche in presenza di interruzione di servizio.

Inoltre si dovrebbe perseguire l'armonizzazione in un contratto unico che copra sia i lavoratori a tempo indeterminato che temporanei. Essa dovrebbe essere formulata in modo da non entrare in conflitto con il diritto fondamentale di "Tutela in caso di licenziamento ingiustificato" (Art. 30 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea) e con gli obblighi derivanti dalla Convenzione OIL (Organizzazione internazionale del Lavoro) C-158, Convenzione sul licenziamento del 1982, come interpretata dal Comitato di Esperti dell'OIL sull'Applicazione delle Convenzioni e Raccomandazioni.

**> Le direttive dell'Unione Europea in materia di diritto del lavoro andrebbero riformulate in modo da renderle applicabili a tutti i lavoratori <**



Un'altra area di intervento sono i diritti e le tutele. In questo ambito alcune delle proposte riguardano la maternità e i congedi parentali che dovrebbero essere considerati come diritti fondamentali applicabili a tutti i lavoratori, a prescindere dal tipo di rapporto di lavoro.

Inoltre le politiche a supporto della famiglia dovrebbero essere considerate fondamentali nell'ambito del *gender mainstreaming*.<sup>2</sup>

Per quanto riguarda i salari, dovrebbero essere introdotti (da parte dei governi o attraverso la contrattazione collettiva) dei salari minimi nazionali per coprire tutte i tipi di rapporto di lavoro, con misure di applicazione efficaci affinché lo Stato supporti coloro che rivendicano il mancato pagamento del minimo salariale. Inoltre, bisognerebbe prevedere il pagamento di indennità supplementari da parte dei datori di lavoro per coloro che sono assunti con contratti a tempo determinato per consentire loro di mettere da parte i soldi per quando non lavorano. I diritti di rappresentanza dei lavoratori andrebbero garantiti, indipendentemente dalle dimensioni delle imprese e della durata dell'occupazione.

Infine, per contrastare la diffusione del lavoro precario bisognerebbe agire attraverso la tassazione e i controlli. La prima dovrebbe essere usata per incentivare i datori di lavoro a stabilizzare i contratti, fissando per ogni forma contrattuale presente sul posto di lavoro diverse aliquote di imposta. I controlli dell'applicazione delle normative si sono dimostrati essere un mezzo di successo per la lotta contro il lavoro precario e gli Stati membri dovrebbero esser persuasi a prenderne in considerazione il valore sociale.

### **Traduzione di Michela Pellico**

2. Il *gender mainstreaming* è l'insieme delle strategie politico-sociali volte alla promozione delle pari opportunità tra uomini e donne.

## CRISI E DIRITTI SOCIALI IN EUROPA

La crisi economica ha evidenziato la generalizzata diffusione di forme lavorative precarie su scala mondiale, che Luciano Gallino definì già nel lontano 2004 “globalizzazione della precarietà” (Gallino, 2004). Gli anni della crisi hanno acuito il problema della precarietà e palesato la tendenza alla sostituzione di lavoro stabile con lavoro precario, ormai in atto da vari anni e cresciuta esponenzialmente negli anni Duemila in tutti i paesi più industrializzati e perfino in quelli emergenti.

Non stupisce, quindi, che proprio negli anni della crisi si siano moltiplicate le campagne sindacali sul lavoro precario a livello nazionale, europeo e globale, e che il problema della precarietà lavorativa sia divenuto oggetto, oltre che di proteste sociali *ad hoc* da parte delle generazioni più giovani, anche di specifiche iniziative istituzionali a livello europeo.

In questo contributo, forniremo alcune chiavi di lettura sull’evoluzione quantitativa e qualitativa del lavoro precario e presenteremo alcuni esempi particolarmente significativi di campagne sindacali e iniziative istituzionali al riguardo, privilegiando un’ottica europea e globale. Un’attenzione specifica verrà riservata alle iniziative che hanno affrontato il problema del carattere di genere, ossia della femminilizzazione della precarietà.

### 1. L’EVOLUZIONE DEL LAVORO PRECARIO NEGLI ANNI DELLA CRISI

Il rapporto dell’Oil (Organizzazione internazionale del Lavoro) del 2012 sui trend dell’occupazione globale mette in luce che nell’ottobre del 2011 i cosiddetti “*working poor*”, lavoratori che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno, erano 450 milioni (Oil, 2012). Il rapporto sottolinea, inoltre, come tale dato dall’inizio della crisi economica abbia registrato un consistente aumento dopo anni di relativo declino. Come viene evidenziato dal rapporto della Commissione Europea *Employment and Social Developments in Europe 2011* (European Commission, 2012), i lavoratori con contratti di lavoro a termine e part-time sono i più esposti al rischio di povertà. La stessa Commissione evidenzia come la temporaneità dell’impiego sia direttamente collegata e quindi tra le cause della povertà di molti *working poor*: mediamente i lavoratori con un contratto a termine guadagnano il 14% in meno di quelli stabili, soprattutto nei paesi con alti tassi di involontarietà nei lavori temporanei e basse percentuali di conversione dei lavori precari in stabili. Secondo

la Commissione, il fatto che la maggior parte dei nuovi posti di lavoro siano a termine può aumentare il numero di lavoratori a rischio di povertà.

Per quanto riguarda l'evoluzione quantitativa del lavoro precario, lo stesso rapporto evidenzia come dall'inizio della crisi economica, lavoro autonomo, part-time e a termine siano divenuti sempre più comuni. Va precisato che, per quanto non esista una definizione condivisa di lavoro precario, come viene messo in luce anche dal rapporto finale del progetto *Lavoro precario e diritti sociali*<sup>1</sup>, a partire dagli anni Ottanta il lavoro precario è stato sempre più identificato con il lavoro a termine, part-time e interinale, per la discontinuità del contratto di lavoro, la minor presenza di diritti sociali, l'esiguità del reddito. Nell'Europa a 27, quasi il 50% delle nuove assunzioni sono a termine e circa il 60% dei giovani tra i 20 e i 24 anni viene assunto con un contratto temporaneo. Dal 2008 al 2010 il peso del lavoro a termine nell'Europa a 27 è mediamente calato, per il mancato rinnovo tra il 2008 e il 2009 di oltre 1,7 milioni di contratti. Nell'effimera ripresa verificatasi tra il 2009 e 2010 in vari paesi, tra cui l'Italia, i contratti a termine sono nuovamente aumentati, per un totale di circa 850.000 nuovi contratti, testimoniando come la creazione di nuovi posti di lavoro in questa fase passi quasi esclusivamente attraverso contratti di lavoro non stabili. Il lavoro part-time dal 2008 al 2010 è cresciuto sia nell'Europa a 27 che in Italia, ma tale crescita nasconde un fenomeno particolarmente diffuso in tempo di crisi: la riduzione formale dell'orario di lavoro a fronte di un utilizzo discrezionale della forza lavoro, alla quale nei momenti di picco produttivo viene di fatto imposto di svolgere straordinari non normati né formalizzati. Non stupisce quindi che, negli studi succitati, il part-time sia sempre più associato al lavoro precario per involontarietà e bassi salari. Come messo in luce nel luglio 2011 da un documento del Comitato economico e sociale europeo (European Economic and Social Committee, 2011), le forme di lavoro precario vengono usate sempre più frequentemente dalle aziende per evitare l'applicazione di contratti collettivi. I meccanismi principali per aggirare la contrattazione collettiva sono il sub-appalto, le esternalizzazioni e il falso lavoro autonomo, modalità che non rispettano gli standard minimi definiti dai contratti collettivi. Il documento sottolinea, inoltre, come dall'inizio della crisi economica questo fenomeno abbia conosciuto una considerevole espansione, acuendo lo sfruttamento e la precarietà dei lavoratori nel loro complesso. Va evidenziato come in questo progressivo scivolamento verso condizioni di lavoro precarie sono coinvolti non solo i cosiddetti *outsiders*, ma anche gli *insiders*, lavoratori già presenti nel mercato del lavoro e titolari di contratti stabili.

**> Le forme di lavoro precario vengono usate sempre più frequentemente dalle aziende per evitare l'applicazione di contratti collettivi <**

1. Il progetto citato è l'argomento dell'articolo di Sonya McKay in questo numero.

Anche questi ultimi, infatti, hanno visto un peggioramento della loro condizione lavorativa: i contratti di lavoro stabili di cui erano titolari sono stati spesso trasformati in rapporti di lavoro precari, attraverso l'utilizzo di contratti a termine, generalmente di breve durata e che prevedono bassi livelli di sicurezza sociale e protezione legale. Il Comitato economico e sociale europeo conclude il documento sottolineando come tale fenomeno si stia estendendo sia nel settore privato che in quello pubblico, rischiando di inficiare il raggiungimento degli obiettivi del Trattato di Lisbona per ciò che concerne la coesione sociale.

## **2. CAMPAGNE SINDACALI E INIZIATIVE ISTITUZIONALI SUL LAVORO PRECARIO**

Tra le organizzazioni sindacali europee e mondiali più attive nella lotta contro il lavoro precario negli anni della crisi vi sono indubbiamente quelle metalmeccaniche. *"Precarious work Affects Us All"* (Il lavoro precario colpisce tutti), è il titolo della campagna globale lanciata dalla Federazione internazionale dei sindacati metalmeccanici (Fism) tra 2008 e 2009. La campagna nasce dalla constatazione della crescita esponenziale del lavoro precario sia nel settore industriale che terziario e del rischio di precarizzazione generalizzata di tutti i rapporti di lavoro, compresi quelli stabili. Si colloca temporalmente dopo la "Inchiesta della Fism sui mutamenti nei rapporti di lavoro e sul lavoro precario" realizzata tra 2006 e 2007 e la risoluzione adottata dal Comitato Centrale della Fism nel 2007, nella quale furono avanzate le prime proposte per un'azione globale contro il lavoro precario. Queste si articolavano su tre livelli: industriale, legale/politico e internazionale. I principi guida individuati dalla Fism per l'azione contro il lavoro precario sul piano industriale possono essere così riassunti: solidarietà tra lavoratori precari e regolari, pari trattamento di tutti i lavoratori, informazione dei sindacalisti e dei lavoratori contro i rischi del lavoro precario sulla salute e sicurezza, nuove forme di organizzazione per i lavoratori precari, campagne per il passaggio dei lavoratori precari a regolari, accordi collettivi che includano tutti i lavoratori compresi i precari. Sul piano legale e politico, invece, la richiesta di una maggior tutela legislativa per i lavoratori precari e di riforme del lavoro in loro favore deve accompagnarsi a un'azione del sindacato per la rimozione delle barriere legali all'organizzazione dei precari, a una campagna di sensibilizzazione attraverso i media, a un miglior collegamento con i movimenti sociali: la lotta contro il lavoro precario deve essere connessa a quella contro la povertà. Sul piano internazionale, oltre a iniziative mondiali di lotta e campagne globali contro il lavoro precario, la Fism rivendica come obiettivo prioritario la conquista di una

**> La richiesta di una maggior tutela legislativa per i lavoratori precari e di riforme del lavoro in loro favore deve accompagnarsi a un'azione del sindacato per la rimozione delle barriere legali all'organizzazione dei precari <**

normativa internazionale sul rapporto occupazionale e accordi quadro internazionali che comportino il rifiuto o la limitazione del lavoro precario (Fism, 2007).

Nel novembre 2009, la Federazione Europea dei sindacati metalmeccanici (Fem), sull'onda della campagna globale della Fism, lancia la campagna *"For more secure employment, against precarious work"* e il lavoro precario diviene la *"Second Common Demand Campaign"* dell'organizzazione europea. Numerose sono le modalità tramite le quali la campagna viene sviluppata: un monitoraggio dell'azione delle organizzazioni nazionali sul lavoro precario, la realizzazione di un *position paper*, un monitoraggio dell'azione delle agenzie interinali operanti nel settore ed uno stretto collegamento con l'Associazione europea delle agenzie interinali (Eurociett) e non da ultimo la realizzazione di un dvd dal titolo esemplificativo *Precarious Work, Precarious Lives* (Emf, 2012).

Nell'ottobre 2010 il Parlamento europeo, con la *Risoluzione n. 2018 sulle lavoratrici precarie* (European Parliament, 2010), riconosce espressamente il carattere di genere della precarietà e propone una serie di misure utili a ridurre l'impatto discriminatorio del fenomeno sulle lavoratrici e, al contempo, a incidere sulla portata complessiva. In sintesi, la risoluzione consiglia alla Commissione e agli stati membri di adottare misure legislative che introducano standard minimi e vincolanti di protezione sociale per tutti i lavoratori e le lavoratrici indipendentemente dalle condizioni di impiego, lo sviluppo dei servizi di cura perché il part-time sia una libera scelta, la garanzia di una retribuzione decente anche in condizioni di precarietà, misure per porre fine ai contratti a *zero-hour*, una legislazione che regolamenti lo status giuridico e sociale delle lavoratrici stagionali (a maggioranza donne) garantendo loro la copertura previdenziale.

Maria Grazia Rossilli nel working paper *Precarietà del lavoro delle donne e politiche dell'Unione Europea* dell'ottobre 2011, evidenzia come questa risoluzione s'inserisca nell'ambito della più generale linea d'azione portata avanti dal Parlamento Europeo a favore della pari opportunità e dei diritti delle donne. La studiosa sottolinea come il Parlamento Europeo stia portando avanti "un'idea di modello sociale europeo e di mercato del lavoro critica delle forme di precarizzazione che nella pratica si stanno verificando" (Rossilli, 2011). Proprio in quest'ottica, il Parlamento europeo negli ultimi anni ha avanzato una serie di proposte rivolte alla Commissione, al Consiglio e agli Stati membri, tutte miranti a porre un freno all'erosione delle tutele sociali di lavoratori e lavoratrici. Va sottolineato che finora gli Stati membri non paiono aver predisposto legislazioni vincolanti a seguito della risoluzione del Parlamento europeo sulle

**> Il Parlamento europeo negli ultimi anni ha avanzato una serie di proposte rivolte alla Commissione, al Consiglio e agli Stati membri, tutte miranti a porre un freno all'erosione delle tutele sociali di lavoratori e lavoratrici <**

lavoratrici precarie dell'ottobre 2010, adottata dalla Commissione Europea nel febbraio 2011.

Una delle iniziative più significative degli ultimi anni, sia sul piano dell'elaborazione teorica che delle proposte politiche a livello globale, è indubbiamente rappresentata dal simposio internazionale *"Policies and regulations to Combat Precarious Work"* svoltosi nell'ottobre 2011 a Ginevra e promosso dal *Bureau for Workers' Activities* dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL)<sup>2</sup>. Il simposio, che ha visto la partecipazione di sindacalisti, esperti di relazioni industriali e studiosi provenienti da tutto il mondo, si è concluso il 7 ottobre, giornata mondiale del lavoro decente all'insegna dello slogan *"From precarious work to decent work"* (dal lavoro precario al lavoro decente).

Il documento conclusivo del simposio (Actrav, 2011), oltre a individuare nella crescita dell'insicurezza lavorativa una delle caratteristiche distintive dell'evoluzione del mondo del lavoro degli ultimi decenni, sottolinea come a livello globale un numero inimmaginabile di lavoratori versi in condizioni precarie che non consentono di avere un lavoro decente, un salario sufficiente, un futuro sicuro, forme di protezione sociale e accesso ai diritti. Le motivazioni che hanno spinto l'organizzazione di questo simposio sono da ricercare non solo nella crescita del fenomeno negli ultimi decenni, e in particolare negli anni della crisi, ma anche nell'incapacità delle legislazioni nazionali e delle regolamentazioni internazionali esistenti (come la Raccomandazione n.198 dell'Oil del 2006) di affrontare efficacemente il problema del lavoro precario.

Le azioni individuate dal simposio per combattere il lavoro precario si articolano su vari livelli. Per sviluppare un piano efficace per combattere il lavoro precario, viene ritenuto imprescindibile adottare un nuovo paradigma economico in linea con il patto globale sul lavoro e con i quattro pilastri dell'agenda sul lavoro decente. Si ritiene, inoltre, necessario rafforzare la contrattazione collettiva a livello nazionale, regionale e settoriale, includendo nei contratti collettivi di lavoro meccanismi per l'estensione legale. Si ritiene, inoltre, utile promuovere una regolamentazione aggiuntiva che possa garantire stabilità ed eguaglianza di condizioni lavorative, regolamentando in modo più stringente il lavoro temporaneo. Per ciò che concerne le campagne sindacali, tra le priorità individuate vi sono l'organizzazione dei lavoratori precari, la costruzione di alleanze tra i sindacati e movimenti sociali, la realizzazione di campagne informative sul lavoro precario per tutta la popolazione, ma anche lo sviluppo degli accordi transnazionali. Altre misure ipotizzate dal simposio per la lotta al lavoro precario, in stretta collaborazione con l'azione dell'Oil, sono la promozione dei principali *labour standards* identificati

2. Il *Bureau for Workers' Activities* (Actrav) si occupa di coordinare nell'ambito dell'Oil le attività inerenti i lavoratori e le loro organizzazioni. È composto da sindacalisti di varie regioni del mondo; la sua mission è duplice: fornire alle organizzazioni sindacali il supporto dell'Oil per promuovere attività legate alla difesa e all'avanzamento dei diritti dei lavoratori e mantenere un forte contatto con i movimenti sindacali nelle varie parti del mondo. Per maggiori informazioni si rimanda a sito: <http://www.ilo.org/actrav/about/lang-en/index.htm>

dalle convenzioni internazionali e lo sviluppo di nuovi indicatori statistici per mappare il lavoro precario.

### 3. CONCLUSIONE

Come emerge dai dati sopra riportati, la globalizzazione della precarietà si accompagna a un impoverimento dei lavoratori, a una crescita delle disuguaglianze sociali e delle discriminazioni di genere e generazionali. Come ha dimostrato la ricerca di Wilkinson e Pickett (2009), le società con una relativamente grande disparità producono dei risultati peggiori in quasi tutti gli altri aspetti della vita quotidiana rispetto a società che sono caratterizzate da una relativa eguaglianza materiale: le persone sono meno sane e muoiono prima, c'è più criminalità e la fiducia reciproca fra le persone e la fiducia nella società stessa viene minata alla radice. Ciò ha come conseguenza che le persone si ribellano non solo contro i governi nazionali, ma anche contro l'Unione Europea, come viene dimostrato dal crescente scetticismo nei confronti dell'Europa che si può osservare in un numero crescente dei paesi membri. In quest'ottica, forse può essere letta la diffusione a livello globale di varie forme di protesta durante il 2011: la globalizzazione della protesta sociale sembra l'epilogo inevitabile della globalizzazione della precarietà e forse si può concordare con l'economista britannico Guy Standing (2011) che definisce il precariato la "nuova classe pericolosa" del ventunesimo secolo.

> **La globalizzazione della precarietà si accompagna a un impoverimento dei lavoratori** <

### BIBLIOGRAFIA

- Actrav (2011), *From precarious work to decent work. Policies and regulations to Combat Precarious Work*, International Labour Organization.
- Emf (2012), *Report on activities 2007-2011*, 4th Emf Congress, Duisburg 4-7 giugno 2012.
- European Commission (2012), *Employment and Social Developments in Europe 2011*, European Union.
- European Economic and Social Committee (2011), *Eu crisis exit strategies: more precarious or sustainable jobs*, Opinion of European Economic and Social Committee CCM/079.
- European Parliament (2010), *Resolution of 19 October 2010 on precarious women workers*, 19 October 2010 (2010/2018).
- Fism (2007), *Comitato centrale della FISM 2007. Azione globale contro il lavoro precario. Proposte delle organizzazioni affiliate*.
- Gallino L. (2004), Globalizzazione della precarietà, in Masulli I., a cura di, *Precarietà del lavoro e società precaria nell'Europa contemporanea*, Roma, Carocci.
- Oil (2012), *Global Employment Trends 2012. Preventing a deeper jobs crisis*, ILO, Geneva
- Rossilli M.G (2011), Precarietà del lavoro delle donne e politiche dell'Unione Europea, comunicazione per la conferenza Espanet *Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa* Milano, 29 Settembre-1 Ottobre 2011, <http://www.espanet-italia.net/conferenza2011/session-21.php>.
- Standing G. (2011), *The Precariat: the New Dangerous Class*, London and New York, Bloomsbury Academic.
- Wilkinson R. e Pickett, K. (2009), *The spirit level – why more equal societies almost always do better*, London, Penguin Books.

## STRATEGIE SINDACALI NEL SETTORE METALMECCANICO TEDESCO

In una fase in cui il sindacato è sempre più spesso accusato di difendere gli interessi della parte ritenuta più “garantita” del mondo del lavoro a discapito di quella più debole, è interessante notare come il tema della precarietà sia stato un elemento centrale nell’ultima piattaforma per il rinnovo dei contratti di settore<sup>1</sup> di uno dei sindacati più spesso accusati di rappresentare l’élite operaia, il sindacato dei metalmeccanici tedeschi. L’IG Metall ha concluso a maggio la trattativa per il contratto ottenendo migliori condizioni per i soggetti che aveva posto al centro della propria piattaforma: gli interinali e gli apprendisti. Questi risultati contrattuali hanno valore non solo, ovviamente, per i lavoratori coinvolti, ma anche perché si collocano a conclusione di un percorso politico, che ha visto l’organizzazione sindacale aprire prima una riflessione interna e successivamente una nuova stagione rivendicativa a livello aziendale sul tema precarietà.

La trattativa ci permette inoltre di fare luce su alcuni nodi più generali del rapporto fra sindacati e lavoro atipico nei paesi a capitalismo renano. *In primis*, ci segnala come la proliferazione di forme atipiche di rapporto di lavoro sia diventata un’emergenza anche in Germania, ed anche nel settore metalmeccanico, ossia nel cuore del tanto celebrato modello tedesco di relazioni industriali; di fatto si tratta di una ulteriore smentita delle vulgate giornalistiche ed anche di tanta letteratura accademica, che continuano a rappresentare il modello tedesco come esclusivamente basato su alta professionalità, alti salari e rapporti collaborativi fra azienda e lavoratori.

In secondo luogo ci suggerisce un mutato approccio da parte di lavoratori e organizzazioni sindacali al tema precarietà: sembra ormai netta la percezione del fatto che il *dumping* contrattuale, dato dalla massa di lavoro precario, venga consapevolmente utilizzato dalle aziende per peggiorare la contrattazione e le condizioni di lavoro, anche di chi precario non è.

Da ultimo, preme evidenziare che queste premesse hanno portato il sindacato a costruire pratiche concrete di solidarietà per la ricomposizione del lavoro all’interno delle aziende e a livello nazionale, attraverso un’inedita azione politica e contrattuale.

### UN RINNOVO CONTRATTUALE CONTRO LA PRECARIETÀ

Ma andiamo con ordine ed esaminiamo i contenuti del rinnovo contrattuale. Due in particolare sono state le aree di intervento

1. Com’è noto, in Germania non esiste un unico contratto nazionale, ma le trattative avvengono a livello regionale, anche se il primo contratto firmato, solitamente nel Land del Baden-Wuerttemberg, funge da accordo pilota per tutti gli altri.

sul lavoro atipico incluse all'interno del contratto: una più stringente regolazione del lavoro interinale e l'introduzione di un meccanismo per favorire l'inclusione degli apprendisti in forme stabili di lavoro.

Per quanto riguarda il primo punto, l'azione contrattuale dell'IG Metall, si è mossa su entrambi i fronti datoriali coinvolti. Da un lato, infatti, il nuovo contratto collettivo prevede un rafforzamento dei diritti di co-determinazione dei consigli di fabbrica nell'assunzione di lavoratori interinali da parte delle aziende utilizzatrici. Al consiglio di fabbrica viene garantito il diritto di vagliare la legittimità del ricorso al lavoro interinale (ristretto in via di principio ai picchi produttivi o alla mancanza di particolari competenze in azienda, e comunque non ammesso se conduce ad un abbassamento salariale e delle condizioni di lavoro per i lavoratori dell'impresa committente o elimina posti di lavoro nell'azienda stessa). Inoltre, il nuovo contratto definisce l'obbligo per le aziende committenti di contrattare accordi aziendali sul lavoro interinale qualora richiesto dal consiglio di fabbrica. Gli accordi definiranno temi come: causali, area di utilizzo e limiti quantitativi del lavoro interinale, salario, durata massima dei contratti e tempistica e modalità di passaggio dall'agenzia interinale all'azienda committente. Nelle aziende sprovviste di contratto aziendale, invece, viene sancito l'obbligo di assunzione diretta del lavoratore interinale dopo 24 mesi di permanenza continuativa all'interno dell'azienda committente.

Parallelamente, l'IG Metall ha firmato un accordo con le associazioni datoriali delle agenzie di somministrazione (Bap e Igz) che prevede, in caso di missione presso un'azienda metalmeccanica, una quota di salario addizionale a quella prevista dal contratto nazionale del settore interinale<sup>2</sup>, per avvicinare le retribuzioni dei lavoratori interinali a quelle dei loro colleghi metalmeccanici. Una sorta di ancoraggio contrattuale – seppure ancora provvisorio e incompleto – al principio di eguale trattamento che in Germania può essere derogato dalla contrattazione nazionale. Possibilità di deroga che negli ultimi anni ha aperto la strada a una vera e propria spirale al ribasso nei salari dei lavoratori interinali, resa possibile dalla presenza di una confederazione sindacale, la Confederazione dei sindacati cristiani Cgb, concorrente al ben più grande e rappresentativo Dgb (*Deutscher Gewerkschaftsbund*), che ha firmato una serie di contratti nazionali per le agenzie interinali dai minimi salariali molto bassi<sup>3</sup>. Effetto del *dumping* contrattuale esercitato dal Cgb è stato che il differenziale retributivo fra un lavoratore impiegato all'interno di un'azienda metalmeccanica e un lavoratore interinale raggiunge punte del 40%.

Il meccanismo introdotto dal nuovo contratto fra IG Metall, Bap e Igz prevede una quota addizionale pari al 15% del salario

**> Il nuovo contratto collettivo prevede un rafforzamento dei diritti di co-determinazione dei consigli di fabbrica nell'assunzione di lavoratori interinali <**

2. In Germania esiste uno specifico contratto collettivo delle agenzie interinali firmato (elemento inedito per il modello sindacale tedesco) da un gruppo contrattuale del Dgb di cui fanno parte anche membri dei sindacati di categoria.

3. Un'ulteriore clausola presente nel contratto dell'IG Metall riguarda l'obbligo per le aziende committenti di ricorrere esclusivamente ad agenzie che applichino il contratto collettivo firmato dal Dgb.



contrattuale del settore interinale dopo 6 settimane di missione continuativa in un'azienda metalmeccanica, 30% dopo 5 mesi, 45% dopo 7 e 50% dopo 9 mesi. Per un lavoratore assunto al livello più basso, fra 186 e 621 euro in più al mese a seconda della durata di missione.

Per quanto riguarda gli apprendisti, invece, il nuovo contratto collettivo dei metalmeccanici prevede la loro assunzione automatica dopo il completamento del percorso di lavoratori in formazione in azienda. Eccezioni a questa regola possono essere stabilite unicamente nel caso di formazione in sovrannumero rispetto al fabbisogno interno oppure di gravi problemi occupazionali. In entrambi i casi, comunque, la soglia del fabbisogno interno va definita congiuntamente da azienda e consiglio di fabbrica.

### LA PRECARIETÀ NELLE AZIENDE

Ma perché il tema della precarietà ha assunto una tale rilevanza da occupare due dei tre temi centrali nel rinnovo del contratto<sup>4</sup>? La risposta più immediata è che la situazione nelle aziende metalmeccaniche tedesche per quanto riguarda la presenza di lavoro precario è andata negli ultimi anni fortemente deteriorandosi. Secondo i dati presentati dall'Agenzia federale del lavoro, a partire dal 2003, anno della riforma della legge sulla somministrazione di lavoro voluta dal governo rosso-verde del cancelliere Gerhard Schroeder, il numero di lavoratori interinali in Germania è più che triplicato, passando da 282.400 nel 2003 a 910.000 nel giugno 2011, ossia circa il 2,9% dell'intera occupazione. Inoltre, è fortemente cresciuto il numero delle aziende del settore che fa un uso intensivo del lavoro interinale (più del 10% del totale) e in alcuni casi, fra i quali ad esempio lo stabilimento della Bmw a Lipsia, la quota di lavoratori interinali sul complesso dei dipendenti raggiunge stabilmente il 30%. Anche per quanto riguarda gli apprendisti i dati non sono migliori: secondo i dati del Dgb, solo un terzo di coloro che superano il periodo di formazione viene assunto in azienda e solo il 30% di questi con contratti a tempo indeterminato (e questo nonostante le associazioni datoriali abbiano più volte lamentato la scarsità di forza lavoro qualificata). Gli altri vanno ad ingrossare le fila dei lavoratori atipici, che, nel 50% dei casi, almeno per quanto riguarda il lavoro interinale, sono costituite da lavoratori specializzati.

Non è però solamente l'incidenza numerica ad aver spinto per una nuova regolazione. Due punti ulteriori sono, in questo senso, significativi: la dinamica delle relazioni fra lavoratori interinali e lavoratori diretti e la percezione che dell'utilizzo del lavoro interinale hanno ormai consolidato sindacato e consigli di fabbrica.

**> La situazione nelle aziende metalmeccaniche tedesche per quanto riguarda la presenza di lavoro precario è andata negli ultimi anni fortemente deteriorandosi <**

4. Il terzo nodo fondamentale della piattaforma IG Metall riguardava il salario con una richiesta di aumento dell'8%, chiusa poi al 4,3%. Questo è stato un elemento molto significativo perché ha segnato un'inversione di tendenza rispetto alla moderazione salariale che aveva caratterizzato gli ultimi rinnovi e, in particolare, la precedente tornata contrattuale, tenutasi in piena crisi, che aveva sancito aumenti salariali praticamente nulli per il 2010.



Una presenza così massiccia di lavoratori interinali ha, infatti, iniziato a porre problemi significativi anche ai lavoratori direttamente assunti. Secondo diverse ricerche effettuate dall'IG Metall fra i membri dei consigli di fabbrica, la presenza di forti concentrazioni di lavoratori ricattabili sembra avere un effetto disciplinante nei confronti degli altri dipendenti. Ciò è stato alimentato anche da recenti scandali, fra tutti il caso della catena di profumerie Schlecker, dove i dipendenti diretti venivano licenziati e contestualmente riassunti attraverso un'agenzia interinale. Anche in casi meno eclatanti, comunque, la loro presenza ha effetti sui ritmi di lavoro – secondo diverse ricerche i lavoratori interinali, contemporaneamente esposti al ricatto del mancato rinnovo e alla promessa di ottenere un posto di lavoro direttamente in azienda, tendono a lavorare più intensamente degli altri colleghi – e sulla propensione ad agire nei confronti dell'azienda attraverso lo sciopero. Anche su un piano meno soggettivo, l'azione conflittuale dei lavoratori diretti risulta meno efficace nel momento in cui una larga fetta della forza lavoro continua a lavorare (Holst et al., 2010).

La presenza di una sempre maggiore area di lavoro precario all'interno delle aziende metalmeccaniche sta accrescendo il potere dei datori di lavoro nei confronti dei lavoratori e dei loro rappresentanti. Inoltre, questo cambiamento dei rapporti di forza viene ormai percepito come l'obiettivo di fondo dell'utilizzo da parte delle aziende del lavoro interinale, visto sempre meno come uno strumento per garantire flessibilità nei picchi produttivi e sempre più come uno strumento per poter adattare la forza lavoro all'andamento del mercato, aggirare le normative contro il licenziamento, indebolire i consigli di fabbrica e mettere in discussione gli standard contrattuali.

### **L'UTILIZZO DELLE CAMPAGNE**

Ciò ha fatto sì che l'IG Metall si sia posta con forza il tema della ricomposizione del lavoro, in primo luogo superando anche nei suoi stessi ranghi pratiche contrattuali che negli anni precedenti avevano, in maniera più o meno esplicita, utilizzato il lavoro precario come cuscinetto protettivo nei confronti delle oscillazioni di mercato. Da qui hanno preso il via le due campagne, portate avanti a partire dal 2008 dal sindacato dei meccanici e dalla sua organizzazione giovanile, IG Metall Jugend, che sono state alla base della piattaforma rivendicativa dell'ultimo rinnovo.

Le due campagne, "Stesso lavoro, stesso salario" (che ha preso il via nel 2008) e "Operazione assunzione" (iniziata nel 2009) si sono articolate in maniera molto simile, basandosi su tre pilastri: il reclutamento di lavoratori interinali e degli apprendisti all'interno dell'organizzazione, la stipula di accordi aziendali

**> La presenza di forti concentrazioni di lavoratori ricattabili sembra avere un effetto disciplinante nei confronti degli altri dipendenti <**



migliorativi rispetto alla normativa contrattuale e di legge (simili a quanto fatto dalla Fiom con la campagna dei pre-contratti) e un'efficace azione comunicativa che ha posto fortemente la questione del lavoro precario all'attenzione dell'opinione pubblica. Le campagne avevano quindi obiettivi sia interni che esterni all'organizzazione. In primo luogo, sensibilizzare lavoratori e consigli d'azienda sulle condizioni dei colleghi precari per fare in modo che la forza contrattuale dei dipendenti diretti, ancora molto significativa soprattutto nelle grandi aziende, venisse posta al servizio del miglioramento delle condizioni di lavoro dei colleghi più deboli. Superare cioè attraverso la contrattazione la frammentazione delle condizioni di lavoro costruita dalla legge e andare verso la definizione di quello che il vice-segretario del sindacato Detlef Wetzel ha definito "un concetto politico e non giuridico di azienda". Al momento dell'inizio della trattativa per il rinnovo del contratto, più di 1200 contratti aziendali avevano già posto le basi per il miglioramento delle condizioni a livello aziendale. Da ultimo, un'azione di *agenda setting*, di azione sul dibattito pubblico e politico per costruire le condizioni per una radicale riforma normativa sui due temi in questione.

È utile sottolineare, inoltre, come le due iniziative abbiano segnato un elemento di forte discontinuità nello strumentario strategico dell'organizzazione sindacale, che si è appropriata, come abbiamo già avuto modo di sottolineare sulle pagine di questa rivista (Dorigatti, 2011), di modalità di azione tipiche delle organizzazioni sindacali nei contesti anglosassoni e più difficili da riscontrare all'interno di una cultura fortemente partecipativa e cooperativa quale il sistema di relazioni industriali tedesche. Ovviamente, ciò non significa che il modello tedesco sia stato *in toto* stravolto<sup>5</sup>, ma piuttosto che lo sbilanciamento dei rapporti di forza, evidente a partire dagli anni Ottanta, ha reso necessario elaborare nuove strategie per ricostruirlo. In questo senso, la scelta dell'IG Metall a partire dal penultimo congresso è stata di puntare su un rafforzamento del rapporto con la base, in termini di una maggiore enfasi sul reclutamento, visto però non come un semplice aumento nel numero degli iscritti, ma come la loro attivazione e partecipazione anche conflittuale all'azione dell'organizzazione.

## UNA PARTITA ANCORA TUTTA DA GIOCARE

Le due recenti vittorie hanno, però, già messo in moto quella che Michael Sommer, capo della confederazione tedesca dei sindacati, ha definito recentemente "la fantasia imprenditoriale nella ricerca di nuove scappatoie". Da qualche tempo, infatti, anche a seguito dei successi ottenuti attraverso l'azione contrattuale soprattutto nell'ambito del lavoro interinale, una

**> La scelta dell'IG Metall a partire dal penultimo congresso è stata di puntare su un rafforzamento del rapporto con la base, in termini di una maggiore enfasi sul reclutamento <**

5. Come hanno fatto notare diversi osservatori, proprio la gestione della crisi ha rilanciato lo stile collaborativo del modello di relazioni industriali (Lehndorff, 2012)



nuova emergenza sembra attraversare il mercato del lavoro tedesco, ossia la crescente esternalizzazione di funzioni a soggetti esterni, lavoratori autonomi o aziende in appalto, spesso di carattere fraudolento (una somministrazione mascherata di lavoro). Secondo una ricerca effettuata in 900 aziende metalmeccaniche nel Land del Baden-Württemberg, il 73% delle aziende rispondenti fa uso sistematico di appalti per un totale di 25% di lavoratori aggiuntivi. Secondo il 53% dei consigli di fabbrica intervistati, attraverso il ricorso agli appalti vengono sostituiti lavoratori diretti.

Questo nuovo orientamento è indirettamente confermato anche da un seminario organizzato nel novembre 2011 da un'importante istituto di diritto del lavoro, tradizionalmente vicino alla parte datoriale, cui hanno preso parte rappresentanti di grandi gruppi industriali, da Siemens a Bosch, da Bmw a Basf. Il titolo: "L'appalto come alternativa al troppo regolato lavoro interinale". Secondo un sindacalista presente all'evento "un vero e proprio manuale di istruzioni per il *dumping* salariale" (Die Zeit, 2011). A questo, il sindacato dei metalmeccanici si appresta a rispondere attraverso una nuova campagna, con l'obiettivo di sensibilizzare i consigli di fabbrica per le condizioni di lavoro dei lavoratori degli appalti e il rafforzamento dei diritti di co-determinazione sull'affidamento all'esterno di particolari funzioni. Anche qui, di nuovo, viene affermata l'idea che il miglioramento delle condizioni di lavoro passa necessariamente per una ricomposizione del lavoro frammentato attraverso la contrattazione e la presa in carico dei più deboli da parte dei più forti.

#### BIBLIOGRAFIA

Die Zeit (2011), *Es geht noch billiger*, (trad.it: Può essere ancora più economico), 08.12.2011.

Dorigatti L. (2011), *Organizing in Germania: imparare dagli americani?*, ERE 7: 65-73.

Holst H., Nachtwey O., Dörre K. (2010), The Strategic Use of Temporary Agency Work – Functional Change of a Non-standard Form of Employment, *International Journal of Action Research*. 6(1): 108-138.

Lehndorff S. (2012), German capitalism and the European crisis: part of the solution or part of the problem?, in Lehndorff S. (a cura di). *The triumph of failed ideas. European model of capitalism in the crisis*, Brussels, ETUI.

Lavorare all'università è spesso considerato un privilegio, così come l'intraprendere la carriera accademica è ancora percepito, nel senso comune, come un percorso difficile ma in grado di garantire un futuro agiato. Eppure, basta guardare alle dimensioni del precariato nell'università e, ancor più, alle biografie lavorative dei ricercatori precari perché queste convinzioni, che accompagnano da decenni l'immaginario sul microcosmo accademico, vacillino. Convinzioni in parte giustificate e giustificabili se si considerano i primi decenni del secondo dopoguerra e che, probabilmente, rendono ancora oggi difficile la tematizzazione nello spazio pubblico del precariato universitario, frutto di trasformazioni di lungo periodo che riguardano due dimensioni.

Da un lato sono da tener conto i cambiamenti avvenuti negli ultimi vent'anni nella sfera economica italiana e transnazionale: non solo le fasi di crisi che incidono sul campo di opportunità nel mercato del lavoro ma, ancor prima, la progressiva trasformazione di questo in parallelo all'affermarsi dell'ideologia della flessibilità, usata come strumento per restringere la sfera dei diritti e delle garanzie sociali ai lavoratori, piuttosto che per favorire una loro maggiore autonomia. Dall'altro sono da considerare le trasformazioni politiche e giuridiche che hanno inciso in generale sugli equilibri di potere interni all'accademia italiana e ai singoli settori disciplinari e, in particolare, sulle possibilità di accesso all'università. In sintesi, come cercherò di mostrare meglio in seguito, è l'intreccio di questi due processi ad aver contribuito sia al peggioramento delle condizioni dell'attuale lavoro precario nelle università italiane, che ad una maggiore consapevolezza sulla loro criticità. In primo luogo, tuttavia, è opportuno provare a delineare di cosa parliamo quando ci riferiamo ai ricercatori precari, una definizione che presenta una serie di problematicità inerenti il posizionamento sociale e giuridico degli stessi e che si traduce, per chi fa ricerca e didattica all'università, nella difficoltà a trovare forme pubbliche di riconoscimento per il lavoro svolto.

Nel 2011 (fonte: <http://statistica.miur.it/>), i precari erano 126.188 unità a fronte di 57.748 docenti di ruolo e 57.748 ricercatori a tempo indeterminato, ricoprendo quindi circa il 50% del personale, amministrativi e personale Ata escluso.

Dal punto di vista dei ruoli ricoperti si è assistito invece negli ultimi anni a una continua proliferazione di figure tra docenti a contratto, collaboratori linguistici, personale impegnato in

attività di tutorato, assegnisti di ricerca, borsisti (post-doc e non), co.co.co, vecchi Rtd (ricercatori a tempo determinato) – cui corrispondono spesso mansioni vagamente definite, sottoposte tuttavia a forti vincoli. Così ad esempio alcuni atenei vietano agli assegnisti, nonostante questi non siano lavoratori subordinati, di prendere delle docenze a contratto, mentre gli stessi possono seguire dei moduli didattici all'interno del corso di un professore. La differenza non riguarda tanto il carico ore aggiuntivo rispetto alla propria attività di ricerca, ma la propria autonomia di insegnamento. Vi è naturalmente anche una ragione di carattere economico: le docenze a contratto, seppur poco pagate (in media circa duemila euro per un corso di trenta ore) sono più costose. D'altra parte, al di là della possibile assegnazione di un modulo, è costume nella cultura accademica italiana il fatto che i 'collaboratori', assegnisti ma anche dottorandi, cultori della materia, ecc. aiutino il proprio professore-referente nella didattica, un supporto che può anche essere interpretato come funzionale al proprio accrescimento professionale (secondo la vecchia immagine del rapporto maestro-discepolo), ma che può anche diventare una forma di sfruttamento e che, comunque, non è oggettivamente riconosciuto, non può cioè essere fatto valere all'interno del proprio curriculum.

Questo breve esempio mette così in luce un'ipocrisia di fondo sulle mansioni che i precari effettivamente svolgono all'università, sul loro lavoro formale e informale. Chi è assegnista si occupa generalmente anche di fare lezioni frontali, ricevimenti, esami, seguire tesi, ecc. fino ad arrivare in alcuni casi al paradosso che queste attività sottraggono un tempo eccessivo alla propria ricerca, per cui si è effettivamente pagati. Chi è docente a contratto, anche per ragioni di opportunità di ingresso alla professione, si dedica comunque alla ricerca per poter pubblicare ma non può, ad esempio, inserire le proprie pubblicazioni nel database dell'anagrafe della ricerca. Inoltre in tal caso, il compenso o riconoscimento economico riguarda solo le ore di didattica svolte, senza considerare, al di là del lavoro di preparazione al corso, le altre attività obbligatorie per contratto, quali esami, ricevimenti, ecc.

Le figure dell'assegnista e del docente a contratto sono d'altra parte quelle maggiormente riconosciute dalle leggi e dai regolamenti di ateneo e per le quali è possibile, anche a livello sindacale, aprire delle trattative (come è successo e sta accadendo in alcuni atenei). Le altre figure sopra nominate ricadono invece in una zona grigia sia dal punto giuridico che sociale. Una zona grigia che, d'altronde, per come è strutturato il precariato universitario, non si colloca in una fase specifica del percorso accademico: si tratta di una fase di transizione a intermittenza che può

**> Chi è assegnista si occupa generalmente anche di fare lezioni frontali, ricevimenti, esami, seguire tesi, ecc. fino ad arrivare in alcuni casi al paradosso che queste attività sottraggono un tempo eccessivo alla propria ricerca, per cui si è effettivamente pagati <**



coincidere anche con un periodo effettivo di disoccupazione. In altri termini, se guardiamo ai singoli percorsi biografici non vi è nessuna continuità e logica professionale tra l'aver un assegno di ricerca, una docenza a contratto, una borsa co.co.co: tutto dipende dalle possibilità che si hanno quando scade un qualche contratto. Ciò significa anche attraversare momenti scoperti finanziariamente, dove tuttavia si continua a collaborare alla didattica o a fare ricerca, per mantenere i rapporti con l'università, continuare a pubblicare e accrescere il proprio curriculum. Da questo quadro è evidente come la definizione di precario dipenda non solo dalla durata del contratto, dall'assenza di forme di previdenza sociale e di garanzie giuridiche, ma anche e soprattutto dalla estensione del tempo del precariato e dalla non consequenzialità del proprio percorso professionale all'interno dell'ateneo italiano, due fattori che, sommati ai continui tagli alla ricerca e alle riforme punitive degli ultimi anni, implementano l'insicurezza e la sensazione che non vi sia alcuna prospettiva futura, almeno nell'ambito universitario dove si è operato per anni. È forse questo dato, soggettivo ed oggettivo ad un tempo, ad aver contribuito a far sviluppare tra le nuove generazioni, rispetto a quelle precedenti, una comprensione e consapevolezza di sé come precari. L'assenza di uno status sociale nel presente e forse anche nel futuro comporta infatti anche una difficoltà a sentirsi parte dell'istituzione universitaria, nonostante il lavoro svolto e speso, in alcuni casi per molti anni, all'interno di quel mondo.

**> Se guardiamo ai singoli percorsi biografici non vi è nessuna continuità e logica professionale tra l'aver un assegno di ricerca, una docenza a contratto, una borsa co.co.co <**

Vediamo ora di mettere a fuoco alcuni passaggi chiave degli ultimi quarant'anni che hanno condotto al costituirsi di un precariato strutturale nell'università, al fine di mettere a nudo alcune forme di autoassoluzione collettiva di una parte del mondo politico e accademico rispetto a tale situazione, la cui responsabilità viene molto spesso imputata alle capacità e potenzialità dei singoli di riuscire e di meritarsi un *posto garantito*.

Negli anni cinquanta e sessanta, quando la formazione universitaria era ancora un bene elitario, la carriera accademica era a beneficio di pochi. Negli anni settanta e ottanta, invece, il numero crescente di studenti ha favorito politiche di assunzioni che non hanno però seguito dei chiari e ragionati criteri programmatici. Ossia, nel reclutare il personale qualificato all'insegnamento e alla ricerca, dalla stabilizzazione dei professori a contratto nel 1975 fino all'introduzione della figura di ricercatore a tempo indeterminato nel 1982 (con la facilitazione per lettori e contrattisti con due anni di servizio di un giudizio di idoneità per diventare ricercatori indipendentemente dal numero di pubblicazioni), non si è tenuto conto della necessità nel lungo tempo di un ricambio generazionale del personale



accademico. Quello che si è pertanto verificato è stato, già a partire dagli anni novanta, un “effetto tappo” per cui, grosso modo fino al 2005, solo in alcune occasioni, non prevedibili e non previste, si sono aperte delle finestre per nuove assunzioni o passaggi di ruolo.

La crisi economica degli ultimi anni e i tagli alle spese per formazione, ricerca e cultura, oltre a restringere le possibilità di accesso alla carriera accademica hanno limitato le possibilità, per soggetti altamente formati (in particolare in ambito umanistico), di riconvertirsi professionalmente in campi lavorativi adeguati al proprio *know how* di competenze e saperi, lasciando in molti casi come unica possibilità di sbocco una fuga all'estero. Eppure, anche questa strada presenta sempre più strettoie. Innanzitutto, dopo il 1989 con la fine della guerra fredda da un lato si è allargata la competizione a soggetti fino ad allora assenti dal mercato lavorativo occidentale, dall'altro sono stati ridotti i fondi erogati. Inoltre le borse post-doc estere, se offrono un potenziamento delle proprie competenze e un miglioramento del proprio curriculum non garantiscono tuttavia un percorso cumulativo e progressivo: anzi, in taluni casi, visto come è strutturato il campo accademico italiano dove è spesso il rapporto di dipendenza tra professore e ‘assistente’ a far sperare in un futuro universitario, costituiscono un ostacolo per rientrare in Italia, soprattutto in una posizione che riconosca l'*expertise* acquisita all'estero. Infine, aspetto spesso poco considerato, per chi vive di contratti semestrali, annuali o biennali il concorrere per una borsa di studio comporta una spesa enorme in termini di tempo e di energie: il soggetto si trova cioè spesso costretto a compiere una scelta tra il dedicare dei mesi per scrivere progetti per bandi europei o continuare il proprio lavoro di ricerca, pubblicare e occuparsi della didattica, attività non solo per cui si è (possibilmente) remunerati, ma che pure si ritengono importanti per migliorare la propria posizione nella competizione all'accesso alla carriera.

Passando, in ultimo, alle politiche in materia universitaria degli ultimi anni, dalla riforma Gelmini (legge 240 del 2010) ai decreti legge del Ministro Profumo, il *leit-motiv* ricorrente nella retorica politica è stato ed è quello della necessità di razionalizzare il sistema universitario, per mettere fine ai suoi ‘sprechi’ e implementarne la qualità e la competitività. Al di là del fatto che i tagli che hanno accompagnato la riforma di per sé non sono indice di una strategia di investimento che vada in tale direzione, uno dei punti nodali nel pensare la ristrutturazione e riorganizzazione del sistema universitario è stato a mio avviso quello di aver rimosso la realtà concreta e umana che lo compone e lo fa *funzionare*. Piuttosto, per giustificare le scelte operate si è fatto

**> La crisi economica degli ultimi anni e i tagli alle spese per formazione, ricerca e cultura oltre a restringere le possibilità di accesso alla carriera accademica hanno limitato le possibilità, per soggetti altamente formati (in particolare in ambito umanistico), di riconvertirsi professionalmente <**



leva principalmente su due luoghi comuni: l'eccessivo potere dei 'baroni' e l'inutilità di molte sedi e corsi di laurea fioriti dopo il 'processo di Bologna' (iniziato nel 1999), cioè dopo la riforma della formazione universitaria, suddivisa in due cicli (laurea di primo livello e master) e l'introduzione di un sistema di crediti. Il paradosso si rivela proprio nei meccanismi previsti per affrontare questi due malfunzionamenti dell'università italiana: riduzione del personale universitario, accorpamento dei dipartimenti, blocco del *turn over* e introduzione di un sistema di valutazione scientifica più rigoroso rispetto al passato.

Iniziamo da quest'ultimo punto mettendo in luce due principali elementi di ambiguità. Il primo consiste nel far equivalere la valutazione del sistema universitario con la valutazione del personale accademico. Eliminando però la distinzione tra i due piani si va a rafforzare l'opinione che le disfunzioni degli atenei italiani dipendano esclusivamente da coloro che vi lavorano, offuscando così altre numerose problematicità quali: la mancanza di infrastrutture adeguate; l'inefficienza dei servizi erogati; l'elevata proporzionalità del rapporto tra docenti e studenti rispetto alla media europea (a tale proposito è stato invece introdotto un ulteriore meccanismo universalistico per regolamentare il bilanciamento proporzionale del loro rapporto, che non tiene conto delle esigenze peculiari di ciascuna materia d'insegnamento); e, non in ultimo, le relazioni di potere nei singoli atenei, dipartimenti e settori disciplinari, che ostacolano sia rapporti di collaborazione scientifica, sia l'autonomia nella ricerca e nell'insegnamento dei soggetti più deboli. In altri termini, nel discorso pubblico si vuol lasciare intendere che il sistema di valutazione così adottato possa risolvere i problemi esistenti dell'università italiana senza dover affrontare due dei suoi problemi cruciali: la mancanza di risorse economiche e una loro cattiva ripartizione. Passiamo però ora al secondo punto critico riguardo il sistema di valutazione. Questa toccherà solo superficialmente gli ordinari e i cosiddetti baroni che, invece, anche in virtù di una accentuazione verticista dei rapporti universitari, assumeranno maggiori poteri nel valutare e ancor prima nel decidere i criteri per valutare professori associati e ricercatori, strutturati e non. Il sistema valutativo introdotto, in altri termini, sbilancia ulteriormente le relazioni di potere esistenti nelle università, limitando così ancor di più l'autonomia di pensiero, scelta e azione di chi non ha una posizione garantita all'interno delle stesse. La situazione appare ancor più paradossale se consideriamo che a valutare sono per lo più coloro che hanno avuto ingresso facile (e in alcuni casi facilitato) al mondo accademico, mentre sull'altro fronte troviamo due generazioni che non solo hanno spesso più titoli ma proporzionalmente (e in diversi casi anche fattualmente) più pubblicazioni.

**> Si va a rafforzare l'opinione che le disfunzioni degli atenei italiani dipendano esclusivamente da coloro che vi lavorano, offuscando così altre numerose problematicità <**



Questo aspetto emergerà probabilmente in modo evidente quando diventerà operativa l'abilitazione nazionale introdotta dalla riforma Gelmini (la domanda per abilitarsi scade il 20 novembre 2012). L'abilitazione è il prerequisito necessario per accedere o avanzare di grado nella carriera accademica (per diventare cioè professore associato o ordinario). A tale riguardo sono state pensate delle soglie di sbarramento, calcolate sulla quantità e qualità delle pubblicazioni di professori associati e ordinari. Lo stesso meccanismo previsto per diventare abilitati presuppone quindi che chi ricopre una posizione più bassa riesca a superare le mediane<sup>1</sup> dei professori di prima e seconda fascia, ossia sia mediamente più bravo della metà dei professori che già ricoprono la posizione cui si aspira.

Ciò detto, se l'abilitazione nazionale è la condizione *sine qua non* per 'diventare di ruolo', di per sé non garantisce l'accesso a tale posizione. Ciò avviene infatti per chiamata locale, di nuovo, quindi, secondo modalità che rafforzano le relazioni di potere interne al singolo ateneo, dipartimento o classe concorsuale. A ciò si aggiunge, infine, il fatto che queste chiamate, anche in virtù del blocco del *turn over*, saranno limitate, cosicché difficilmente si avrà un effettivo ricambio generazionale. Ricambio generazionale che d'altra parte nell'accademia italiana non riguarda solo e tanto i trentenni, neodottorati e con ancora pochi anni di esperienza nell'ambito della ricerca e della didattica, ma anche i precari storici, che in molti casi hanno ampiamente superato i quarant'anni.

Passiamo ora a considerare cosa significa per chi è precario una riduzione dei corsi di insegnamento. Senza voler negare che vi sia stata un'eccessiva proliferazione di questi, vi sono però due ulteriori fattori contestuali di cui tener conto: il blocco del *turn over* che porta a una riduzione complessiva del personale e l'innalzamento del carico del monte ore per il personale strutturato (comprese le neo-figure di ricercatori a tempo determinato su cui mi soffermerò in seguito). Un aumento delle ore di insegnamento per professori di prima e seconda fascia è, indubbiamente, di per sé giusto e va in direzione degli altri paesi europei. La concomitanza dei tre fattori, tuttavia, comporta anche una riduzione delle docenze a contratto e, quindi, della possibilità per una parte dei precari di continuare a lavorare e mantenere contatti all'interno dell'università. Certamente, il fatto che diminuiranno le docenze a contratto non è da giudicare di per sé negativamente: tuttavia, né la riforma né i decreti successivi si preoccupano di come reimpiegare questo personale altamente qualificato che ha poi spesso difficoltà, anche per ragioni d'età, a trovare altre occasioni lavorative dentro e fuori il mondo accademico. In particolare per i più anziani concorrere per un posto di ricercatore a tempo determinato

1. Le mediane sono state calcolate nei settori con indicatori bibliometrici tenendo conto: del numero di articoli su riviste nelle banche date internazionali; del numero totale di citazioni normalizzato per età accademica e in base all'indice h di Hirsch, sempre normalizzato per età accademica. Nei settori con indicatori non bibliometrici (quelli umanistici e sociali), invece, le mediane sono state calcolate in base al numero di libri, articoli su rivista e capitoli di libro dotati di ISBN e sul numero di riviste appartenenti alla classe A. Entrambi i criteri sono normalizzati per età accademica.



allontanerebbe soltanto il momento di cercare sbocchi nel mercato del lavoro, tenuto anche conto del fatto che, l'aver superato una certa soglia di età da precari, al di là di questioni di merito, è indicativo del fatto che non si ha sostegno politico nel mondo accademico.

Vi sono però due ulteriori possibili e problematiche conseguenze da considerare riguardo a come avverrà la redistribuzione del carico didattico. Innanzitutto l'aumento delle ore d'insegnamento per i professori ricadrà in molti casi su assegnisti, tutor, dottorandi, ecc. In secondo luogo l'introduzione della possibilità d'insegnamento per i ricercatori a tempo determinato junior e del suo obbligo per quelli senior, andrà ad incidere sulla produttività di entrambe le figure nel campo della ricerca, considerati soprattutto i vincoli strutturali che sono stati posti al loro ruolo e alle loro funzioni. Infatti, non solo per legge sono previste complessivamente 350 ore di attività didattica complessiva, ma il monte ore di lezioni frontali è a discrezione dei singoli atenei. Inoltre, rispetto alla vecchia figura di ricercatore a tempo indeterminato, messa ad esaurimento, per pubblicare e poter concorrere per un posto da professore la finestra temporale è limitata: dopo tre anni come Rtd junior vi è il passaggio *non automatico* alla posizione di Rtd senior per altri tre anni, periodo in cui è necessario abilitarsi.

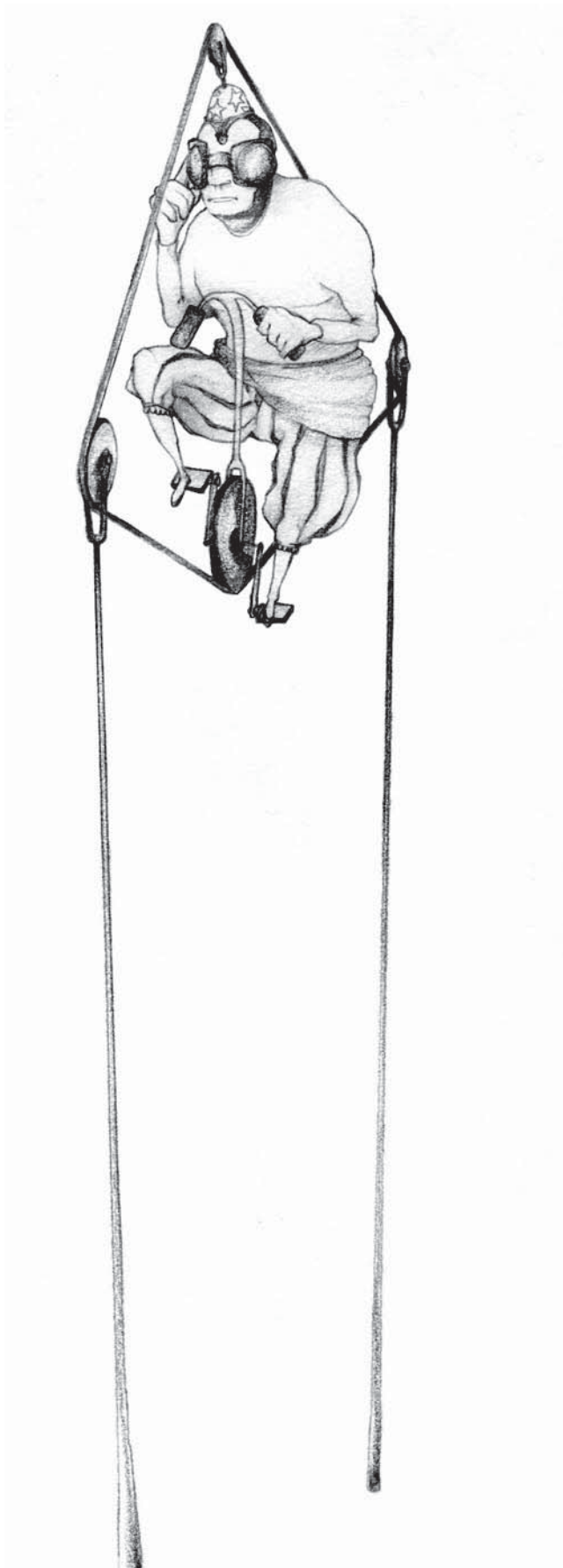
Se quindi da un punto di vista giuridico gli Rtd sono strutturati, se consideriamo i vincoli che ho appena esposto e la durata del contratto (oltre al fatto che solo l'Rtd senior è coperto da *tenure track*<sup>2</sup> – e quindi da un effettivo riconoscimento del lavoro svolto) rendono *de facto* la loro condizione precaria. Soprattutto se si considera come, a fronte di una diminuzione effettiva delle risorse per il personale e del minor costo degli Rtd junior per ricoprire le ore di didattica e permettere il normale funzionamento delle attività formative, molti atenei adotteranno probabilmente la strategia di bandire molti posti di Rtd junior e pochi di Rtd senior, restringendo così ulteriormente le maglie di ingresso alla carriera.

In sintesi, la riforma, i successivi decreti attuativi e i tagli operati, invece di razionalizzare il surplus di posizioni non garantite e i passaggi di avanzamento nel percorso accademico, implementano su entrambi i fronti la precarizzazione di chi è già precario nell'università. Infine è da prevedere che se da un lato rimarrà invariata la proporzione tra strutturati e non, dall'altro si accentuerà il trend già evidente – 22.000 precari in meno dal 2008 al 2010 (fonte: <http://statistica.miur.it/>) – di coloro che fuoriusciranno dal mondo accademico, con poche possibilità, e per le competenze specifiche e per età, di venire riassorbiti in altri ambiti lavorativi adeguati al proprio capitale culturale e alle proprie esperienze.

**> L'aver superato una certa soglia di età da precari, al di là di questioni di merito, è indicativo del fatto che non si ha sostegno politico nel mondo accademico <**

2. Con copertura *tenure track* si intende il fatto che terminato il contratto a tempo determinato il ricercatore, superata l'abilitazione, verrà poi chiamato a ricoprire un posto d'associato.





**MATTEO  
RINALDINI**

**SVOLGERE/I TEMI**

**3: SINDACATO E IMMIGRAZIONE**

## **IL PUNTO DI VISTA DEI DELEGATI IMMIGRATI**

Recentemente l'Ires Emilia-Romagna ha concluso una ricerca su e con i delegati immigrati di quattro federazioni di categoria della Cgil<sup>1</sup>. Nelle pagine che seguono sono riportate sinteticamente solo alcune delle questioni emerse durante la ricerca, rimandando i lettori al rapporto "Delegati immigrati" per una trattazione più esaustiva e completa dei risultati.

Attraverso la ricerca ci si è proposti di raccogliere il punto di vista dei delegati immigrati rispetto alla tematica del rapporto tra immigrati e sindacato, tematica che fino ad oggi è stata affrontata a partire da prospettive diverse. Le circa settanta interviste strutturate e semi-strutturate che sono state svolte con altrettanti delegati immigrati hanno toccato diversi aspetti del rapporto immigrati/sindacato. Nell'ultima parte dell'intervista, in particolare, si è riflettuto sul rapporto che gli immigrati e la Cgil hanno costruito durante gli anni passati, sulle criticità attuali e sulle sue prospettive future. La prospettiva soggettiva degli intervistati è stata ritenuta particolarmente interessante per riflettere su una questione cruciale per il sindacato com'è quella del rapporto tra quest'ultimo e gli immigrati. Infatti, essere delegati sindacali e al contempo essere passati per una esperienza di immigrazione colloca gli intervistati in una sorta di doppia prospettiva soggettiva (da intendersi come prospettiva interna sia al "soggetto immigrati" che all'organizzazione sindacale) e, dunque, in ultima istanza particolarmente originale e favorevole per riflettere sul tema.

### **LA CGIL: AGENZIA DI INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI**

In una certa misura, le organizzazioni dei lavoratori, i sindacati e il movimento operaio da sempre sono stati fatti, costruiti e alimentati da vecchi e nuovi sradicati, immigrati dalle campagne o da aree geografiche economicamente svantaggiate, provenienti da società e mondi in crisi, in via di estinzione o in violenta trasformazione. D'altra parte è anche vero che, durante il secolo passato, il rapporto tra immigrati e sindacati (non ci si riferisce in questo caso alle organizzazioni sindacali italiane) non è mai stato un rapporto facile: la storia dei sindacati europei e americani è costellata da posizioni anti-immigrati e anti-

1. *Delegati immigrati. Una ricerca sui delegati immigrati di Filcams, Fillea, Fiom e Flai*, conclusa nella primavera 2012

immigrazione, istituzioni di barriere alla *membership* sindacale dei migranti, creazioni di cittadinanze differenziate all'interno dell'organizzazione, ecc. La storia del rapporto tra immigrati e sindacati, quindi, non si presenta come una storia lineare e priva di zone di ambiguità. In tutti i casi, è possibile affermare che la pressione e la pervasività dei processi migratori del XX° secolo hanno finito per travolgere le istanze anti-immigrati delle organizzazioni sindacali occidentali novecentesche, ponendo queste ultime di fronte alla necessità di rinegoziare le proprie politiche e le proprie posizioni, in materia di immigrazione, qualora tali politiche e posizioni fossero, direttamente o indirettamente, ostili alla presenza sul territorio e all'inserimento nel mercato del lavoro degli immigrati.

Di più: oggi è largamente riconosciuto il fatto che le organizzazioni sindacali dei paesi occidentali hanno rappresentato, per decine di milioni di immigrati, uno dei principali veicoli di integrazione nella società ospitante. Ciò non esclude, proprio per la natura processuale dell'integrazione, che non possano esistere margini di ulteriore integrazione, né che possano verificarsi arretramenti, persistere zone di esclusione o riemergere tensioni tra vecchi o nuovi *established* e vecchi o nuovi *newcomers*.

I sindacati italiani, diversamente da quelli europei (e in generale da quelli degli altri paesi occidentali), hanno mostrato fin dall'inizio del processo di immigrazione una più alta capacità di integrare gli immigrati al loro interno, non rapportandosi conflittualmente con la loro presenza nel mercato del lavoro e, in generale, nella società italiana. Non c'è alcun dubbio, infatti, che a partire dalla metà degli anni '80, quando il fenomeno migratorio in Italia cominciava ad assumere una dimensione che ne lasciava presagire il carattere strutturale, le organizzazioni sindacali italiane hanno svolto un ruolo di primaria importanza nei confronti delle nuove presenze sul territorio e nei luoghi di lavoro. Non a caso, l'alto numero di adesioni ai sindacati da parte degli immigrati ha costituito in passato, e costituisce ancora oggi, un aspetto distintivo dei processi migratori italiani: la Cgil, in particolare, conta attualmente circa mezzo milione di immigrati tesserati tra le sue fila, più o meno il 10% degli immigrati regolari in Italia (compresi i minori); se a questi aggiungiamo gli immigrati iscritti alla Cisl e alla Uil, la percentuale supera il 20%. Le ragioni che spiegano l'eccezionalità del caso italiano non sono riducibili ad un *unicum*, ma molteplici: le culture sindacali e le strutture organizzative dei sindacati italiani; i sedimenti culturali lasciati dalla storia dell'emigrazione in Italia; le trasformazioni dell'economia e del mercato del lavoro che si sono verificate negli ultimi 30 anni del ventesimo secolo, ecc. In tutti i casi, la relazione sindacati italiani/immigrati si presenta

**> Oggi è largamente riconosciuto il fatto che le organizzazioni sindacali dei paesi occidentali hanno rappresentato, per decine di milioni di immigrati, uno dei principali veicoli di integrazione nella società ospitante <**



come un rapporto complesso, ma consolidato, nel quale i primi hanno svolto un ruolo di agenzia di integrazione nei confronti dei secondi, integrazione all'interno dell'organizzazione, e integrazione all'interno della società italiana. Giovanni Mottura non potrebbe essere più esplicito quando scrive, nel *Dossier statistico immigrazione 2008* di Caritas Migrantes: "l'aumento degli iscritti che continua da almeno un quindicennio non sembra potere essere spiegato in modo esauriente come semplice conseguenza della costante crescita di presenze straniere nel mercato del lavoro ed in imprese o famiglie italiane. L'esperienza ben più antica di altri paesi europei mostra, infatti, che la relazione tra l'aumento dell'offerta di forza lavoro immigrata e del lavoro immigrato, da un lato, e, dall'altro lato, l'incremento delle adesioni di stranieri ai sindacati, non può considerarsi affatto automatica. A maggiore ragione, poi, se si tiene conto (...) che gli incrementi più vistosi in Italia si sono registrati in anni non facili per il sindacato e ancora meno per gli immigrati; anni nei quali gli effetti di diffuse situazioni di crisi si sommarono ad una legge nazionale non certo migliorativa delle condizioni di lavoro e di stabilità (...) di tale componente dei lavoratori, e che dunque parrebbero i meno favorevoli per sviluppi in questo senso" (pp. 292-293).

**> Dall'analisi delle interviste sono emersi due ambiti d'azione di integrazione distinti (o per lo meno distinguibili su un piano analitico): un ambito sociale e un ambito culturale <**

In sede di progettazione della ricerca citata è stato ritenuto interessante, quindi, mettere a fuoco la questione del rapporto immigrati/Cgil e comprendere in che senso il ruolo del sindacato è stato importante per il processo di integrazione degli immigrati. Una volta avuta conferma dagli intervistati, come era prevedibile, del fatto che la Cgil sia stata un agente rilevante di integrazione degli immigrati nella società italiana, si è trattato di capire le caratteristiche dell'azione di integrazione svolta. In altri termini: "in che senso l'azione della Cgil è stata un'azione di integrazione per gli immigrati" è esattamente quello su cui è stato chiesto agli intervistati di riflettere.

## **LA CGIL E L'INTEGRAZIONE SOCIALE DEGLI IMMIGRATI**

Dall'analisi delle interviste sono emersi due ambiti d'azione di integrazione distinti (o per lo meno distinguibili su un piano analitico): un ambito sociale e un ambito culturale.

Rispetto all'ambito sociale, gli intervistati hanno messo in rilievo quattro specifiche azioni d'integrazione (ancora una volta ben distinguibili sul piano analitico, ma fortemente compenstrate nel concreto) portate avanti dalla Cgil:

- azione di assistenza rispetto alla normativa in materia di immigrazione;
- azione di tutela rispetto al contratto di lavoro;
- azione di rappresentanza nei luoghi di lavoro e sul territorio.



Riguardo all'azione di assistenza rispetto alla normativa in materia di immigrazione, tra i delegati immigrati intervistati è largamente condiviso il fatto che la Cgil, attraverso diverse strutture, ma in particolare attraverso i Centri Lavoratori Stranieri delle Camere del Lavoro, ha svolto un'importante (decisiva, secondo alcuni intervistati) funzione di informazione, orientamento e accompagnamento. Il senso e il valore di tale funzione non è riducibile semplicemente ad un'attività di servizio finalizzato a semplificare il rapporto tra immigrati e normativa. Si è trattato, infatti, della capacità dell'organizzazione sindacale di rendere esigibili e, dunque, accessibili una serie di diritti sociali, civili e politici formalmente riconosciuti ai migranti dallo Stato, ma difficilmente "esercitabili" dagli stessi migranti su un piano sostanziale, in assenza di una struttura di supporto. L'azione di accompagnamento nell'acquisizione dei diversi status di residenza a cui gli immigrati hanno diritto – status di residenza che a loro volta garantiscono diritti civili – è l'esempio più lampante della funzione di integrazione svolta dai Centri Lavoratori Stranieri. L'azione della Cgil ha contribuito a fare in modo che centinaia di migliaia di migranti potessero passare da una condizione statica di esclusione civica ad una condizione dinamica di inclusione civica. Nonostante si tratti, nella larga maggioranza dei casi, di un'azione che ha contribuito a far acquisire agli immigrati status di cittadinanza parziali (ovvero spettri limitati di diritti civili, dunque, status non equiparabili allo status di cittadinanza piena propria degli autoctoni), l'azione della Cgil ha contribuito sostanzialmente ad un concreto miglioramento delle condizioni di vita di molti immigrati collocandoli in traiettorie ascendenti di integrazione socio-giuridica.

I Centri Lavoratori Stranieri delle Camere del Lavoro, come si è scritto sopra, risultano essere le principali strutture della Cgil che hanno svolto un'azione di assistenza rispetto alla normativa in materia di immigrazione. Secondo gli stessi intervistati, tuttavia, tale azione non avrebbe avuto la forza integratrice che ha avuto se non fosse stata accompagnata da azioni di tutela, rispetto ai contratti di lavoro, portate avanti dalle federazioni di categoria. E tutto ciò principalmente per un motivo: il forte legame instaurato, dalla legge, tra tipologia di contratto di lavoro e status di residenza, che rende le caratteristiche del contratto di lavoro decisive non solo per potere ottenere uno status di residenza regolare, ma anche per non perderlo, o per potere acquisire uno status di residenza più stabile. In questo senso, l'azione di tutela individuale e collettiva sviluppata dalle singole federazioni di categoria, la vertenzialità individuale e la contrattazione collettiva portata avanti nei luoghi di lavoro hanno rappresentato l'azione di base affinché si potesse sviluppare

**> L'azione della Cgil ha contribuito sostanzialmente ad un concreto miglioramento delle condizioni di vita di molti immigrati <**



l'azione integratrice di cui si è detto sopra.

La tendenza (o meglio, il principio imprescindibile) della Cgil di rappresentare, all'interno dei luoghi di produzione, i lavoratori immigrati insieme ai lavoratori nel loro complesso e, sul territorio, gli interessi specifici dei migranti, insieme a quelli generali di tutti i cittadini, ha generato certamente difficoltà e contraddizioni, di cui l'organizzazione in alcuni casi si è fatta carico; in altri, non si è dimostrata capace di gestire al meglio la situazione. La stessa tendenza, tuttavia, ha anche determinato una propensione dell'organizzazione, in tutte le sue strutture, a ricercare continuamente nuovi equilibri e nuovi punti di conciliazione tra i diversi soggetti rappresentati. La ricerca di tali equilibri e punti di conciliazione da parte dell'organizzazione sindacale, naturalmente, avviene seguendo diverse traiettorie decisionali più o meno allargate; ma in alcuni casi avviene mettendo a disposizione dei rappresentati lo spazio politico per il confronto e la ricerca di equilibri e, in ultima istanza, facendo partecipare questi ultimi al processo decisionale. È proprio lo spazio di partecipazione attiva al processo decisionale che, quando avviene, secondo gli intervistati, produce un'azione di rappresentanza in grado di attivare, a sua volta, un processo di integrazione degli immigrati (ma anche di chi immigrato non è). Per dirla con le parole di un intervistato "se io decido insieme agli altri, questo vuole dire integrazione, se io conto come gli altri e insieme decidiamo, anche se perdo alla fine, se alla fine si fa come dicono gli altri, comunque alla fine c'è integrazione" (delegato metalmeccanico, Bologna).

In sintesi, attività dei servizi, attività di contrattazione e attività di rappresentanza risultano essere strettamente legate per l'efficacia dell'azione di integrazione portata avanti dal sindacato: un'azione di integrazione del sindacato che comprende le prime ma senza le seconde perderebbe d'autonomia; di contro, l'azione di integrazione di un sindacato che ricomprende le seconde e non le prime risulterebbe depotenziata; inoltre, se tutto ciò non è accompagnato da un'attività di rappresentanza, che abbia come presupposto l'apertura da parte dell'organizzazione di spazi di partecipazione attiva, l'integrazione rischia di essere una chimera.

## **LA CGIL E L'INTEGRAZIONE CULTURALE DEGLI IMMIGRATI**

Secondo gli intervistati la Cgil, oltre a svolgere un'azione di integrazione sociale, ha svolto anche un'azione di integrazione culturale. La ricerca degli equilibri e dei punti di conciliazione tra le diverse soggettività e i diversi interessi degli iscritti, da parte dell'organizzazione sindacale – sostengono gli intervistati – non solo ha generato una sorta di senso di appartenenza

**> Attività dei servizi, attività di contrattazione e attività di rappresentanza risultano essere strettamente legate per l'efficacia dell'azione di integrazione portata avanti dal sindacato <**



degli immigrati alla Cgil ma, soprattutto, ha contribuito ad alimentare tra gli immigrati un senso di appartenenza al gruppo di rappresentati, ai lavoratori nel loro complesso, alla classe che di fatto il sindacato intende rappresentare.<sup>2</sup> Tutto ciò non significa che l'organizzazione sindacale abbia determinato *ex-novo* un'identità classista tra gli immigrati: sostenere questo significherebbe banalizzare il processo di costruzione dell'identità di classe, appiattendolo tutto su una dimensione prettamente socio-costruttivista e tralasciando i fattori strutturali e le condizioni materiali dei soggetti; nello specifico, inoltre, significherebbe ritenere che gli immigrati siano di per sé privi di elementi identitari di classe e che l'organizzazione sindacale abbia svolto una funzione generativa di tali elementi. È legittimo, però, ritenere che la Cgil, attraverso la sua azione, ha creato le condizioni sulla base delle quali gli immigrati hanno potuto affermare un'identità di classe e hanno potuto adottare schemi cognitivi di matrice classista attraverso cui interpretare la realtà e darvi senso. Naturalmente, l'adozione di schemi cognitivi di matrice classista e l'affermazione di un'identità di classe da parte degli immigrati non preclude la con-presenza di altre identità e altri schemi cognitivi di diversa matrice. Non a caso gli intervistati, parlando degli iscritti immigrati e di come si caratterizza il loro rapporto con la Cgil, fanno riferimento ad identità multiple e composite. Nelle riflessioni dei delegati immigrati identità di classe, identità di genere, identità generazionali, identità geoculturali e identità migranti si intrecciano, creando di volta in volta diversi profili soggettivi. In altri termini, in nessun caso gli intervistati hanno trasmesso l'idea di considerare un'appartenenza o un'identità come esclusiva o sovrastante rispetto alle altre. Proprio questo *patchwork* identitario, questa integrazione cultural-identitaria, una volta messa nelle condizioni di potere esprimere tutto il suo potenziale, è considerata, dai delegati intervistati, una risorsa non solo per gli immigrati, ma anche per la Cgil nel suo complesso. In tutti i casi, già allo stato attuale la presenza all'interno dell'organizzazione sindacale di soggetti che possiedono un tale *patchwork* identitario permette di attivare processi pervasivi di contaminazione culturale.

## LE CRITICITÀ DEL RAPPORTO CGIL/IMMIGRATI TRA PASSATO, PRESENTE E FUTURO

Durante le interviste sono emerse anche alcune criticità relative al rapporto tra immigrati e Cgil. Una criticità generale ravvisata dagli intervistati riguarda il rischio percepito che la Cgil, nel futuro, non risulti essere capace di svolgere un'azione di integrazione, come quella svolta in passato, a causa dei gradualisti, ma allo stesso tempo radicali, processi di trasformazione che

**> In nessun caso gli intervistati hanno trasmesso l'idea di considerare un'appartenenza o un'identità come esclusiva o sovrastante rispetto alle altre <**

2. Si utilizza il termine "classe" perché è lo stesso termine utilizzato da alcuni intervistati. Si è, però, consapevoli che l'utilizzo del concetto di classe comporta implicazioni che andrebbero meglio sviluppate.



stanno avvenendo in Italia, a livello economico e sociale. Deregolamentazione del mercato del lavoro, riduzione dei diritti dei lavoratori, ridimensionamento della contrattazione collettiva, trasformazione dell'architettura delle relazioni industriali sono tutti processi in atto da tempo, ma che sembrano essere giunti con la crisi economica al loro apice e che, se assecondate, possono cambiare in profondità la natura e l'azione del sindacato, mettendo in discussione, tra le altre cose, anche il suo ruolo di agente di integrazione, così come è stato conosciuto in passato. Su questa criticità generale si innestano, poi, alcune criticità specifiche riguardanti il rapporto tra organizzazione sindacale e immigrati.

In primo luogo, gli intervistati lamentano il fatto che la Cgil tende a trascurare eccessivamente l'attività di formazione per delegati e, in generale, per i propri iscritti. Nel sostenere ciò, gli intervistati hanno fatto riferimento ai delegati e agli iscritti immigrati come soggetti che hanno la necessità di essere formati in materia sindacale (ma non solo: in molti, tra gli intervistati, ad esempio, hanno sostenuto che l'apprendimento della lingua italiana continua ad essere un bisogno diffuso tra molti immigrati vicini al sindacato), anche per potere svolgere al meglio le proprie funzioni all'interno dell'organizzazione. Tuttavia, in molti hanno anche sottolineato la necessità di formazione in materia di immigrazione per i delegati (e i funzionari) italiani. Rispetto a quest'ultima questione, i delegati immigrati intervistati hanno spesso sottolineato il fatto che l'attività del delegato, che svolgono nei rispettivi luoghi di lavoro, è in tutto e per tutto uguale a quella dei delegati italiani, ma che, in più rispetto a questi ultimi, si occupano dei problemi più attinenti alla normativa in materia di immigrazione; e questo non per scelta, ma, piuttosto, perché ritengono di possedere, a differenza dei loro colleghi italiani, le competenze e le conoscenze specifiche per aiutare chi ha problematiche di questo genere (competenze e conoscenze derivanti da esperienze personali passate, ma anche, in una certa misura, dall'empatia nei confronti di chi si trova in una condizione migrante). Esiste, in altri termini, una dinamica di delega delle questioni legate all'immigrazione, che ha la sua origine in una dimensione culturale, ma che andrebbe affrontata in termini organizzativi e di formazione.

Una seconda criticità individuata dagli intervistati è quella definibile del "reclutamento frenato" e della "gestione stereotipata" dei militanti immigrati, da parte dell'organizzazione sindacale. Si tratta, da una parte, del persistere della sproporzione tra il numero di iscritti immigrati e il numero di immigrati in ruoli da delegato o da funzionario sindacale; dall'altra, si tratta di una questione relativa alla gestione che l'organizzazione sindacale

**> I delegati immigrati intervistati hanno spesso sottolineato il fatto che l'attività del delegato, che svolgono nei rispettivi luoghi di lavoro, è in tutto e per tutto uguale a quella dei delegati italiani <**



fa dei delegati e dei funzionari immigrati, gestione che, secondo gli stessi intervistati, tende a stereotipare la figura del delegato e/o del funzionario immigrato, fossilizzando una sua supposta diversità e finendo, dunque, per non valorizzare le sue reali e specifiche competenze e capacità. Si noti che gli intervistati non sembrano negare l'esistenza di una soggettività nuova riconducibile all'aumento della presenza degli immigrati tra le fila della Cgil, ma lamentano il fatto che tale diversità è assunta dall'organizzazione sindacale come statica e monolitica, e non come dinamica e complessa.

Una terza criticità è quella relativa al mancato passaggio ad una strategia di estensione della cittadinanza da parte dell'organizzazione sindacale. Come si è scritto sopra, la Cgil è stata indubbiamente un'importante agenzia di integrazione, in quanto ha permesso a centinaia di migliaia di immigrati di intraprendere circuiti virtuosi di integrazione socio-giuridica. La struttura normativa di questi circuiti di integrazione, tuttavia, rappresenta il risultato dei diversi provvedimenti legali, che si sono susseguiti dal 1990 ad oggi, e l'approccio del sindacato alla struttura normativa e ai provvedimenti che l'hanno generata appare, agli occhi degli intervistati, certamente critico, ma anche caratterizzato da una rassegnata accettazione dello *status quo*. In altri termini gli intervistati riconoscono il ruolo che la Cgil ha avuto nell'integrazione degli immigrati, e riconducono tale ruolo all'intensa azione di integrazione sociale e culturale che è stata portata avanti a vari livelli dalle diverse strutture dell'organizzazione sindacale (vedi sopra); ma, allo stesso tempo, gli stessi intervistati, non riscontrano da parte dell'organizzazione la medesima intensità d'azione per cambiare la regolamentazione (la regolazione per legge) dei percorsi di acquisizione della cittadinanza. Tra gli intervistati sembra essere maturata la convinzione che la regolamentazione attuale del processo di graduale acquisizione dei diritti sociali, civili e politici – l'attuale sistema di stratificazione civica – sia giunta ad un livello insostenibile di ingiustizia e che il sindacato, facendo forza sulla propria autonomia d'azione, debba non solo assumere una posizione critica, ma agire per cambiarla radicalmente.

Infine, l'ultima criticità che emerge dalle interviste riguarda l'incapacità (o la scarsa capacità), da parte dell'organizzazione sindacale, di coinvolgere la componente immigrata irregolare, soprattutto quella in condizione di clandestinità. In realtà, come gli stessi intervistati riconoscono, il contatto tra immigrati irregolari, clandestini e *overstayer*<sup>3</sup>, e Cgil avviene, soprattutto da parte di alcune federazioni di categoria e dei Centri Lavoratori Stranieri delle Camere del Lavoro. Tuttavia, in assenza di un percorso legale che tuteli l'immigrato irregolare, che decide

**> L'ultima criticità che emerge dalle interviste riguarda l'incapacità (o la scarsa capacità), da parte dell'organizzazione sindacale, di coinvolgere la componente immigrata irregolare, soprattutto quella in condizione di clandestinità <**

3. *Overstayer* è l'immigrato che si trattiene nel Paese oltre la scadenza del suo permesso di soggiorno.

di denunciare la propria condizione di lavoro nero, il sistema di accesso al territorio italiano (fino a qualche anno fa basato su sanatorie periodiche e, successivamente, sostituito con un sistema fondato sui decreti flussi annuali, ma che nei fatti continua a rivelarsi un modello di regolarizzazione *ex-post*) e di mantenimento del soggiorno regolare condiziona l'interazione tra immigrati e organizzazione sindacale, limitando fortemente le opportunità di contatto con la parte di popolazione immigrata in condizione di irregolarità del soggiorno. Non c'è dubbio, infatti, che i contatti tra immigrati irregolari e sindacato siano avvenuti in passato e continuino ad avvenire, ma tali contatti sembrano essere, appunto, limitati ed eterodiretti per quel che riguarda il tempo (e cioè i contatti risultano essere concentrati a ridosso delle sanatorie o a ridosso dell'uscita del decreto flussi annuale) e la qualità (e cioè i contatti risultano essere finalizzati allo svolgimento delle pratiche necessarie per inoltrare la domanda di regolarizzazione). In altri termini, le caratteristiche del contatto tra immigrati irregolari e sindacato sembrano dipendere, largamente, dai tempi dettati dai provvedimenti normativi, all'interno dei quali il carattere autonomo dell'azione sindacale e delle strategie dei soggetti immigrati irregolari – pur considerando tale carattere sempre presente ed inestinguibile – trova uno spazio alquanto residuale.

**MIRTO  
BASSOLI**

## **UN PROBLEMA IRRISOLTO DI CITTADINANZA**

La ricerca svolta da Matteo Rinaldini, per conto dell'Ires Emilia Romagna, sul rapporto tra immigrati e sindacato, aiuta a comprendere meglio una realtà, per certi versi ancora nuova per il movimento sindacale nel nostro paese e, nel contempo, sistematizza elementi di conoscenza, propone chiavi di lettura che possono aiutare il movimento sindacale, la Cgil, ad affrontare in una chiave diversa questioni che oggi rappresentano una assoluta priorità, sul piano generale, sociale e per l'iniziativa sindacale.

Il fenomeno migratorio in Italia ha avuto un'impennata, nel breve volgere di un decennio, di portata assai rilevante: siamo passati da 1,5 milioni di immigrati a quasi 5 milioni, triplicando

la percentuale, oggi attestata all'8%, rispetto al 2,7 di inizio periodo; in Emilia-Romagna, nello stesso arco temporale, siamo passati da poco più del 3% all'11,3%.

Dieci anni sono relativamente pochi per gestire un cambiamento sociale di questa portata, soprattutto se si pensa a come questo dato demografico ha intrecciato una evoluzione del quadro legislativo che ha reso ancor più complicato l'approccio a questa materia, allontanandoci anche dalle scelte e dal quadro giuridico di diversi altri paesi europei. Leggi e normative sempre rivolte a ribadire il carattere temporaneo, esclusivamente legato al lavoro, della permanenza in Italia, producendo quindi una condizione di separatezza e discriminazione sul piano sociale, che via via si è estesa ed aggravata.

Nonostante questo, tra quote d'ingresso, autorizzazioni per lavoro stagionale e sanatorie, sono entrati regolarmente circa 3 milioni di nuovi lavoratori, ai quali vanno aggiunti i numeri derivanti dai ricongiungimenti parentali.

Anche il sindacato si è quindi trovato, per molti aspetti, impreparato, pur scegliendo di accogliere tra le proprie fila questi lavoratori immigrati. Un numero molto elevato, come indicano chiaramente i dati relativi all'iscrizione.

Il sindacato, la Cgil in particolare, ha svolto innanzitutto una funzione di "agente di integrazione", come tantissimi immigrati riconoscono, e come dalla stessa ricerca Ires emerge con assoluta chiarezza. I lavoratori immigrati hanno trovato in essa un importante interlocutore, un sostegno soprattutto in due ambiti: il ruolo svolto dalle Camere del Lavoro, attraverso i Centri Lavoratori Stranieri, essenziale nel fornire loro assistenza e tutela; la funzione delle Categorie sindacali, in particolare nei luoghi di lavoro, nell'intreccio tra l'attività di tipo contrattuale ed il ruolo svolto dalle Rsu.

Se non ci fosse stato questo la condizione di tantissime/i immigrate/i, entrati in vario modo nel nostro paese, sarebbe stata assai peggiore. Sindacato e associazionismo, laico e cattolico (pensiamo al ruolo fondamentale che tutt'oggi svolge la Caritas), spesso hanno rappresentato gli unici interlocutori dei quali queste persone potevano fidarsi, di fronte ad uno Stato che sostanzialmente esprimeva avversione verso il fenomeno migratorio. I migranti, spesso, hanno anche trovato nel sindacato un luogo di partecipazione, possibilità totalmente preclusa in ogni altro ambito civile e politico.

Non a caso quest'ultimo decennio, all'inizio, ha coinciso con l'entrata in vigore della legge Bossi-Fini, ed ha visto, tra gli atti più recenti, l'emanazione del famigerato "decreto sicurezza": la clandestinità divenuta reato. In mezzo ci sono i respingimenti, le politiche discriminatorie nel welfare e nella scuola, il tentativo

***Il sindacato, la Cgil in particolare, ha svolto innanzitutto una funzione di "agente di integrazione", come tantissimi immigrati riconoscono***



di rendere strutturali forme di discriminazione ed esclusione sociale su base etnica, che ha caratterizzato tutta l'esperienza dei governi di centrodestra.

Dobbiamo quindi collocare in questo contesto la valutazione del rapporto tra immigrati e sindacato. Certo, guardando al ruolo importante che ad una organizzazione come la Cgil è riconosciuto, ma avendo soprattutto la capacità di guardare avanti, provando a disegnare una prospettiva.

Sapendo altresì che è necessario fare i conti con i mutamenti che, nel frattempo, lo stesso fenomeno migratorio ha registrato: in primo luogo, la tendenza dei migranti e delle loro famiglie a mettere radici stabili, tant'è che in Emilia-Romagna oltre il 40% dei permessi di soggiorno sono di lungo periodo; in secondo luogo, anche in ragione di questa peculiarità, la necessità di riflettere sul modo nel quale la crisi economica sta influenzando il fenomeno migratorio (anche se si registrano flussi di ingresso in calo, sono rari i casi di rientro nei paesi d'origine, tenuto conto del fatto che in tantissimi casi si sono ricomposti qui da noi i nuclei famigliari). Al dunque, siamo all'opposto di quella idea di temporaneità della permanenza nel nostro paese che impronta l'attuale legislazione, per volontà degli ultimi governi.

Occorre cambiare radicalmente l'approccio al tema dell'immigrazione. Lo impone la structuralità di questo fenomeno, dal punto di vista sociale e sul piano civile. Questo richiede una capacità di rielaborare i contenuti dell'iniziativa della Cgil, guardando ai mutamenti ormai definitivi della composizione sociale ed a come un sindacato che fa dei diritti e della lotta alle disuguaglianze la propria "stella polare", può e deve riuscire a ritrarre le proprie strategie di fronte a un contesto così radicalmente mutato.

Cito un illustre studioso, Etienne Balibar, che a sua volta recupera una categoria della filosofa Hannah Arendt, quella di "diritto ai diritti". Dice Balibar: "In effetti, ormai da tempo l'uso politico di questa formula ha superato la definizione strettamente normativa, passando da un'idea di potere costituito (il diritto ai diritti deriva dall'appartenenza a una comunità politica esistente, in particolare a uno Stato-nazione) a un'idea di potere costituente: si tratta della capacità attiva di rivendicare dei diritti in uno spazio pubblico, o meglio ancora, dialetticamente, della possibilità di non essere escluso(a) dal diritto a battersi per i propri diritti. Ed è proprio con questo ostacolo che si scontrano molti gruppi sociali nelle nostre democrazie, anche liberali, sperimentando il limite fluttuante tra la resistenza e l'esclusione" (Balibar, 2012). Se vogliamo cioè riprendere una traiettoria di affermazione dei diritti e del principio di uguaglianza, con riferimento alla condizione dei migranti, dobbiamo consentire loro di essere

**> Siamo all'opposto di quella idea di temporaneità della permanenza nel nostro paese che impronta l'attuale legislazione <**



protagonisti del proprio destino: un “potere costituente”, appunto. Oggi questo protagonismo è, in vario modo, precluso, e li costringe a delegare ad altri le decisioni che incidono sulla loro condizione.

Tuttavia, provo a tenere sullo sfondo queste criticità, per provare ad affrontare il cuore della ricerca svolta da Rinaldini, che riassumerei così: c'è un doppio problema di “cittadinanza” da affrontare, il primo riferito alla società nel suo complesso, il secondo interno al sindacato, come ad altre organizzazioni.

Da questo punto di vista, i quattro punti finali della ricerca, che indicano le criticità del rapporto Cgil/immigrati, esprimono la sostanza, sia delle contraddizioni, sia dei problemi che dobbiamo provare ad affrontare come sindacato.

Tra gli iscritti alla Cgil, se guardiamo al dato dell'Emilia-Romagna, i lavoratori di origine straniera rappresentano l'8%, quasi 65.000 in valore assoluto. Se circoscriviamo il dato alle sole categorie dei lavoratori attivi, la percentuale sale di molto, sfiorando il 23%, sapendo che in diversi settori (edilizia, agricoltura, fachinaggio, ecc...) si raggiungono percentuali considerevolmente più alte.

Una presenza, quindi, considerevole che non trova riscontro nella composizione delle strutture di rappresentanza nei luoghi di lavoro, dove si registra l'incredibile dato del 3.3% di delegati di origine straniera; e ancor meno nella composizione degli organismi dirigenti di categoria e confederali, dove i dati, normalmente, si attestano ancora più in basso. Per non parlare delle segreterie della strutture, dove la presenza di dirigenti di origine straniera non supera la sporadicità.

È lecito domandarsi perché siamo ancora fermi a questo punto, e per quale motivo, mentre proviamo a rilanciare, nel paese, una riflessione sul tema del diritto alla cittadinanza, non siamo nelle condizioni di riconoscere analogo principio nel rapporto tra gli immigrati e la nostra organizzazione.

C'è un'evidente ritardo e senso di inadeguatezza che ci riguarda, pur nella consapevolezza che non è facile trovare una risposta, che non sia puramente giustificatoria, a quei quesiti. Credo, tuttavia, che anche in questo caso alcuni elementi scaturiti dalla ricerca ci aiutino, se non a trovare la pur necessaria soluzione, a tenere la rotta giusta.

I delegati di origine straniera rifuggono l'idea di una rappresentanza ghehizzata, la concezione in base alla quale a loro tocchi rappresentare le istanze specifiche dei migranti, mentre agli altri, i cosiddetti nativi, spettano la funzione di rappresentare le istanze di tipo generale. Vogliono essere protagonisti a pieno titolo e senza diminuzioni o discriminazioni di ruolo.

**> C'è un doppio problema di “cittadinanza” da affrontare, il primo riferito alla società nel suo complesso, il secondo interno al sindacato, come ad altre organizzazioni <**



Non a caso, alcuni di loro sollevano l'esigenza che la formazione sui temi dell'immigrazione debba essere intensificata, ma debba riguardare tutti i delegati, non solo quelli di origine straniera. Quindi, serve maggiore padronanza e consapevolezza dei problemi, ma assoluta uguaglianza nella condizione, a maggior ragione quando si è chiamati a svolgere una funzione di rappresentanza di altri lavoratori.

A fianco di tali questioni c'è, con ogni evidenza, il problema di riuscire a definire politiche di crescita dei quadri, che favoriscano l'inserimento di soggetti non nativi, a tutti i livelli dell'organizzazione, per provare a superare questa discrasia, davvero insostenibile per un'organizzazione sindacale aperta, evoluta e democratica.

Ma, aggiungo, bisogna con ogni probabilità provare a riflettere sul tema delle cosiddette "quote". Di fronte ad una condizione bloccata, che non ha sin qui visto progressi significativi, nonostante qualche lodevole sforzo compiuto – ma i numeri non lasciano equivoci –, è necessario forzare la situazione ed immaginare una fase nella quale si provi ad avvicinare la reale composizione degli organismi dirigenti del sindacato alla mutata composizione della propria base organizzata.

È un tema delicato, che ha indubbiamente controindicazioni delle quali tenere conto, che ci vengono da altre analoghe esperienze fatte, ma non può in alcun modo essere escluso. Non a caso quella, al dunque, è stata la strada seguita. Se nuovi dirigenti, donne e uomini di origine straniera, non entreranno a far parte della struttura dirigenziale dell'organizzazione sindacale (vale per la Cgil, ma anche per le altre associazioni e organizzazioni), la scelta sulle politiche da attuare sarà sempre una sorta di "noi per loro", escludendo quel protagonismo diretto che, viceversa, è assolutamente imprescindibile.

E poi c'è la questione "cittadinanza", nel senso proprio e generale del termine, alla quale va affiancato il tema del diritto al voto nelle elezioni amministrative.

Il ritardo del nostro paese su questo è abissale. Pensiamo solo al fatto che in tutta Europa quasi un terzo degli originari immigrati ha ormai acquisito la cittadinanza del paese di destinazione, superando la soglia dei 15 milioni. L'Italia in questa classifica è messa malissimo: i "naturalizzati" sono il 14.5% del totale degli immigrati, contro le percentuali molto più alte di quasi tutti i principali paesi europei (precediamo solo la Spagna), con la Francia che si attesta al 46% e la Germania al 27%.

Il processo vero di integrazione si realizza se si affronta questo punto, mettendo in atto una dinamica vera – e ben più accelerata – di riconoscimento della cittadinanza, e dunque di accesso a tutti i diritti sociali, civili e politici, nello spirito di

**> C'è la questione "cittadinanza", nel senso proprio e generale del termine, alla quale va affiancato il tema del diritto al voto nelle elezioni amministrative <**



quanto complessivamente affermato anche dalla nostra Carta costituzionale.

Sempre in Italia, abbiamo 700.000 bambini nati nel nostro paese da genitori stranieri. In Emilia-Romagna, se guardiamo al dato complessivo dei bambini nati ogni anno, siamo ad uno su quattro. Il riconoscimento dello “*ius soli*”, come abbiamo indicato in una delle due proposte di legge d’iniziativa popolare della campagna “L’Italia sono anch’io”, raccogliendo oltre 200.000 firme, sanerebbe una ingiustizia pesantissima.

Lo stesso vale per il diritto al voto degli immigrati nelle elezioni amministrative, che nella proposta di legge indichiamo come possibile trascorsi cinque anni di presenza in Italia. Oggi misuriamo una sorta di *apartheid* dei diritti civili, che in molti comuni di una regione come l’Emilia-Romagna (ma si potrebbero fare esempi analoghi riferiti a molte parti d’Italia) coinvolge percentuali superiori al 20% della popolazione. È lecito domandarci come tale situazione possa ancora essere tollerata e quanto – molto negativamente – incida sulla tenuta e sullo stato di salute della stessa nostra democrazia.

Allora, nuovamente, viene utile citare Balibar: “La questione centrale è stabilire se gli attori collettivi della globalizzazione, che si potrebbero definire come i cittadini futuri dello spazio cosmopolita, cercheranno prevalentemente di far evolvere la globalizzazione verso un modello di *governance* transnazionale delle discriminazioni e delle esclusioni, o al contrario verso un nuovo universalismo quanto più possibili egualitario... O questi diritti essenzialmente transnazionali sono riconosciuti non soltanto come diritti dell’uomo, ma anche come componenti della cittadinanza politica, o la *governance* postnazionale si traduce in una maggiore segregazione e repressione...”. Al dunque, conclude il filosofo politico: “Ciò vorrebbe dire che la sovranità degli Stati si concentrerebbe in una funzione precipuamente poliziesca e di controllo delle frontiere e di respingimento delle popolazioni, lasciando eventualmente ad altri (organismi internazionali, Ong, ecc...) il compito di gestire l’enorme problema umanitario della crescente massa di non-cittadini che, in quanto tali, non sono né di qui né di altrove” (Balibar, 2012).

Mi pare che questa non possa essere la prospettiva per l’Italia e neppure per l’Europa.

Peter Sutherland, rappresentante speciale del segretario generale dell’Onu per i temi delle migrazioni internazionali e lo sviluppo, intervenendo davanti al Parlamento britannico, ha posto la stessa questione, proponendo una chiave di lettura insolita, tuttavia piuttosto efficace: “Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda, sono società di immigrati. Riescono ad accomodare più prontamente coloro che vengono da altri *background*,

**> Oggi misuriamo una sorta di apartheid dei diritti civili, che in molti comuni di una regione come l’Emilia-Romagna (ma si potrebbero fare esempi analoghi riferiti a molte parti d’Italia) coinvolge percentuali superiori al 20% della popolazione <**

rispetto a noi, che continuiamo a coltivare il senso della nostra omogeneità e differenza dagli altri... Negli ultimi anni c'è stato un cambiamento, dai paesi che selezionavano gli immigrati, agli immigrati che selezionano i paesi. E la capacità dell'Europa di competere a livello globale per attirare questi lavoratori è a rischio" (da La Stampa, 25.06.12)

È evidente che la questione che siamo chiamati ad affrontare è di portata epocale, ma la sfida necessita di essere raccolta.

Analogamente, la costruzione di una prospettiva alternativa richiede anche il fatto che le organizzazioni sindacali, come quelle della sfera politica, sappiano affrontare questi cambiamenti adeguando se stessi, la propria forma, le proprie regole di funzionamento, al mutato quadro sociale, pena il rischio del declino.

#### **BIBLIOGRAFIA**

AA.VV. (2011), *Bilancio sociale 2011 della Cgil Emilia Romagna* Bologna, Editrice Socialmente.

Balibar E. (2012), *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri.

Stuppini A. (2012), L'immigrazione fra cittadinanza e diritto di voto, *Il Mulino* 4/2012.

*Molti immigrati e pochi nuovi italiani* [www.stranierinitalia.it](http://www.stranierinitalia.it) (20.09.2012).

Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio (2011), L'immigrazione straniera in E.R., dati 2010, *Quaderni di statistica*, Regione Emilia-Romagna.

**ANNA ROSA  
ROSSI**

## **REGOLARIZZAZIONE, UN'OCCASIONE PERSA**

Il Disegno di legge (Dl) 109/2012, che recepisce la direttiva europea 2009/52, ha previsto la possibilità per i lavoratori extracomunitari, sprovvisti di titolo di soggiorno e che stavano lavorando in nero, di denunciare il datore di lavoro al fine di regolarizzare la propria posizione e ottenere, per motivi umanitari, il permesso di soggiorno di 6 mesi rinnovabili. All'interno del Dl è stata introdotta una disposizione transitoria che prevedeva per il datore di lavoro, nell'arco temporale compreso tra il 15 settembre e il 15 ottobre 2012, una sanatoria per regolarizzare la posizione del lavoratore.

La Cgil di Bologna, per gestire al meglio la norma, ha messo in campo due azioni: l'attivazione di un servizio che sia in grado di

gestire la sanatoria, e al tempo stesso, in una fase successiva, tutelare legalmente i lavoratori che non hanno usufruito di questa disposizione temporanea. A Bologna, infatti, abbiamo stimato la presenza di circa 10.000 lavoratori nella condizione di irregolarità che avrebbero potuto utilizzare questa disposizione transitoria. A titolo di esempio, nella precedente sanatoria del 2009, che riguardava solo colf e badanti, dal nostro territorio erano state inviate al ministero circa 6.000 richieste; in quella del 2002 che riguardava (come quella attuale) tutti i settori del lavoro dipendente, le domande inviate a livello nazionale furono 702.000 delle quali 13.075 da Bologna (50% colf e 50% altri settori del lavoro dipendente).

Purtroppo questa sanatoria ci ha consegnato dei dati numerici di gran lunga inferiori rispetto ad esperienze passate, risultato dovuto ad una serie di ragioni che si possono riassumere nel fatto di essere di fronte ad una sanatoria molto onerosa, che prevedeva un lungo elenco di motivi ostativi per il lavoratore, al quale era in capo la totale emersione. Si può quindi affermare che l'emersione l'abbiano fatta solo i datori di lavoro che non avevano potuto regolarizzare il lavoratore in quanto la legge glielo impediva.

A Bologna, oltre al lavoro domestico, che registra una percentuale molto alta, i settori più interessati riguardano: agricoltura, edilizia, logistica e commercio, settori nei quali, a seguito di una continua deregolamentazione del mercato del lavoro, sono drasticamente diminuite le tutele. È proprio in questi settori che si annidano anche sacche di illegalità, illegalità che purtroppo l'articolazione di questa sanatoria non ha consentito di fare emergere.

A Bologna la Cgil ha accolto in consulenza oltre 1.000 persone e trasmesso al ministero 412 domande su 3.267 inviate complessivamente. Il 95% delle domande inviate ha riguardato il lavoro domestico e di assistenza alla persona e solo il 5% il lavoro dipendente, nei settori dell'edilizia e del commercio. Delle domande inviate, solo l'80% ha un diritto certo (stante l'interpretazione della norma), ma, in raccordo con la Cgil nazionale, abbiamo ritenuto necessario dare un'interpretazione più elastica, al fine di fare emergere il più alto numero possibile di lavoratori. Un diritto quindi, quello di avere un lavoro regolare e conseguentemente un titolo di soggiorno, che fa i conti con tanti se e tanti ma, e che noi vogliamo in ogni caso tentare di rendere esigibile.

Si segnalano di seguito i casi più frequenti che sono stati affrontati.

**Le segnalazioni Schengen.** Molte lavoratrici, soprattutto dei paesi dell'Est, arrivano in Italia con il pullman. Spesso vengono

*> Si annidano anche sacche di illegalità, illegalità che purtroppo l'articolazione di questa sanatoria non ha consentito di fare emergere <*



fermate all'interno dell'area Schengen dalla polizia di frontiera, che dopo avere controllato i passaporti fa ripartire il pullman, senza lasciare nulla alle persone, ma segnala all'interno del sistema operativo (visibile da tutte le questure) la transizione irregolare sul territorio. Essendo questo un motivo ostativo, per i casi che abbiamo riscontrato, i nostri legali in convenzione hanno già attivato il percorso per la richiesta di cancellazione.

**La necessità per il lavoratore di certificare attraverso l'organismo pubblico la presenza in Italia al 31-12-2011.** Questo è stato certamente il caso più ricorrente. Su questo punto abbiamo ritenuto insufficienti le aperture del Ministero dell'interno fatte nella fase finale della regolarizzazione, pertanto da subito ci siamo orientati a fornire qualsiasi prova che attestasse la presenza in Italia: biglietti aerei, certificati del pronto soccorso, tessere di Sokos<sup>1</sup>, tessere Caritas, schede di richiesta informazioni ai servizi di bassa soglia del comune, biglietti navali, contratti di attivazione delle schede telefoniche, visti di entrata nei paesi Schengen, moduli nominativi che attestano la spedizione di denaro nel paese di origine. Per ultimo, un'autocertificazione del datore di lavoro che attesta la presenza del lavoratore alle proprie dipendenze a quella data e i corsi di lingua italiana svolti dalle varie associazioni e dalla Cgil stessa. Su questo abbiamo trovato una grande disponibilità da parte dei datori di lavoro.

**La necessità del lavoratore di essere presente sul territorio nazionale ininterrottamente dal 31-12-2011 fino alla data di entrata in vigore del decreto.** Questi casi (minoritari rispetto al precedente), che riguardano il rientro del lavoratore nel paese di origine per periodi brevi, autorizzati dal datore di lavoro, pensiamo si possano risolvere operando come nella sanatoria precedente, vale a dire allegando una dichiarazione del datore di lavoro che ha concesso al lavoratore un periodo di ferie o un permesso.

L'applicazione di questa normativa ha, inoltre, una serie di implicazioni che esulano dal campo strettamente sindacale, e che abbiamo valutato di affrontare attraverso l'attivazione dello sportello legale, gestito dagli avvocati in convenzione con la Cgil. Dopo la campagna 'Stop al caporalato', le leggi italiane si stanno finalmente adeguando alla normativa europea per la tutela dei lavoratori più deboli vittime di intermediazione illecita di manodopera e sfruttamento; la regolarizzazione per i migranti che sono stati impiegati al nero dai loro datori di lavoro ha già fatto emergere, anche se in parte minima rispetto alla dimensione del fenomeno, molti casi di abuso dei diritti dei lavoratori. Da qui, anche grazie ai nuovi strumenti offerti dalla legge, la necessità di dare immediata concretezza ed efficacia alla tutela

**> Dopo la campagna 'Stop al caporalato', le leggi italiane si stanno finalmente adeguando alla normativa europea per la tutela dei lavoratori più deboli vittime di intermediazione illecita di manodopera e sfruttamento <**

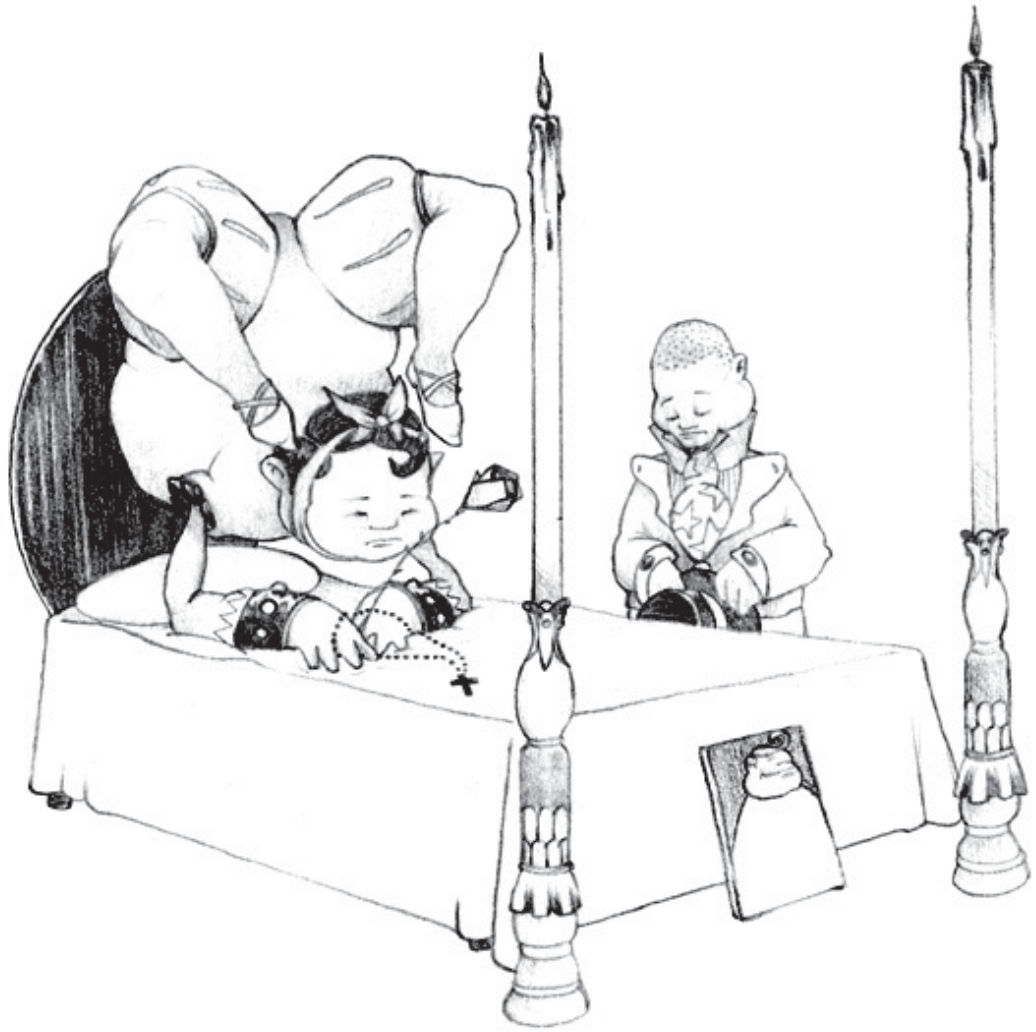
1. Sokos, associazione di assistenza di base, può rilasciare agli immigrati privi di assistenza sanitaria la documentazione necessaria per ottenere il rilascio del tesserino S.t.p., Straniero Temporaneamente Presente, presso gli sportelli della Usl



delle parti più deboli del mercato del lavoro contro ogni tipo di grave sfruttamento a scapito dei lavoratori. In quest'ottica, lo sportello legale della Cgil si occuperà sin da subito di fornire assistenza a questi lavoratori, contribuendo, anche con l'azione individuale, a preservare il nostro territorio da ogni possibile tentativo di infiltrazione della criminalità organizzata. Ci si pone inoltre l'obiettivo di garantire il diritto di ciascun lavoratore di poter attivare la più ampia tutela anche con denunce e querele alla Procura della Repubblica, così da favorire il rilascio di un permesso di soggiorno quando la vittima è un lavoratore clandestino.

Anche su questo tema abbiamo riscontri su alcuni casi di tutele già attivate. Alcune lavoratrici sono state licenziate dopo la consegna al datore di lavoro del volantino della Cgil che indica i documenti necessari alla regolarizzazione. Immediatamente insieme alla categoria di appartenenza e ai legali si è provveduto alla impugnazione di questo licenziamento, in attesa di verificare la migliore tutela da mettere in campo, finalizzata al rilascio di un titolo di soggiorno per la lavoratrice. Ci sono poi i casi che riguardano i lavoratori che avendo tutti i requisiti hanno chiesto ai datori di lavoro di regolarizzarli ricevendo risposta negativa: per loro, dopo il normale iter sindacale, sarà necessaria l'azione legale. Ci si dovrà inoltre occupare dell'impugnazione dei rigetti delle domande di sanatoria, dove risconteremo rigidità da parte di questure e prefetture sui motivi ostativi in capo al lavoratore.

Infine, nei confronti dei lavoratori stranieri, compresi quelli che entrano a far parte della regolarizzazione, l'attenzione dei nostri legali si rivolgerà anche alla tutela dei loro diritti civili e di cittadinanza, così duramente messi in pericolo in questo periodo di drammatica crisi del mercato del lavoro, promuoveremo ogni possibile azione giudiziaria nei confronti degli atti di espulsione e di revoca del permesso di soggiorno per motivi economici connessi al lavoro nero o alla perdita della retribuzione.



### 1. RISCHIO E MODERNITÀ

Società del rischio? E quando mai? Se infatti, come siamo avvezzi, guardiamo al nostro mondo, il cosiddetto Occidente, possiamo constatare che in linea di massima si vive assai più a lungo che in passato e vi è un soddisfacimento generalizzato dei bisogni primari. La sicurezza, del resto, è stata la grande conquista della società moderna. La modernità odia il rischio. Lo considera al contempo immorale e arcaico. Immorale perché esso si contrappone a quella “condotta metodica della vita” la quale affonda le sue radici, secondo Weber (1904) nella tensione al successo con cui il calvinista – a fronte dell’imperscrutabile volere divino – cercava la conferma della propria salvezza e dalla quale si è sviluppato lo spirito del moderno capitalismo. Trattasi di uno spirito assai diverso da quello dell’“avventuriero capitalista” le cui attività

al di fuori del commercio e delle operazioni bancarie e di credito [...] gravitavano intorno ad imprese di carattere puramente irrazionale e speculativo, oppure erano orientate al profitto ottenuto con la violenza, al bottino soprattutto [...]

tratti che per Weber accomunano

Il capitalismo degli avventurieri della finanza, dei grossi speculatori, dei cacciatori di concessioni coloniali e anche il moderno capitalismo finanziario [...] anche al giorno d’oggi nei paesi occidentali, perfino in tempo di pace [...] (Weber 1904, *Vorbemerkung*, tr. it. p.106.)

Ben diverso da questo è il capitalismo moderno basato sul calcolo razionale e sulla “organizzazione razionale capitalistica del lavoro (formalmente) libero”. Esso dà il massimo valore, stante agli aforismi di Benjamin Franklin, a “la puntualità e l’esattezza in tutti [gli] affari”, cose assai poco compatibili con il rischio e l’incertezza.

Il rischio, inoltre, è palesamente qualcosa di arcaico da quando, nel secolo dei Lumi, si è sviluppato il razionalismo scientifico che, attraverso lo studio e la scoperta delle leggi dell’universo

e della causalità, ha sottratto le vicissitudini umane ad un sistema di premi e punizioni divine per inserirle in un mondo spiegabile e governabile. La malattia diventa curabile, l'epidemia si può debellare. I sovrani illuminati si servono per la loro azione di governo delle scienze demografiche e statistiche che inseriscono miriadi di avvenimenti casuali in un disegno leggibile e prevedibile. Perfino della società la sociologia ai suoi albori pretende di formulare leggi e di individuare linee prevedibili di fatti apparentemente individuali e irrazionali quali il suicidio studiato da Durkheim. Il rischio, insomma, ha poco a che vedere con la modernità la cui aspirazione, al contrario, è quella di rendere il mondo spiegabile, prevedibile e governabile. Eppure la percezione del rischio è aumentata al punto che della "gestione del rischio" (*risk management*) si è fatta un'attività specializzata. Non possiamo che concluderne che, da questo punto di vista, siamo passati alla post-modernità.

## 2. RISCHIO E ECONOMIA

L'economia post-moderna, con il suo capitalismo o post-capitalismo, il rischio lo ama molto invece. Quello degli altri, s'intende. In materia di rischio essa non guarda in faccia a nessuno: si tratti dell'incolumità personale, quando le condizioni di lavoro sono insicure (*unsafe*), dell'assenza di garanzie a protezione dei normali rischi di una normale esistenza che rende la vita insicura (*unsecure*), o dell'assenza di certezze quando si tratta di prendere decisioni in materia di lavoro, salute, studi dei figli, ovvero *insecure*.<sup>1</sup>

Per quanto ci venga continuamente ricordato il "rischio d'impresa" l'imprenditore, oggi, rischia ancora meno che in passato – perlomeno il grande imprenditore, ché quello piccolo ormai appare sempre più come il capitano di una barca a cui sono legati i suoi destini non meno di quelli dell'equipaggio, e che spesso con essa affonda pur di non abbandonarla. In passato, il tentativo di far sentire padroni e operai "nella stessa barca" qualche effetto lo aveva pur sortito. Nella fabbrica fordista

il reciproco e duraturo impegno delle due parti contrapposte – capitale e lavoro – le rese interdipendenti, e allo stesso tempo permise loro di pensare e pianificare a lungo termine, d'impegnare il futuro e d'investire nel futuro (Bauman, 2005: 7)

I provvedimenti dello stato sociale (alloggio, istruzione, sanità) combinati con la solidarietà aziendale, consentivano di tenere a distanza i rischi della vita e del lavoro, confinandoli "nel regno marginale della 'malasorte' e degli 'incidenti fatali'" (Bauman 2005: 8). La fabbrica fordista e il welfare socialdemocratico

**> L'economia post-moderna, con il suo capitalismo o post-capitalismo, il rischio lo ama molto invece <**

1. La distinzione tra *safety*, *security* e *certainty* è stata formulata da Bauman (2000).

avevano consentito insieme a padroni e operai di agire in base al calcolo razionale, fondamento del moderno agire economico. Oggi tale solidarietà si è scissa. È tornato il capitalismo di ventura (le delocalizzazioni) e quello speculativo (i mercati finanziari) ma il rischio è stato tutto addossato ai lavoratori, nella misura in cui l'aumento di produttività è stato perseguito fondamentalmente attraverso la precarizzazione della manodopera "formalmente libera". Se di essa infatti abbisognava il capitalismo moderno, quello post-moderno necessita di una manodopera "formalmente autonoma", quella delle partite Iva. Il diritto, come sempre, ha inventato gli strumenti per ridurre a zero il rischio del proprietario e scaricarlo interamente sul lavoratore.

Proprio perché sono precari i giovani odiano il rischio. Essi anelano alla sicurezza e vogliono certezze, essendo stata loro tolta la possibilità di contare su di

uno standard minimo di reddito, alimentazione, salute, alloggio e istruzione che lo Stato assicura a ogni cittadino come diritto politico e non come elargizione discrezionale (Wilensky, 1975: XIII)

quale "base sicura" (per citare lo psicanalista infantile Bowlby), da cui partire per osare il nuovo e rischiare l'incerto, per affrontare la vita con coraggio e inventiva. Privandoli di questi diritti basilari, abbiamo allevato una generazione pavida e conformista: il coraggio di rompere gli ormeggi e affrontare l'ignoto avventurandosi nel vasto mondo è appannaggio di una piccola élite di garantiti, perlopiù tale per nascita.

### 3. RISCHIO E DOMINIO

Del resto quando parla di "società del rischio" Beck, a cui dobbiamo tale formulazione, non intende dire né che l'attuale società è più foriera di pericoli per l'incolumità individuale e collettiva di quella del passato, né che si tratta di una società che ama il rischio, bensì che valutazione della percezione e gestione del rischio sono diventate questioni centrali dell'agire sociale.

Per Beck il rischio è una sorta di effetto sistemico non voluto della scienza e della tecnologia moderne, una sorta di prezzo da pagare alla modernità con il suo corollario di abbondanza e democrazia, "gestendone" le conseguenze e la distribuzione. Tuttavia uno sguardo senza preconcetti alle fattispecie empiriche suggerisce che nella maggior parte dei casi quelli che vengono chiamati "rischi" andrebbero definiti "effetti negativi noti e prevedibili di attività finalizzate al profitto o al dominio". I rischi che oggi maggiormente preoccupano non sono legati ad eventi imprevedibili e, per così dire, democratici (per esempio

**> Il coraggio di rompere gli ormeggi e affrontare l'ignoto avventurandosi nel vasto mondo è appannaggio di una piccola élite di garantiti, perlopiù tale per nascita <**

un terremoto) o alla valutazione individuale dei pro e contro di una attività scelta liberamente (per esempio l'alpinismo): sono rischi inflitti da alcuni ad altri.

Rischiano la vita quanti lavorano in condizioni che non hanno scelto, seguendo un'organizzazione e dei tempi che sono loro imposti da altri, che non li condividono, in nome del profitto che oggi si chiama "produttività". Quel rischio ha il dolce nome di "infortunio" (sul lavoro). Rischiano la vita coloro – donne, bambini, anziani colti nella loro vita quotidiana – ai quali piovono in testa bombe o altri ordigni di distruzione "intelligente" lanciati da droni o da velivoli ad alta quota, ad opera di chi vuol fare la guerra senza rischi. A quel rischio viene dato il nome neutro di "danno collaterale". Rischiano vita e salute coloro che sono esposti a prodotti farmaceutici, alimentari, vestimentari o altri immessi frettolosamente sul mercato senza un vaglio accurato dei loro effetti: questo rischio ha il nome rassicurante di "rischio accettabile".

#### 4. RISCHIO E IDEOLOGIA

Ciò che chiamiamo "rischio" è conseguenza di un modello di economia, di produzione e di sviluppo basato sui concetti di crescita e di primato del mercato. Ma gli effetti materiali del modo di produzione – diciamo la produzione di polveri nocive o di calore ambientale – contrariamente a quanto pensano gli ecologisti diventano "rischi" solo alla fine di un lungo percorso. Un percorso che trasforma le polveri in "inquinamento" e il calore in "surriscaldamento", poi l'inquinamento in "ambiente cancerogeno" e il surriscaldamento ambientale in "cambiamento climatico" e questi ultimi infine in tumori e carestia. Il "rischio" si ha soltanto quando tutti questi "costi di produzione" sono stati scaricati fuori dal processo produttivo e allocati ai diversi gruppi sociali in modo inversamente proporzionale al potere di cui dispongono. Il rischio a questo punto è stato incorporato nel processo produttivo come sua componente "naturale" o "sistemica" sicché si discuterà tutt'al più di quella che è una sua "equa" ripartizione. Quando il sistema per qualche causa esterna si inceppa (come nel caso dell'Ilva di Taranto) ci si trova necessariamente di fronte ad una *impasse* che mette a nudo le relazioni di dominio: poiché alla fine verrà fatto carico ai lavoratori di decidere, magari dopo accesi conflitti tra di loro, se preferiscono perdere il pane o rischiare di perdere la vita.

L'antropologa Mary Douglas, in collaborazione con il politologo Aaron Wildavsky (1982), ha mostrato come la percezione del rischio e la sua accettabilità siano strumenti a sostegno delle strutture sociali esistenti e delle visioni del mondo che le legittimano, in correlazione con uno schema più generale secondo il

> **Ciò che chiamiamo "rischio" è conseguenza di un modello di economia, di produzione e di sviluppo basato sui concetti di crescita e di primato del mercato** <

quale ogni società classifica ciò che è accettabile e ciò che non lo è. Oggi, per la società italiana in particolare, per quella occidentale più in generale, sono accettabili quasi tutti i rischi connessi alla “produttività”, cioè alla compressione del costo del lavoro in nome della crescita. Sono invece inaccettabili buona parte dei rischi connessi all’esistenza biologica come mostrano la medicalizzazione del parto, la sanitarizzazione della vita quotidiana, il prolungamento forzato della vita, l’iperprotettività nei confronti di bambini, l’iperdipendenza degli anziani, l’ossessione per le norme igieniche, la rimozione della morte.

Così pure, sono inaccettabili i rischi dell’imprevisto e dell’ignoto, i rischi dell’esplorare quartieri estranei, parlare con gli sconosciuti, perdersi. Smarrirsi in una città “come ci si smarrisce in una foresta, richiede tutta un’educazione” scriveva Benjamin (1938). Oggi invece siamo stati diseducati allo smarrimento e alla *serendipity* (Hannerz, 1980), alla possibilità di trovare altro da quanto si cercava. O meglio, vogliamo ancora queste cose ma con la certezza che nulla ci può accadere. Ecco allora sorgere quelle immense città artificiali che sono i centri commerciali post-moderni, i quali offrono avventura e esotismo in tutta sicurezza, grazie ai loro sofisticati dispositivi di organizzazione e sorveglianza.

La nostra è una società di lavoratori frammentati e precarizzati e di consumatori organizzati e tutelati: due realtà funzionali l’una all’altra e al nuovo culto del mercato i cui sacerdoti sono i signori dell’economia (addetti ad interpretare, quali novelle sibille cosa “ci chiedono i mercati”), della finanza (che si tratti dei vituperati “speculatori” o delle rispettabili agenzie di *rating*) e della guerra (che fine hanno fatto il rischio nucleare e il disarmo?), coloro che hanno il potere di infliggere il rischio agli altri.

## 5. RISCHIO E PAURA

Gli altri sono quelli che il rischio – il termine educato con cui oggi si parla di violenza e di oppressione – lo subiscono: i lavoratori sfruttati, i giovani spaventati, aizzati contro i padri secondo le buone regole dei regimi autoritari. Odiano il rischio perché quel nome viene dato oggi non a pratiche di libertà e di scelta ma a pratiche di dominio e minaccia. Più che una società del rischio la nostra è una “società della paura” anche se il termine, censurato, viene sostituito orwellianamente con quello di “sicurezza”. Chiamiamo “sicurezza urbana” la paura delle città; chiamiamo “politiche della sicurezza” le politiche che ci ricordano che dobbiamo avere paura. “Frontiere sicure” e “città sicure” sono termini che ci rimandano la nostra paura dell’invasore e del predatore. Le conseguenze devastanti della “società della paura” si manifestano in molti modi. In primo luogo, nella disponibilità a

**> Per la società italiana in particolare, per quella occidentale più in generale, sono accettabili quasi tutti i rischi connessi alla “produttività”, cioè alla compressione del costo del lavoro in nome della crescita <**



barattare libertà democratiche e diritti politici con garanzie relative alla nostra incolumità e sussistenza che immaginiamo minacciate. In secondo luogo, nella tendenza a proiettare questo timore immaginario su gruppi sociali adatti ad esserne depositari – stranieri e poveri – e ad alimentare così una paranoia collettiva in cui il problema della “sicurezza urbana” prende il posto di quello della sicurezza sociale in uno scambio ideologico che favorisce le derive autoritarie. In terzo luogo, paradossalmente, in un consumismo bulimico che permane anche in tempi di crisi, quale istinto di ammasso per esorcizzare il timore di carestia.

Nel frattempo non osano più rischiare i giovani che cercano soluzioni individuali anziché lottare insieme; non osano più rischiare gli studenti che accettano acriticamente l'esaltazione della meritocrazia invece di solidarizzare con i senza merito e i non studenti; non osano più rischiare gli anziani, di prendere la parola, pur essendo depositari di una memoria storica che permetterebbe loro di non appiattirsi sul presente; non osano rischiare le donne, soprattutto, che hanno paura di fare figli e che, mentre gli uomini rinviano sempre più in avanti negli anni famiglia e paternità, pagano una parità illusoria con la rinuncia alla maternità.

Ma soprattutto, non si rischia perché nella nostra società pacificata non c'è nulla per cui valga la pena di rischiare, adagiati come siamo in una “confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà” (Marcuse, 1964).

**> Il problema della “sicurezza urbana” prende il posto di quello della sicurezza sociale in uno scambio ideologico che favorisce le derive autoritarie <**

#### BIBLIOGRAFIA

Bauman Z. (1999), *In Search of Politics*, tr. it. *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000.

Bauman Z. (2001), *Community: Seeking Safety in an Insecure World*, Cambridge, Polity.

Bauman Z. (2005), *Fiducia e paura nella città*, Milano, Mondadori.

Beck U. (1986), *Risikogeschaft*, tr. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.

Benjamin W. (1938), *Berliner Kindheit um Neunzehnhundert*, tr. it. *Infanzia berlinese*, Torino, Einaudi, 1973.

Douglas M., Wildavsky A. (1982), *Risk and culture. An Essay on the Selection of Technical and Environmental Dangers*

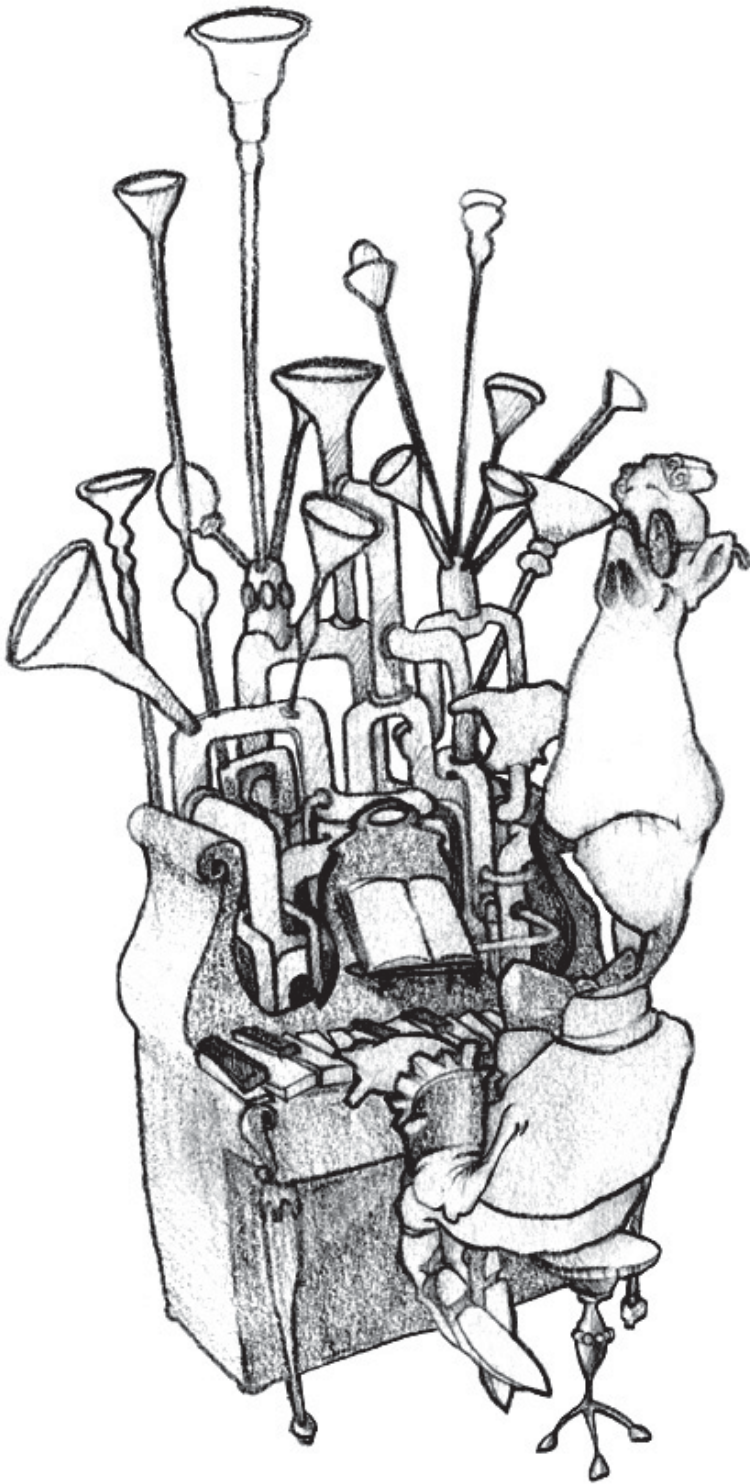
Hannerz U. (1980), *Exploring the City*, tr. it. *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Marcuse H. (1964), *One-dimensional Man*, tr. it. *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1967.

Weber M. (1904), *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus. Vorbemerkung*, tr. it. “Osservazioni preliminari” in *Sociologia delle religioni*, vol. I, Torino, Utet, seconda ed. 2008.

Wilensky H. (1975), *The Welfare State and Equality: Structural and Ideological Roots of Public Expenditure*, Berkeley, University of California Press.





# I NUMERI DELLA CORRUZIONE

## 1. INTRODUZIONE

Mario Draghi, ex governatore della Banca d'Italia e ora presidente della BCE, in un discorso dell'ormai lontano 2010, lontano non tanto in termini temporali quanto in senso economico e politico, sosteneva in sintesi "più onesti più ricchi": "Quando in un individuo convivono rigore scientifico e senso delle istituzioni, lo sviluppo economico del paese è maggiore" (La Repubblica 11 marzo). Tanto maggiore sarebbe l'effetto del ragionamento se fosse applicabile al sistema-paese, e non al singolo individuo. Sviluppo economico e legalità sono due entità strettamente connesse, e indivisibili, in un contesto territoriale che vuole progredire. Le notizie che, in questo ultimo scorcio del 2012, stanno inondando le pagine dei giornali e i telegiornali evidenziano una situazione di emergenza sul tema corruzione, riportando all'ordine del giorno il tema dell'approvazione del DDL corruzione.

Ancora. Bill Emmot, ex-direttore dell'*Economist*, ha sostenuto recentemente, firmando l'appello di Libera per la confisca dei beni ai corrotti, che "La legge per combattere la corruzione è importante ma all'Italia serve anche una rivoluzione culturale". E se volessimo farla, questa rivoluzione, dovremmo partire dall'analisi quantitativa del fenomeno corruttivo per capirne la portata, e la dimensione, e per valutare quanto essa tolga al circuito legale dell'economia italiana. Quanto "costa" all'Italia la corruzione? Sono disponibili, in Italia, statistiche che evidenziano la dimensione del fenomeno corruttivo? Esistono dati per valutare i costi sociali ed economici della corruzione? Eccezion fatta per l'iniziativa di alcuni studiosi, di qualche associazione e qualche sporadico politico, nessuno in Italia studia sistematicamente un fenomeno così capillare e dannoso per il Paese.

## 2. CORRUZIONE: UN PO' DI NUMERI PER L'ECONOMIA ITALIANA

Il "Rapporto sulla corruzione" presentato il primo ottobre da Don Ciotti a Roma e curato da Libera, Legambiente, Avviso Pubblico (*Corruzione. La tassa occulta che impoverisce e inquina il Paese*, Roma, 1 Ottobre 2012) propone alcune stime sui costi della corruzione. Nel mondo vengono pagati più di 1.000 miliardi di dollari di tangenti e, quindi, circa il 3% del Pil mondiale non

viene usato nell'economia legale per finalità di crescita e di sviluppo. Per l'Italia questa stima, in termini puramente contabili, comporta un onere della corruzione sul bilancio di circa 50-60 miliardi annui. Il peggioramento della percezione della corruzione, comunemente detta anche "tassa occulta", ha un impatto rilevante su diverse grandezze economiche. Un peggioramento di un punto dell'indice di percezione della corruzione (il *Corruption Perception Index*, CPI, di *Transparency International* di cui parlerò nel paragrafo successivo), in un campione consistente di paesi, porta ad una riduzione del Pil *pro capite* dello 0,41% e riduce la produttività del 4% rispetto al Pil. L'Italia ha visto arretrare le proprie posizioni rispetto al punteggio del Cpi, passando da 5,5 a 3,9. Si potrebbe quindi stimare una perdita di circa 10 miliardi di euro annui di ricchezza, di 170 euro annui di Pil *pro capite* e di oltre il 6% in termini di produttività. La percezione di un paese corrotto, in modo rilevante, allontana anche gli investimenti esteri. Solo imprenditori spregiudicati, e che conoscono le "regole" della corruzione, sono disposti ad investire nei paesi percepiti come corrotti. Il Rapporto citato evidenzia anche una relazione inversa tra costo elevato della corruzione e qualità dei controlli. Non è un caso, inoltre, che in periodi come questo, di crisi economica, emergano più frequentemente i casi di corruzione: la torta dei "bilanci pubblici" si restringe, e questo crea frizioni e contrasti per accaparrarsi la fetta più grande ed espone maggiormente i protagonisti dei fenomeni corruttivi a illazioni e denunce.

> **La percezione di un paese corrotto, in modo rilevante, allontana anche gli investimenti esteri** <

### 3. GLI INDICATORI INTERNAZIONALI PER LA MISURA DELLA CORRUZIONE

Gli indicatori proposti, a livello internazionale, per la misura della corruzione sono quasi esclusivamente basati sulla percezione del fenomeno. Ne farò una brevissima rassegna.

#### **World Governance Indicators – World Bank**

La definizione attualmente in uso dalla *World Bank* mette in evidenza come la *governance* sia costituita dalle tradizioni e dalle istituzioni tramite le quali l'autorità viene esercitata in un paese. Ciò include: i processi attraverso i quali i governi vengono selezionati, monitorati e rimpiazzati; la capacità del governo di formulare ed implementare le politiche; il rispetto dei cittadini e dello Stato per le istituzioni che governano le loro interazioni sociali ed economiche. Tramite questa definizione la *World Bank* individua sei dimensioni della *governance*, le quali rendono il fenomeno misurabile e comparabile tra vari paesi. La prima parte della definizione, che sottolinea le modalità con le quali i governi vengono istituiti, monitorati e sostituiti, viene colta da

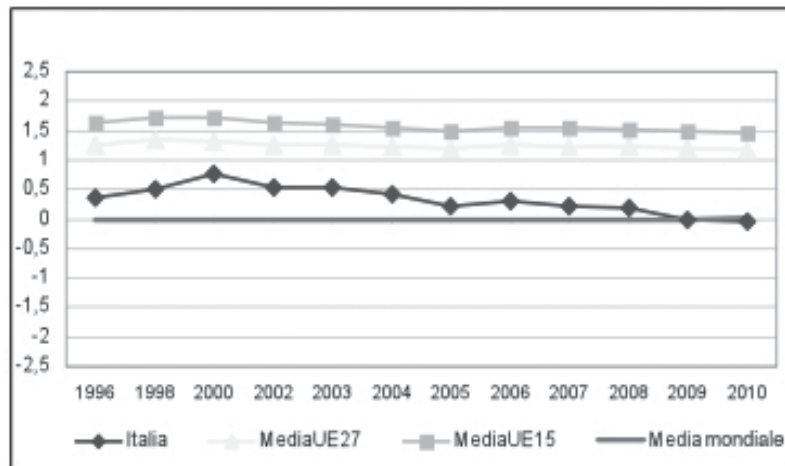
due indicatori: *Voice and Accountability* e *Political Stability and Absence of Violence/Terrorism*.

La capacità del governo di creare delle politiche pubbliche e di metterle in atto viene misurata da altri due indicatori: *Government Effectiveness* e *Regulatory Quality*. Le ultime due dimensioni individuate dalla Banca Mondiale fanno riferimento al rispetto che i cittadini e lo Stato nutrono per le istituzioni che regolano la loro vita quotidiana, e qui rientra il tema della corruzione. *Rule of Law* considera il grado di legalità del paese, in particolare modo la qualità dei diritti di proprietà, le forze armate, il sistema giudiziario; *Control of Corruption* cerca di misurare fino a che punto il potere pubblico viene esercitato per perseguire interessi personali, misurando sia la corruzione burocratica che forme di corruzione più rilevanti. È importante sottolineare come le sei dimensioni si basino non su dati oggettivi, bensì su interviste somministrate a organizzazioni non governative, organizzazioni multilaterali o su studi effettuati sia da gruppi privati che pubblici. L'utilizzo di questi indicatori viene da più parti osteggiato, in quanto non in grado di misurare l'oggettiva qualità delle istituzioni, bensì l'*output* prodotto da certe politiche indipendentemente da chi sia stato ad implementarle.

L'indice spazia da -2,5 a +2,5, assumendo come 0 la media mondiale (grafico 1). A valori più bassi corrisponde un valore inferiore dell'indice e quindi una minore capacità di contrasto alla corruzione. Nel grafico sono presenti anche la linea relativa all'UE a 27 e quella dell'UE a 15 che, ovviamente, mostrano valori superiori all'Italia. Dal 1996 al 2008 l'Italia ha avuto valori superiori allo 0, dal 2008 l'indice presenta valori negativi.

> L'utilizzo di questi indicatori viene da più parti osteggiato, in quanto non in grado di misurare l'oggettiva qualità delle istituzioni <

**Grafico 1: Controllo della corruzione 1996-2010**



Fonte: World Bank

## ***Corruption Perception Index, Transparency International***

L'indicatore sulla corruzione più diffuso e utilizzato viene fornito da *Transparency International* (TI) dal 1995 e, a livello territoriale, copre circa 180 paesi. Si tratta del *Corruption Perception Index* (che ho citato nel paragrafo 2). Esso è frutto di questionari rivolti ad esperti del settore (*businessmen*, studiosi, individui con incarichi istituzionali) e di valutazioni circa le *performance* di un paese fornite da gruppi di analisti esperti in materia. L'idea che sottende questo indice è che più analisi vi saranno riguardo un certo fenomeno e le definizioni di corruzione e la metodologia utilizzata per rilevarne la percezione saranno uguali in tutto il mondo, più lo scenario finale, tramite un assemblaggio dei vari risultati ottenuti, corrisponderà al vero. Un paese, per essere incluso all'interno dell'analisi di TI, deve garantire almeno tre fonti di informazione. Questa clausola spiega anche perché non sempre il Cpi copra lo stesso numero di paesi. I dati utilizzati vengono raccolti negli ultimi due anni precedenti la pubblicazione del rapporto. I punteggi ottenibili da un paese spaziano da un minimo di 0 (alto livello di corruzione percepita) ad un massimo di 10 (basso livello di corruzione percepita).

I dati circa la percezione della corruzione nel 2011 mostrano come un'ampia maggioranza dei 183 paesi considerati mostri dei punteggi uguali o inferiori a 5, dimostrando come il fenomeno della percezione della corruzione sia molto diffuso a livello globale. La Nuova Zelanda (9,5), la Danimarca e la Finlandia (9,4) sono i tre Paesi percepiti come meno corrotti, mentre la Corea del Nord e la Somalia sono in fondo alla graduatoria con un punteggio pari a 1. L'Italia, come abbiamo già detto, nel 2011 ha un valore dell'indice di 3,9 e si trova al sessantanovesimo posto in graduatoria in compagnia di Ghana, Macedonia e Samoa. La percezione della corruzione è peggiorata in buona parte del mondo negli anni che vanno dal 2000 al 2011. TI offre diversi strumenti in grado di valutare altri aspetti della corruzione: il *Bribe Payers Index*, che misura l'inclinazione dei privati a pagare tangenti ai membri della pubblica amministrazione nei paesi di appartenenza e il *Global Corruption Barometer*, un indice costruito sia sulla percezione che sull'esperienza concreta della corruzione per gli abitanti dei singoli Stati, ed elaborato per i diversi settori della vita politica, sociale ed economica di ogni paese. Quest'ultimo indice è in grado di misurare settorialmente il grado di percezione della corruzione e indica i settori (sanità, istruzione, partiti politici, sistema giudiziario, ecc.) percepiti dalla popolazione come più corrotti. Ovviamente, diverse sono le critiche che possono essere sollevate circa l'utilizzo di questi dati, per una valutazione della portata e della rilevanza della corruzione. Gli indicatori brevemente descritti misurano la

**> L'indicatore sulla corruzione più diffuso e utilizzato viene fornito da Transparency International (TI) dal 1995 e, a livello territoriale, copre circa 180 paesi <**



percezione di un fenomeno, ed essa può essere influenzata da diversi fattori estranei al fenomeno corruttivo quali l'influenza dei media, le campagne anti-corruzione messe in pratica dai governi, diverse concezioni culturali della corruzione. Ma l'assenza di altri dati – utilizzabili per effettuare delle comparazioni *cross-country* – e la grande varietà di fonti impiegate giustificano l'utilizzo di questi indici.

#### 4. IL NODO: LE STATISTICHE SULLA CORRUZIONE IN ITALIA

Nel libro “La corruzione in Italia. Percezione sociale e controllo penale”, pubblicato nel 2007, con i dati aggiornati al 2002, gli autori Piercamillo Davigo e Grazia Mannozi scrivono: “*Per misurare quantitativamente il fenomeno corruzione e l'intensità della risposta dell'ordinamento abbiamo dovuto reperire dati statistici relativi ai delitti e alle persone denunciati, ai tassi di condanne alla severità delle sanzioni irrogate.*”(Premessa, p. XV). Un confronto tra le statistiche ufficiali italiane e il livello di percezione di corruzione del paese evidenziano scarsità di dati e impossibilità di comparazioni internazionali robuste relativamente al fenomeno corruzione. Infatti, il bassissimo livello del tasso di condanne in Italia, 0,1 (Istat), nel 1991, risulta più contenuto che in Finlandia, 0,15, nel 1996 da un lato e, dall'altro, l'elevato livello di percezione di corruzione in Italia e minimo, quello finlandese, evidenziano un elevato valore della “cifra nera” della corruzione, non colta dalle statistiche ufficiali. (Davigo, Mannozi 2007, pp.113-114).

Molto brevemente vediamo quali sono le statistiche che, in Italia, “misurano” il fenomeno della corruzione. Le statistiche giudiziarie penali si suddividono in:

*Statistica della delittuosità*: ha per oggetto tutte le denunce per fatti delittuosi presentate all'Autorità giudiziaria dalle Forze dell'ordine. La corruzione non è rilevata isolatamente, ma aggregata con altri reati che costituiscono “Reati contro lo Stato”;

*Statistica della criminalità*: esamina i fatti costituenti violazione delle leggi penali e le persone responsabili di tali violazioni. I dati riguardano i delitti per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale. La corruzione è rilevata isolatamente e a livello nazionale.

L'Istat pubblica le Statistiche della delittuosità: la corruzione (artt. 317, 318, 319 c.p) non appare come reato a sé stante ma rientra all'interno della categoria “altri delitti”. Nelle statistiche della criminalità la corruzione è rilevata a livello nazionale, e nel sito sono presenti i dati dal 1999 al 2005. Attualmente è il Servizio Anticorruzione e Trasparenza (S.A.eT<sup>1</sup>) che pubblica, a livello regionale, la statistica della delittuosità dei reati contro la pubblica amministrazione e tra questi vi è la corruzione. Gli

**> Gli indicatori brevemente descritti misurano la percezione di un fenomeno, ed essa può essere influenzata da diversi fattori estranei al fenomeno corruttivo <**

1. Il Servizio Anticorruzione e Trasparenza, creato nell'ambito del Dipartimento della Funzione Pubblica, ha origine dall'ufficio dell'Alto Commissario per la prevenzione e il contrasto della corruzione e delle altre forme di illecito nella pubblica amministrazione, nato in conseguenza degli obblighi internazionali dell'Italia derivanti dalla partecipazione ad organizzazioni internazionali quali l'OCSE e l'ONU.



unici due anni di compresenza delle due fonti (2004 e 2005) dovrebbero presentare una numerosità maggiore per il S.A.eT, che rileva tutte le denunce, indipendentemente dal fatto che sia stata avviata o meno l'azione penale, mentre l'Istat rileva solo quelle per cui è stata avviata l'azione penale. Da più parti, viene affermato che non è possibile comparare le due fonti di dati (in quanto basati su sistemi di rilevazione differenti).

## 5. UN PROGETTO PER IMPARARE: “ALLA RICERCA DELLA LEGALITÀ PERDUTA. GIOCA IL TUO RUOLO”

“Alla ricerca della legalità perduta. Gioca il tuo ruolo” è un progetto realizzato da un gruppo di docenti e dottorandi del Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università di Bologna – all'interno dell'iniziativa “I ricercatori parlano alla città” – che ha “trasformato” la ricerca sulla corruzione in un gioco di ruolo, proposto a studenti di alcuni istituti superiori bolognesi<sup>2</sup>. Lo spirito dell'iniziativa dell'Ateneo e della Fondazione del Monte è quello di divulgare il sapere accademico attraverso canali non convenzionali al mondo universitario. La ricerca sulle tematiche legate alla corruzione e all'illegalità si compone principalmente di tre aspetti: lo studio delle cause della corruzione e dei suoi effetti sulla vita economica e sociale di una comunità; la comprensione dei meccanismi che governano le pratiche corruttive; l'elaborazione di efficaci strumenti di contrasto alla corruzione. Come trasmettere tutto ciò in modo non convenzionale? Fortunatamente la corruzione è un classico oggetto di studio della teoria dei giochi, dunque è stato abbastanza immediato individuare proprio in un gioco lo strumento per raggiungere questo obiettivo. Il gruppo di ricerca sulla corruzione è interdisciplinare e coinvolge economisti, demografi e sociologi. I coordinatori sono la Prof.ssa Rosella Rettaroli, direttore del Dipartimento, e colei che scrive, Prof.ssa Cristina Brasili, docente di Politica Economica. Il gruppo si avvale della collaborazione di esperti esterni al dipartimento, tra cui la Prof.ssa Grazia Mannozi, docente di diritto penale dell'Università dell'Insubria, la Prof.ssa Stefania Pellegrini, docente del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Bologna e direttore del Master in Gestione e riutilizzo di beni e aziende confiscati alle mafie, organizzato dall'Università di Bologna in collaborazione con l'associazione Libera, il magistrato Piercamillo Davigo; esperti che sono stati presenti all'evento finale dell'iniziativa tenutasi lunedì 4 giugno all'Auditorium Enzo Biagi presso la Sala Borsa di Bologna.

Il gioco è ambientato a *Corruptopoly*, città immaginaria investita dalla corruzione, nella quale si fronteggiano due opposte fazioni: i corrotti e gli onesti. Ai partecipanti sono assegnati ruoli (il corruttore, il magistrato, il giornalista, l'intermediario e

> **“Alla ricerca della legalità perduta. Gioca il tuo ruolo” è un progetto realizzato da un gruppo di docenti e dottorandi del Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università di Bologna <**

2. Dipartimento di Scienze Statistiche “Paolo Fortunati”, Università di Bologna (a cura di), Progetto “Alla ricerca della legalità perduta. Gioca il tuo ruolo”. Ideazione e progettazione: Brasili C., Rettaroli R., Aiello V., Riverberi P. M., Fanti J.  
<http://www.unibo.it/Portale/Ricerca/Ricercadellalegalitàperduta.htm>.



il comune cittadino), strumenti (di tipo legislativo, economico, politico e sociale) e obiettivi che incidono sulle interazioni tra i giocatori, il livello di legalità in cui avvengono e l'esito finale del gioco, positivo solo grazie alla partecipazione attiva e consapevole della cittadinanza di *Corruttopoly*. Le classi coinvolte (Quarta A ITIS "O. Belluzzi", Quarta L Liceo "E. Fermi", Quarta F Liceo "M. Minghetti") hanno partecipato molto attivamente. Lo strumento del gioco si è infatti rivelato efficace e in grado di stimolare la curiosità e l'interesse degli studenti, i quali sono stati portati a riflettere sulle dinamiche del fenomeno corruttivo e sui suoi molteplici effetti, vivendoli in prima persona, replicando episodi di corruzione realmente avvenuti.

Qualche parola in più sul gioco. A *Corruttopoly* imperversano corruzione e illegalità. Ma il neo-eletto Sindaco vuole combattere contro di esse, e chiama a raccolta tutti gli abitanti per coinvolgerli nella battaglia per la legalità. Gli abitanti di *Corruttopoly* si dividono in due fazioni, a cui sono assegnati segretamente, pescando una carta. Ci sono i corrotti, una minoranza di persone, ma informate perché si conoscono tra loro, e gli onesti, la maggioranza disinformata di *Corruttopoly*. Una situazione analoga alla realtà dei paesi più corrotti, dove i pochi mangiano sulle spalle dei tanti. L'elemento centrale e innovativo del gioco è il "termometro della legalità". È una scala nella quale è riportato il livello di legalità vigente in ogni momento del gioco nella città di *Corruttopoly*. Il valore diminuisce al ridursi della popolazione onesta, mentre aumenta quando va in carcere un membro della fazione dei corrotti. Il termometro della legalità si rifà al Cpi di *Transparency International*, e le sue variazioni determinano l'eventuale approvazione di strumenti legislativi anti o pro corruzione, che agiscono sui poteri speciali di cui sono dotati i giocatori, favorendo l'una o l'altra fazione. Il principio di fondo è derivato dalla ricerca empirica che dimostra come nei paesi dove c'è maggiore corruzione si approvano leggi che favoriscono i corrotti, mentre nei paesi virtuosi si creano norme anti-corruzione più severe ed efficaci. Così ad esempio, nel gioco proposto, se aumenta la legalità entra in vigore il Piano Speciale Anti-Corruzione che dota il magistrato di nuovi e più potenti strumenti di indagine e fornisce protezione al *whistleblower*, una figura che si potrebbe paragonare al pentito, fino ad arrivare all'istituzione dell'agente provocatore, anche conosciuto come test d'integrità, che blocca la corruzione prima ancora che questa si verifichi. I giocatori, oltre a ricoprire il ruolo segreto di onesti cittadini o di corrotti, si vedono assegnare anche un alias, corrispondente al lavoro che svolgono, il lavoro per il quale sono ufficialmente conosciuti da tutti i cittadini di *Corruttopoly*. Dopo ogni eliminazione notturna per mano dei corruttori,

> **L'elemento centrale e innovativo del gioco è il "termometro della legalità" <**



si narra una storia di corruzione dove è protagonista, non nel senso di fautore o complice, ma nel senso di vittima della corruzione, una persona che svolgeva il mestiere corrispondente al giocatore eliminato. Considerato il *target* dell'iniziativa, studenti delle scuole superiori, sono stati scelti casi di corruzione che possano toccarli più da vicino, metaforicamente parlando. E dunque tra i casi che si narrano c'è l'allenatore di volley che si ritrova senza squadra dopo che è emerso che la società riceveva sponsorizzazioni gonfiate con le quali si riciclava denaro per tangenti sulle mense scolastiche, o lo studente bravo e preparato che però nei test d'accesso all'università si vede scavalcare da altri che hanno corrotto i membri della commissione ed è dunque costretto ad andarsene, e così via. Le storie raccontate sono tutte tratte da episodi di corruzione realmente avvenuti, e oltre alla funzione narrativa che ricoprono nello sviluppo del gioco, permettono di far capire ai ragazzi gli effetti devastanti della corruzione in tantissimi ambiti: dai servizi ai trasporti, dall'istruzione alla sanità; dalle attività economiche più complesse e avanzate fino ai diritti fondamentali di ogni cittadino, come la partecipazione alla vita pubblica della comunità che si abita.

#### **BIBLIOGRAFIA, SITOGRAFIA, INIZIATIVE E PROGETTI SULLA CORRUZIONE**

Brasili C. (2012), *Il ruolo della statistica nel contrasto alla corruzione*, Canossa, 3 Marzo, intervento.

Davigo P., Mannozi G. (2007), *La corruzione in Italia. Percezione sociale e controllo penale*, Roma-Bari, Laterza.

ISTAT, [www.istat.it/it/archivio/52159](http://www.istat.it/it/archivio/52159).

ISTAT, [www.istat.it/it/archivio/13980](http://www.istat.it/it/archivio/13980).

Kaufmann D., Kraay A., Mastruzzi M. (2006), *The Worldwide Governance Indicators Methodology and Analytical Issues*, Policy Research Working Paper 5430.

Lambsdorff J. G. (2011), Economic Approaches to Anticorruption, *CESifo, DICE Report, Journal for Institutional Comparisons*, n. 2.

Libera, Legambiente, Avviso Pubblico (2012), *Corruzione. La tassa occulta che impoverisce e inquina il Paese* Roma, 1 Ottobre.

Rohwer A. (2009), Measuring Corruption: A Comparison between Transparency International's Corruption Perceptions Index and the World Bank's Worldwide Governance Indicators, *CESifo, DICE Report Journal for Institutional Comparisons*, 3.

SaeT (Servizio Anticorruzione e Trasparenza), [www.anticorruzione.it/site/325/Default.aspx](http://www.anticorruzione.it/site/325/Default.aspx).

Transparency International, <http://www.transparency.org>.

World Bank, *Governance & Anti-Corruption* [www.worldbank.org/wbi/governance](http://www.worldbank.org/wbi/governance).

## DOPO LA RIFORMA FORNERO

**IL CONTESTO IN CUI È STATA APPROVATA LA LEGGE N. 92/2012**

Il 28 giugno 2012, al termine di un iter parlamentare che marciando a tappe forzate si è protratto per poco più di due mesi, è stata approvata la legge n. 92/2012, la cosiddetta “Riforma Fornero” del mercato del lavoro.

Fin dalla presentazione al Senato del disegno di legge la discussione sulla riforma è stata molto accesa ed ha coinvolto forze politiche, organizzazioni sindacali, avvocati e accademici che si occupano di diritto del lavoro ed esponenti della società civile. Alla discussione è stato dato ampio risalto sui mass media, seppur non sempre con la dovuta chiarezza, anzi, pervenendo spesso ad esiti di vera e propria disinformazione. Insomma, al giorno dell’approvazione definitiva della legge da parte del Parlamento, come spesso accade in Italia allorché siano in gioco questioni di primaria rilevanza politica e sociale, si è giunti in un clima di sostanziale confusione: senza che i lavoratori, ma più in generale i cittadini, siano riusciti a capire davvero di cosa si discuteva all’interno dei palazzi del potere.

Del resto, tornando indietro ai giorni in cui si discuteva della riforma, viene in mente un gran polverone, in cui, strabuzzando gli occhi, si distinguono: i *diktat* della flessibilità e le minacce di *chiudere i rubinetti* delle istituzioni comunitarie; le dichiarazioni degli esponenti del governo, di tenore diverso a seconda del contesto (dopo gli incontri con le organizzazioni sindacali si parlava di equità e tutela dei diritti, mentre nei confronti a distanza con esponenti di Confindustria e nelle interviste ai giornali esteri, l’accento era tutto sulla flessibilità e la riduzione dei costi per le imprese); i volti contriti dei rappresentanti delle forze parlamentari di maggioranza, stretti tra il dovere politico di votare la riforma e l’approssimarsi delle elezioni e del confronto con l’elettorato.

Un gran polverone mediatico. Del quale il lavoratore ed il cittadino comune devono aver capito ben poco, salvo il fatto che di lì a breve sarebbero venuti meno diritti sui quali, nel corso degli anni, era stata edificata la convivenza civile e politica nei luoghi della produzione e, di riflesso, nell’intera società italiana.

## IL “PENSIERO UNICO”: LE RAGIONI PRESUNTE CHE HANNO PORTATO ALL’APPROVAZIONE DELLA LEGGE N. 92/2012

La legge n. 92/2012 investe alcuni settori nevralgici del diritto del lavoro. Solo per citarne alcuni, la riforma interviene *di petto* in ambito di: contratti a termine, lavoro a progetto e a partita iva, responsabilità solidale negli appalti, licenziamenti, ammortizzatori sociali.

Un vero e proprio terremoto per il nostro, già fragile, mercato del lavoro. Ma soprattutto una scure sul capo della classe lavoratrice, nonché una nuova serie di ostacoli all’attività dei sindacalisti che quotidianamente si confrontano con il padronato, organizzando con le (poche, ormai) armi a disposizione un minimo di contropotere nei luoghi – sempre più delocalizzati – della produzione.

Al fine di comprendere meglio le novità più rilevanti introdotte dalla riforma<sup>1</sup> è utile andare a capire quali sono le ragioni *vere*, quelle *affermate* e quelle *presunte* che hanno portato a questa contro-riforma del mercato del lavoro<sup>2</sup>.

Le ragioni *presunte*, anzitutto, della riforma. C’è un ritornello ripetuto costantemente, da anni, come una litania, che pone la legge n. 92/2012 sulla scia della legislazione approvata dal mai compianto governo di centro destra (si ricordi il “collegato lavoro”, nonché l’art. 8 della legge n. 148/2011). Questo *leit motiv* della riforma si può sintetizzare nell’audace, si fa per dire, formula “liberare il lavoro da lacci e laccioli” (prescelta dal fu Ministro del Lavoro Sacconi per il “Piano triennale del lavoro” presentato alla stampa il 30 luglio 2010), per renderlo più flessibile e sgomberarlo dalle rigidità che impedirebbero un corretto funzionamento del mercato del lavoro. Ci viene ripetuto fino alla nausea che la deregolamentazione del diritto del lavoro avrebbe un duplice effetto benefico. Da un lato, la riduzione delle tutele avrebbe l’effetto di appianare le differenze tra i lavoratori “iper-protetti” (infelice espressione utilizzata da Pietro Ichino, a partire da un volume del 1996), cioè quelli con contratto di lavoro a tempo indeterminato dipendenti da aziende sopra i quindici dipendenti, e tutti gli altri, cioè quelli disoccupati, precari, irregolari. Dall’altro lato, avrebbe l’effetto di attirare nuovi investimenti dall’estero e invogliare le imprese ad assumere nuovo personale, quindi a creare nuova occupazione, il che, in definitiva, tornerebbe a vantaggio degli stessi lavoratori.

Bello, no?

Se non fosse che è fin troppo facile obiettare, prendendo in prestito le parole di uno dei più ascoltati giuristi del nostro tempo, che cercare di ridurre, in questa maniera, il divario e la sperequazione tra i lavoratori che godono dei diritti sanciti dal nostro ordinamento giuridico e quelli che si arrangiano nel mare della

**> C’è un ritornello ripetuto costantemente, da anni, come una litania, che pone la legge n. 92/2012 sulla scia della legislazione approvata dal mai compianto governo di centro destra <**

1. Per un’analisi attenta si rimanda all’opera curata da Mario Fezzi e Franco Scarpelli (2012) disponibile sul sito [www.wikilabour.it](http://www.wikilabour.it)

2. L’espressione è di Carlo Guglielmi, in [www.dirittisocialiecittadinanza.org](http://www.dirittisocialiecittadinanza.org), ove sono presenti contributi sulla riforma a firma, tra gli altri, di P.G. Alleva, L. Gallino, A. Piccinini, U. Romagnoli.



precarietà, equivale a proporre “una singolare terapia: quella che, per far crescere i capelli ai calvi, raccomanda di tosare quelli che ne hanno di più” (Romagnoli, 2011: 19). Anche per quanto riguarda l’altro presunto effetto benefico della riduzione di tutele, quello relativo all’aumento dell’occupazione, vi è del paradossale: “sarebbe come prendersela col semaforo perché gli incidenti stradali non calano. Viceversa, come il dispositivo regolatore del traffico non è da buttare solo perché continuano ad essere troppi gli incidenti causati da quelli che passano col rosso, così la sola conseguenza certa della rottamazione del diritto del lavoro non è l’aumento dell’occupazione, bensì la deregolazione del lavoro che c’è” (Romagnoli, *ibidem*).

Questo *pensiero unico*, al quale tutti, secondo la *Troika* (Banca Centrale Europea, Commissione Europea, Fondo Monetario Internazionale) nonché secondo autorevoli economisti e giuristi italiani dovremmo convertirci, pare, scavando un po’, nascondere nient’altro che la traduzione in termini giuslavoristici dell’ideologia neoliberale più pura ed insidiosa. Meno Stato, regole, diritti, più mercato. Meno sforzi ci saranno per equità e protezione sociale, maggiore sarà la creazione di nuova ricchezza. Da distribuire come, poi si vedrà. Ci approssimiamo così alle ragioni vere della riforma.

> **Meno Stato, regole, diritti, più mercato. Meno sforzi ci saranno per equità e protezione sociale, maggiore sarà la creazione di nuova ricchezza** <

### **LO SCAMBIO IMPARI TRA RIDUZIONE DELLA FLESSIBILITÀ IN ENTRATA ED AUMENTO DELLA FLESSIBILITÀ IN USCITA: LE RAGIONI AFFERMATE DALLA LEGGE N. 92/2012**

È necessario soffermarsi sulle ragioni *afferamate* dalla legge, intitolata, con un eccesso di ottimismo “disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita”. Al primo comma dell’art. 1 della legge vengono rese esplicite le finalità della riforma, che sono di “realizzare un mercato del lavoro inclusivo e dinamico”, nel quale cioè sia più facile, per tutti (uomini/donne, giovani/lavoratori in età avanzata etc.), entrare ma anche uscire. Ciò allo scopo di “contribuire alla creazione di occupazione, in quantità e qualità, alla crescita sociale ed economica e alla riduzione permanente del tasso di disoccupazione”.

Il perseguimento di tali obiettivi, sempre secondo il primo comma dell’art. 1, è affidato ad una sorta di scambio, tra la riduzione delle tipologie contrattuali, l’aumento del costo per l’utilizzo di contratti atipici ed il potenziamento degli ammortizzatori sociali, da un lato, ed una riduzione delle tutele previste per il licenziamento illegittimo, dall’altro lato. In altri termini, uno scambio tra riduzione della *flessibilità in entrata* ed aumento della *flessibilità in uscita*.

Tuttavia, al di là dei buoni (per così dire...) propositi enunciati, con enfasi, dall’*incipit* della legge, ad una lettura complessiva



del testo della riforma, ci si avvede subito che lo scambio è impari e il compromesso decisamente al ribasso. A fronte della rinuncia a diritti e prerogative di primaria rilevanza (art. 18, ma non solo), si ottiene quale contropartita poco più di una promessa. Viene alla mente, allora, la politica decantata in lungo e in largo dalle istituzioni comunitarie della *flex-security*, in cui si è tanto puntuali ed esigenti sulle strategie per aumentare la flessibilità, quanto vaghi e titubanti quando si parla di sicurezza sociale. Più che uno scambio sembra una *vendita per una lira*, e le ragioni *afferimate* dalla riforma si rivelano, ad un'analisi del testo della legge n. 92/2012, del tutto inconsistenti. Vediamo perché.

In primo luogo, della riduzione della flessibilità in entrata, non c'è nemmeno l'ombra. In merito, la misura di gran lunga più rilevante è, infatti, costituita dall'introduzione della possibilità per le imprese di assumere con contratto di lavoro a termine o somministrato, senza che sia necessaria una ragione giustificatrice, per una durata massima di ben dodici mesi (art. 1, comma 9). Viene meno, quindi, il principale strumento di controllo in materia di lavoro a termine e somministrato, e cioè il controllo sulla causale giustificatrice, che consentiva di riconoscere e distinguere i casi in cui l'impresa utilizzava tali tipologie contrattuali per far fronte (illegittimamente) ad esigenze produttive ordinarie, stabili e continuative, dai casi in cui le utilizzava per far fronte (legittimamente) ad esigenze temporanee.

Ne deriva una sostanziale liberalizzazione del contratto di lavoro a termine o somministrato: i lavoratori passeranno da un'impresa ad un'altra, da un contratto a termine o somministrato ad un altro sempre dalla durata inferiore all'anno, con scarse, scarsissime speranze di una stabilizzazione, e senza neppure, nel frattempo, poter accrescere il proprio bagaglio di competenze professionali (si tratta spesso, come noto, di lavori ben poco qualificanti).

Del pari, le misure in tema di lavoro a progetto o con partita iva non sono in grado di scoraggiare l'uso distorto che abitualmente si fa di tali contratti. La riduzione delle tipologie contrattuali atipiche si è, invece, ridotta alla sola abolizione del contratto di lavoro di inserimento ("del quale peraltro viene meno la necessità per le imprese, libere ora di assumere a termine", come rilevano M. Fezzi e F. Scarpelli, 2012: 11).

Anche per quanto riguarda la riforma del sistema di ammortizzatori sociali vi sono ben poche luci e troppe ombre. Se e quando entrerà in vigore, il nuovo ammortizzatore sociale denominato Aspi non sarà in grado di sopperire alla riduzione della durata e della portata della mobilità e degli strumenti di sostegno in caso di impresa in stato di difficoltà o di insol-

**> In primo luogo,  
della riduzione  
della flessibilità in  
entrata, non c'è  
nemmeno l'ombra <**



venza. Pur senza entrare nei dettagli delle nuove misure non ci si può esimere dall'effettuare un'osservazione. A maggior ragione in questo periodo di crisi economica, chiunque abbia un minimo di familiarità con le problematiche connesse alla crisi d'impresa, sa quanto sia importante, quale che sia il tavolo in cui ci si siede per raggiungere un accordo o un'intesa, la possibilità di disporre di uno strumento che garantisca, anche solo parzialmente, la continuità produttiva ed il mantenimento dell'occupazione. Il rischio è quello di un ulteriore indebolimento del tessuto produttivo e del sopraggiungere di crisi sociali sempre più gravi.

Infine, il punto più alto (o meglio, più basso) toccato dalla "Riforma Fornero" è la modifica della disciplina dei licenziamenti. Prima della riforma, è noto, nelle aziende sopra i quindici dipendenti, il licenziamento illegittimo era sempre sanzionato con la reintegrazione. Il nuovo art. 18, Statuto dei lavoratori, è invece caratterizzato dalla presenza di una serie di scalini di tutela, a seconda che il licenziamento sia viziato nella forma o nella procedura o sia carente di motivazione (primo scalino), privo di giusta causa o giustificato motivo (secondo e terzo scalino), ovvero nullo perché discriminatorio (quarto scalino, l'unico per il quale rimane immutata la tutela reintegratoria prevista dal vecchio art. 18). Anche senza entrare nei dettagli della riforma, un dato è purtroppo palese: la reintegrazione non è più il rimedio di carattere generale in caso di licenziamento illegittimo. Anzi, considerato che la prova della discriminazione è molto ardua da fornire nella realtà processuale, può ben dirsi che la reintegrazione, per come la conoscevamo, diventerà un rimedio del tutto residuale<sup>3</sup>.

> **La reintegrazione non è più il rimedio di carattere generale in caso di licenziamento illegittimo** <

### **PAROLE CONCLUSIVE. LE RAGIONI VERE DELLA RIFORMA: UNA QUESTIONE DI POTERE SUL LUOGO DI LAVORO**

Alla fine, c'è riuscito, a cambiare l'art. 18, il *Government tecnico* – o forse, vista l'efficienza con cui stanno facendo a pezzetti il nostro *Welfare State*, sarebbe più appropriato parlare di *tecniche di governo*. Ma questa è un'altra storia.

La riforma dei licenziamenti, per non andare fuori tema, avrà conseguenze assai rilevanti. In primo luogo, ne soffriranno le conseguenze i lavoratori licenziati in assenza di giusta causa o giustificato motivo, i quali, se risulteranno vincitori della causa, rischiano di ottenere soltanto un ristoro monetario a fronte dell'ingiusta perdita del posto di lavoro. In secondo luogo, si badi bene, viene meno, con l'art. 18, la norma di chiusura del nostro sistema di tutela del lavoro. Una sanzione incisiva come quella della reintegrazione e del pagamento delle retribuzioni dal licenziamento alla ricostituzione del rapporto, consentiva ai

3. Proprio nei giorni in cui questo articolo viene scritto è stato depositato in Cassazione un referendum abrogativo della riforma dell'art. 18 e dell'art. 8 della l. n. 148/2011.



lavoratori di poter agire nei modi ritenuti opportuni (rivendicazioni sindacali e giudiziali) per la tutela dei propri diritti, senza timore di venir licenziati.

Facciamo due più due. Sostanziale liberalizzazione del contratto a termine e somministrato, conferma delle altre tipologie di contratti atipici/precari, mancata riforma degli ammortizzatori sociali, scardinamento delle tutele per il licenziamento illegittimo. Il risultato è un mercato del lavoro deregolato, in cui le imprese faranno il bello e il cattivo tempo con i propri dipendenti, utilizzando liberamente lavoro dipendente, in affitto, decentrato, in una parola precario.

Tra quelle *presunte* ed *affermate* vengono quindi fuori le ragioni vere della riforma del mercato del lavoro, che si risolvono in una questione di potere/contropotere nei luoghi di lavoro: una riforma che riporta le lancette dell'orologio della storia indietro nel tempo, cancellando i frutti ed i risultati di decenni di lotte e rivendicazioni, "irrilevante essendo che molti chiamino moderne idee che sono nate quando morivano i padri dei loro nonni" (Romagnoli, *ibidem*: 7-8).

#### **BIBLIOGRAFIA**

Fezzi M., Scarpelli F. (2012) *Guida alla Riforma Fornero*, [www.wikilabour.it](http://www.wikilabour.it).

Guglielmi C. (2012), *Una necessaria e argomentata opposizione alla controriforma del mercato del lavoro. Valutazione del ddl 3249*, [www.dirittisocialiecittadinanza.org](http://www.dirittisocialiecittadinanza.org).

Ichino C. (1996), *Il lavoro e il mercato*, Milano, Mondadori.

Piccinini A. (2012), *Le modifiche all'art. 18*, [www.dirittisocialiecittadinanza.org](http://www.dirittisocialiecittadinanza.org).

Romagnoli U. (2011), *Diritto del lavoro* (voce), in *Enciclopedia del diritto*, Annali IV, Milano, Giuffrè.

FRANCESCO  
GARIBALDOL'AMERICANIZZAZIONE  
DEL SISTEMA CONTRATTUALE

Il sistema contrattuale stabilito nel 1993 è entrato presto in crisi ed è stato progressivamente sostituito, producendo una sorta di progressiva “americanizzazione”<sup>1</sup>.

Prima di iniziare una riflessione sul modello del 1993 è bene richiamare alcune questioni importanti per una valutazione critica.

Alla fine della seconda guerra mondiale finito il fascismo il sistema sindacale italiano avrebbe dovuto essere regolato dagli art. 39 e 40 della Costituzione, che presuppongono la registrazione dei sindacati e quindi impongono agli stessi una serie di vincoli, che sono poi vincoli democratici e di trasparenza della vita interna, e su questa base si sarebbe risolto il problema della validità di un contratto per tutti i lavoratori (*erga omnes*), ed anche il problema della rappresentatività. Il sistema presupponeva, infatti, che ci fosse il calcolo del peso di ciascuno dei sindacati. Si determinò al contrario una situazione, che di fatto progressivamente si consolidò, di auto-referenzialità del sistema basato sulle principali confederazioni sindacali. Tale sistema fu in grado di costruire un insieme di regole che venivano applicate universalmente; nella situazione italiana non era proprio vero: sono sempre esistite situazioni aziendali nelle quali non veniva applicato il contratto nazionale di lavoro, ma si era, nel corso del tempo, costruita una giurisprudenza abbastanza costante che praticamente riportava la situazione a norma.

Si determinò così una situazione, che ha caratterizzato l'Italia per un lungo periodo di tempo, nella quale vi era una convinzione diffusa che fosse possibile garantire la clausola “*erga omnes*” senza nessun intervento esterno.

Il secondo problema che andava risolto era quello della rappresentanza, problema che non trovò nessuna soluzione efficace. La soluzione dell'elezione delle commissioni interne era una misura della rappresentatività, ma questa non aveva quel tipo di ricadute che si ebbero con la legge 1970 n. 300, cioè lo Statuto dei Lavoratori, che dette ulteriore stabilità introducendo un criterio di rappresentanza costruito sull'idea che esistono dei sindacati che sono maggiormente rappresentativi. Questi sindacati maggiormente rappresentativi hanno diritto a costruire delle rappresentanze sindacali aziendali che a quel punto hanno una

1. L'articolo è ricavato dall'intervento pronunciato in occasione del seminario “Lo stato delle relazioni Industriali e del movimento sindacale nei paesi di più antica industrializzazione” del 13 Aprile 2012, organizzato dall'Ires Cgil Emilia-Romagna

serie di poteri effettivi. Nello Statuto vengono inoltre introdotti due articoli molto importanti: l'art. 18, che noi ci ritroviamo in tutta la storia sindacale italiana, cioè la possibilità del reintegro del lavoratore di fronte ad un licenziamento ingiusto, e dall'altro lato il 26, che introdusse l'obbligo per le aziende di raccogliere le quote sindacali per conto delle organizzazioni sindacali.

Il 1993 è un'altra data importante, perché l'Italia tra il '92 e il '93 visse una drammatica situazione nella quale si congiunsero una crisi politica e una crisi economica e finanziaria di proporzioni devastanti. La crisi politica è la crisi della Prima Repubblica e quindi c'è una destrutturazione di quel sistema politico che aveva retto di fatto quello sindacale. La crisi economica e finanziaria è di proporzioni molto forti, a tal punto che l'Italia dovette chiedere un prestito alla Repubblica Federale Tedesca impegnando l'oro della Banca d'Italia, ci fu una svalutazione drammatica della lira e, in quel frangente, ci fu la versione di allora di un governo tecnico. I sindacati si trovarono di fronte alla richiesta di un patto che consentisse al paese di uscire dalla crisi in modo concertato.

Questo patto aprì dentro la Cgil una crisi molto radicale perché il segretario generale di allora, Bruno Trentin, a un certo punto, violando il mandato che gli era stato dato, firmò l'accordo e contestualmente si dimise da segretario generale. Si aprì dentro alla Cgil una discussione di grande importanza e interesse, che portò poi alla possibilità dell'accordo del '93, un accordo di grande ambizione perché si cercava di fare coincidere diversi elementi che apparentemente erano in contraddizione tra di loro.

Il primo elemento è che con quell'accordo siamo già in pieno nell'epoca neocorporativa e dei patti che Delors definì "per l'Europa". Si costruisce la prima intelaiatura delle politiche neo liberiste dell'Unione Europea anche se il sindacato non le vedeva così. C'era una forte adesione anche all'interno del movimento sindacale all'impostazione di Delors sullo sviluppo europeo, vi era l'idea che il quadro che si andava delineando a livello europeo potesse rappresentare l'ancoraggio a una fase nuova, che in Italia si traduceva nell'accordo del '93.

Tale accordo, infatti, aveva l'ambizione di consentire di avere contemporaneamente una politica dei redditi ma anche una libertà di azione sindacale che potesse progressivamente affrontare e risolvere dentro le imprese i problemi della condizione lavorativa.

In quel momento mi capitò di lavorare a stretto contatto con Trentin come Direttore dell'Istituto di ricerca della Cgil e posso testimoniare che Trentin aveva accompagnato tutto questo processo con un tentativo, che poi fallì, di costituire un sistema simile a quello tedesco di partecipazione a livello delle imprese. Il tentativo fu fatto con l'Agip-Petroli ma, di fronte al crollo di

**> C'era una forte adesione anche all'interno del movimento sindacale all'impostazione di Delors sullo sviluppo europeo <**



tutta la situazione che portò alle prime privatizzazioni, il tentativo abortì.

Questo episodio dà l'idea dell'impostazione che aveva in mente in quel momento il gruppo dirigente della Cgil sotto la guida di Trentin; una impostazione ambiziosa nella quale il sindacato accettava i vincoli previsti dalla costruzione europea, considerando quello un punto possibile di riferimento ma, al tempo stesso, rivendicava la costruzione di una serie di strumenti, come quello del rapporto tra primo livello e secondo livello di contrattazione, e forme di contrattazione che fossero in grado di mordere effettivamente sulle scelte delle imprese. Si pensava, insomma, ad un sistema dinamico che non fosse semplicemente un disciplinamento della situazione.

Nel dicembre del '93, a completamento del protocollo tripartito d'intesa, fu firmato un accordo solo interconfederale che riguardava la rappresentanza sindacale. L'accordo si basava sullo Statuto dei diritti dei Lavoratori, ma introducendo l'elezione dei rappresentanti, che nello Statuto non era previsto né escluso. L'accordo firmato nel dicembre '93 definisce un sistema che rimane autoreferenziale ma che si pensa possa reggere, appoggiandosi da una parte a una dinamica europea equilibrata tra sviluppo e modello sociale e dall'altra a una sua intrinseca capacità dinamica, a tal punto da essere un pungolo allo sviluppo, in modo tale che il sindacato potesse giocare un ruolo che non fosse semplicemente quello di disciplinamento.

Questo quadro si decompone purtroppo molto rapidamente perché dopo la grande svalutazione il sistema delle imprese italiane segue una strada che è il rilancio del vecchio modello, pur di fronte ad un surplus delle partite correnti enorme.

Il sistema produce rapidamente un continuo deterioramento dei livelli di reddito del lavoro dipendente, che non ha mai più conosciuto sosta. Si ha una continua perdita di potere d'acquisto da parte dei lavoratori, l'accordo non produce nessuna forma effettiva di scambio politico come si presupponeva, ma si determina, appunto, una riduzione progressiva del potere d'acquisto e anche, da un certo momento in avanti, una riduzione della capacità negoziale del sindacato nel secondo livello. All'inizio si ha un'esplosione del secondo livello, che poi incomincia comunque a declinare in termini di capacità di affrontare le condizioni effettive di lavoro.

A questo punto, nel 1995, la prima vera mossa che produce una destabilizzazione del sistema è il referendum popolare, richiesto dalla sinistra sullo Statuto dei diritti dei lavoratori. Il referendum popolare modifica l'art. 19 e anche l'art. 26; le aziende non hanno più l'obbligo per legge di raccogliere le quote per il sindacato, quindi tale raccolta, che tornerà come un problema, diventa

**> A questo punto, nel 1995, la prima vera mossa che produce una destabilizzazione del sistema è il referendum popolare, richiesto dalla sinistra sullo Statuto dei diritti dei lavoratori <**



possibile grazie a un accordo interconfederale, e l'art. 19 viene modificato. L'articolo 19 consentiva di avere una rappresentanza che tenesse in considerazione anche la costruzione di una iniziativa dal basso; dopo il referendum si passa a limitare tale rappresentanza a quelli considerati firmatari di un contratto applicato. La cosa venne paradossalmente vissuta come un successo, come un rafforzamento delle organizzazioni più rappresentative, cioè le tre confederazioni sindacali. Tale valutazione paradossale nasce dal fatto che nel corso di quegli anni il sistema incomincia anche a produrre degli altri effetti destabilizzanti; nascono e si sviluppano forme di sindacalismo alternativo, soprattutto nel pubblico impiego, che si consolidano. Siamo a metà degli anni '90 e il referendum viene visto come un tentativo di sfoviare quelle forme che venivano considerati marginali del sindacalismo e di rafforzare la parte centrale.

Il primo elemento interpretativo che avanza riguarda le ragioni per le quali a un certo punto si introduce l'idea che il sistema che era basato, con l'accordo di tutte le parti, sull'idea della primazia del primo livello debba spostarsi sul secondo livello.

Lasciamo stare le spiegazioni ufficiali, per esempio, rendere il sistema più flessibile e aderente alle esigenze delle imprese: credo che dietro ci siano i processi di costruzione del mercato unico europeo e poi della zona euro. Nel momento in cui si costruisce il mercato comune europeo si apre un gigantesco processo di ristrutturazione industriale per la costruzione di un sistema industriale europeo integrato. Si tratta di un processo di ristrutturazione industriale nel quale gli aspetti di gestione della forza lavoro a livello dell'impresa, non dico del singolo impianto ma dell'impresa, diventano decisivi. Il problema che fino ad allora era stato dominante, il controllo delle variabili macro-economiche nell'ambito di un sistema nazionale fortemente centralizzato e integrato, perde di importanza. Si apre in quella fase una prima spinta, una prima riflessione che porta sia alla progressiva promozione, che non è solo italiana ma europea, del secondo livello come livello importante, sia a un deperimento del primo livello. Vi è poi un tentativo di sfondamento da parte di Berlusconi che, appena insediato, dichiara che la concertazione è finita e che bisogna passare ad un'altra storia. Il tentativo di sfondamento di Berlusconi si concretizza nella liquidazione dell'art. 18, cosa che è assolutamente coerente con il mio quadro interpretativo, nel senso che, nel momento in cui i processi di ristrutturazione diventano relevantissimi, l'art. 18 diventa una posta importante con la quale fare i conti.

C'è una capacità di risposta da parte della Cgil con un'enorme manifestazione che viene fatta a Roma e questo tentativo viene respinto.

**> Nel momento in cui si costruisce il mercato comune europeo si apre un gigantesco processo di ristrutturazione industriale <**



Ciò nonostante si fa nel 2002 il patto per l'Italia, un patto tripartito in Italia senza la Cgil.

Il progetto di Berlusconi, che diceva finita la concertazione, sembra quindi fallito, in realtà si apre da quel momento in avanti, con qualche eccezione nel corso dei governi Prodi, una concertazione finta, con un accordo preventivo tra alcuni sindacati e il governo.

Non a caso dal 2002 in avanti vi è una successione continua, con qualche eccezione, di accordi tripartiti che non sono firmati dalla Cgil.

Nel patto per l'Italia del 2002 non passa l'abolizione dell' art. 18 ma vengono introdotti: lo staff leasing, il part-time più elastico, la privatizzazione conclusiva del collocamento che era già iniziata prima.

Viene fatta una trasformazione della legge sul trasferimento del ramo d'azienda; la cosa è di qualche importanza perché prima della trasformazione con il trasferimento di ramo d'azienda, secondo il codice civile, si trasferiscono anche i diritti dei lavoratori. Lì si opera una prima manomissione che diventerà poi molto importante.

Si lancia l'idea che lo Statuto dei Lavoratori è superato e il governo propone lo Statuto del Lavoro; nel 2006 c'è una legge di ulteriore deregolamentazione attraverso la legge 80.

Con il governo Prodi c'è una ripresa della concertazione con il protocollo welfare sulle pensioni e ammortizzatori sociali e mercato del lavoro, che in qualche misura cerca di introdurre attraverso le causali degli elementi di temperamento rispetto a tutta l'operazione di pura deregolamentazione che era stata prima introdotta.

L'ultimo momento di tenuta del vecchio sistema è il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici del 2008 che, malgrado l'opposizione della Fiat che dichiara che quello è l'ultimo e non se ne faranno mai più, si conclude unitariamente.

Perché i metalmeccanici sono importanti?

In primo luogo perché è su di loro che da qui in avanti viene sperimentato tutto l'armamentario distruttivo del sistema; in secondo luogo perché, con dati 2007, i metalmeccanici sono un milione e seicentomila, rappresentano il 10% complessivo dell'economia italiana, il 40% di tutta l'attività manifatturiera italiana, l'industria metalmeccanica contribuisce al 7,6 % del PIL, produce il 48,8% del valore aggiunto e il 53% delle esportazioni in Italia.

Dopo l'accordo dei meccanici nel 22 gennaio del 2009, la quarta tappa del processo di destrutturazione del sistema, si registra, sempre nel 2009, l'accordo quadro separato sulla riforma degli assetti contrattuali, cioè il superamento formale dell'accordo

**> Dal 2002 in avanti vi è una successione continua, con qualche eccezione, di accordi tripartiti che non sono firmati dalla Cgil <**



del 2003. Nel momento in cui si liquida il precedente sistema di regole, per di più non basato su una legislazione di sostegno, se non per qualche aspetto, ma autoreferenziale tra le parti – le parti cioè si sostengono l'un l'altra, senza coinvolgere la principale confederazione del Paese – allora si sta veramente destrutturando il sistema nel suo insieme.

Questo accordo introduce le deroghe (il punto 5.1, la modifica della rappresentanza sindacale – punto 7.1, anche se solo dichiarata come esigenza – e infine, al punto 7.2 l'esigenza di norme di rispetto delle regole pattuite diverso da prima) vedremo come ciò si tradurrà. Inoltre si ha l'introduzione dell'Ipca invece che del tasso di inflazione programmata; si conclude così tutta la storia neo corporativa classica con il tasso di inflazione programmato e si produce una prima vera cesura rispetto a tutto il sistema precedente, con un ridimensionamento del contratto nazionale.

A questo accordo del 2009 segue in ottobre un accordo separato per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici con un vero e proprio atto di forzatura politica dato che il precedente non è scaduto.

In questo nuovo accordo una delle norme più importanti dal punto di vista del cambiamento, quella delle deroghe di fatto, non trova ancora una piena applicazione.

A questo punto entra in scena in modo prepotente, oltre ai tradizionali protagonisti del sistema delle relazioni industriali italiano, la nuova direzione della Fiat. A Pomigliano il 15 giugno del 2010 viene firmato, con la regia della Confindustria, un accordo separato nel quale le deroghe che erano state introdotte come una possibilità dell'accordo diventano effettive, e, oltre a determinare un peggioramento radicale delle condizioni di lavoro, vengono introdotte due clausole, la 14 sulla responsabilità e la 15 sulla integrazione del contratto individuale di lavoro, che troveranno poi la loro forma definitiva nell'accordo di Pomigliano del 2010, come articoli 8 e 11.

Dopodiché la successione delle mosse diventa frenetica: il 19 giugno la Fiat registra una *new company*; il 21 settembre 2010 il nuovo accordo dei metalmeccanici, fatto in vigenza del vecchio, viene ulteriormente modificato perché deve poter accogliere le modifiche fatte nell'accordo di Pomigliano, il che avviene attraverso l'introduzione di un punto 4 bis che consente di fare questa operazione.

Il 16 dicembre del 2010 la Fiat si scorpora in due entità, Fiat Spa e Fiat industrial, e il 23 dicembre 2010 Marchionne comunica alla Confindustria che questa regia *soft*, per la quale la Fiat introduce le modifiche e poi si torna al contratto nazionale, non è più accettabile, e quindi la Fiat decide di abbandonare il

**> A questo accordo del 2009 segue in ottobre un accordo separato per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici con un vero e proprio atto di forzatura politica <**



rispetto formale del contratto nazionale. La rottura si traduce nella firma di un accordo separato per le carrozzerie di Mirafiori, in cui si afferma che il contratto è un contratto di primo livello, sostitutivo cioè di qualunque altro contratto nazionale.

Il contratto prevede inoltre sempre una clausola in versione italiana del “closed shop”; si può infatti aderire a quel contratto solo se i primi firmatari concordano unanimemente che il nuovo soggetto possa aderire. È una versione italiana poiché in quello originale statunitense bisogna avere conquistato almeno il 50% più uno dei lavoratori; mentre qui si può fare anche se si è una minoranza.

Viene introdotta anche in questo accordo la clausola di responsabilità e si introduce il criterio, poi applicato dappertutto, che si riassumono ex novo i lavoratori nella Newco. La ragione sta nella modifica, di cui riferivo precedentemente, della norma del Codice Civile, modifica che verrà utilizzata per cercare di giustificare l’ingiustificabile è cioè che quello non è un trasferimento di ramo d’azienda.

Si arriva così al 29 gennaio 2010, momento nel quale la Fiat chiude il cerchio trasformando l’accordo di Pomigliano in contratto collettivo nazionale di lavoro strutturato proprio come un contratto nazionale con titolo I, titolo II, titolo III, titolo IV, ecc..

Torniamo a puntare l’attenzione sugli articoli 8 e 11 del contratto di Pomigliano del 2010.

Secondo l’articolo 8 il contratto individuale comprende tutte le norme che sono contenute nell’accordo; se quindi cinque lavoratori, cosa che in Italia sarebbe possibile dato che il diritto di sciopero è un diritto individuale, si organizzano e fanno sciopero perché non sono d’accordo sul WCM, cioè la metrica che fa parte integrante del contratto, in quel momento stanno producendo una violazione del contratto.

Secondo l’ art. 11 “le parti si danno altresì atto che comportamenti individuali e/o collettivi dei lavoratori idonei a violare in tutto o in parte e in misura significativa le clausole del presente contratto collettivo ovvero a rendere inesigibili i diritti o l’esercizio dei poteri riconosciuti da esso all’azienda facendo venir meno all’interesse aziendale alla permanenza dello scambio contrattuale e inficiando lo spirito che lo anima producono per le aziende gli stessi effetti liberatori di quanto indicato alla precedente parte del presente articolo cioè possono ridurre i loro obblighi contrattuali in proporzione alla gravità della violazione”.

Siamo di fronte a una trasformazione radicale di sistema di relazioni industriali italiano.

Marchionne ha fatto un’operazione molto semplice, ha cioè individuato nel sistema il punto debole: la sua autoreferenzialità, il

**> Marchionne ha fatto un’operazione molto semplice, ha cioè individuato nel sistema il punto debole: la sua autoreferenzialità <**



fatto cioè che il sistema stava in piedi perché le parti si riconoscevano reciprocamente.

Nel momento in cui una delle parti ricusa le altre allora può fare quello che gli pare, non c'è nessuno strumento legislativo che gli possa impedire di fare quello che lui ha fatto. Lo puoi portare in Tribunale perché magari non l'ha fatto con la dovuta perizia tecnica, ma nessuno può impedirgli di costituire un nuovo sistema contrattuale di primo livello a livello aziendale; da questo punto di vista la rottura con la Confindustria era "tecnicamente" necessaria.

Questa scelta della Fiat apre un problema serio perché ovviamente tutto il settore della filiera, metalmeccanica e non, legata all'auto verrà progressivamente sottoposta a questa cura.

Nel 2011 le Confederazioni hanno fatto un accordo unitario con le controparti firmato anche dalla Cgil nell'idea che esso possa ridurre l'impatto che questo ciclone aveva prodotto e produrrà sul sistema delle Relazioni Industriali.

Il ministro del Lavoro del governo Berlusconi, Sacconi – da considerarsi probabilmente il ministro più reazionario d'Europa dato che non solo è a favore del capitale ma vuole ricostruire una forma corporativa ottocentesca di integrazione tra le imprese e i lavoratori che superi il conflitto – indispettito da questa situazione che considera pericolosa fa un'operazione che Umberto Romagnoli ha definito "l'arma di distruzione di massa del diritto del lavoro", cioè l'introduzione dell'articolo 8 del decreto legislativo 138, poi trasformato in legge. L'art. 8 consente una cosa che non credo che sia presente in nessun ordinamento europeo, la possibilità cioè di derogare sia tutte le norme contrattuali sia le norme di legge se c'è un accordo tra una azienda e un sindacato. Non esiste più nessun elemento di riferimento possibile se non che nella volontà delle parti.

A settembre le organizzazioni sindacali e la Confindustria dichiarano di non volere utilizzare tale articolo in futuro; si tratta di una garanzia endosindacale che ha un limite evidente, dato che l'articolo 8 è parte di una legge e quindi se uno degli attori, come ha fatto la Fiat, decide di giocare in proprio non c'è nessuna possibilità di impedirglielo.

Si è prodotto quindi un processo di decomposizione del sistema grazie a degli elementi di debolezza rappresentati dall'irrisolto problema della rappresentanza, dall'autoreferenzialità di un sistema che non aveva un aggancio di tipo legislativo.

Si è inoltre intervenuti su un altro punto: il rapporto democratico con i lavoratori.

La Fiat fatta la prima mossa a Pomigliano, organizza un referendum. La ragione sta nel fatto che non avendo la garanzia di tutte le parti firmatarie dei precedenti accordi nazionali e

**> Si è prodotto quindi un processo di decomposizione del sistema grazie a degli elementi di debolezza rappresentati dall'irrisolto problema della rappresentanza <**

aziendali, e non avendo nessun altro punto di riferimento ha bisogno di un principio di legittimazione del nuovo sistema, ad evitare, come avranno suggerito i consiglieri giuridici, di essere classificato come un atto di prepotenza.

La Fiat organizza un referendum pensando di stravincerlo anche sulla base del ricatto occupazionale, avendo chiarito che l'alternativa era la chiusura dello stabilimento. In realtà non stravince anzi subisce un contraccolpo poiché il livello di disaccordo tra i lavoratori è molto elevato; come poi accadrà per il referendum di Mirafiori.

La Fiom rifiuta di partecipare al referendum poiché ritiene che non si possa sottoporre a referendum un diritto costituzionale, come il diritto di sciopero, che in caso di vittoria della Fiat sarebbe stato modificato di fatto.

Un processo siffatto ha aperto anche una crisi della Confindustria dato che la rappresentanza degli imprenditori subisce una trasformazione nel momento in cui ci sono dei contratti paralleli di primo livello in concorrenza con i contratti nazionali; si apre una situazione di crisi complessiva che porta al governo Monti e alla situazione attuale.

#### RIFLETTERE/ARGOMENTI APERTI

**ALBERTO  
RINALDI**

## **PICCOLE E MEDIE IMPRESE NEL MODELLO EMILIANO: UNO SGUARDO STORICO**

L'Emilia-Romagna è una regione che ha coniugato una rapida crescita economica con un elevato grado di coesione sociale. Questo risultato è stato dovuto, da un lato, ad una struttura produttiva caratterizzata dalla presenza di un vasto numero di piccole e medie imprese, specializzate dal punto di vista tecnologico ed integrate dal punto di vista territoriale, e, dall'altro, ad un modello di organizzazione sociale caratterizzato da una forte stabilità politica, equilibrato in termini di flussi demografici, e qualificato da una buona offerta di servizi sociali. L'Emilia-Romagna è diventata un caso paradigmatico di sviluppo industriale basato sulle piccole e medie imprese, che a partire dagli anni '80 ha attirato l'attenzione di numerosi studiosi italiani e stranieri (Brusco, 1982; Piore e Sabel, 1984; Capecchi, 1990; Cooke e Morgan, 1998; Amin, 1999; Russo *et al.*, 2000; Rinaldi, 2005). Questo lavoro ripercorre il dibattito sul ruolo dell'impresa minore in Italia e in Emilia-Romagna dall'immediato dopoguerra sino all'inizio degli anni '80.

## 1. DAL SECONDO DOPOGUERRA ALLA FINE DEGLI ANNI '60: LA PICCOLA IMPRESA COME IMPRESA MARGINALE

Per un periodo molto lungo, dalla metà degli anni '40 alla fine degli anni '60, l'idea prevalente tra gli economisti era che, in un'economia in fase di rapida industrializzazione, la piccola impresa fosse inefficiente ed arretrata e, pertanto, destinata a scomparire nel corso dello sviluppo.

Il libro di Sylos Labini (1962) sulla determinazione dei prezzi in regime di oligopolio è un esempio tipico al riguardo. La sua analisi si basa su due assunti principali: 1) che un certo bene sia prodotto da imprese di diversa dimensione e 2) che, tra tutte le imprese che producono quel bene, le imprese più grandi siano avvantaggiate rispetto alle piccole per il fatto di potere accedere a quelle economie di scala che alle imprese minori – a causa della loro ridotta dimensione – sono precluse. Come risultato, il prezzo di mercato si stabilisce ad un livello che consente alle imprese minori di sopravvivere e alle imprese maggiori di trasformare in profitti la differenza tra tale prezzo e il loro costo di produzione.

Ad un giudizio fortemente negativo sulla piccola impresa giungevano anche i lavori empirici sull'economia italiana. Ad esempio, secondo Lutz (1962), nella maggior parte dei settori vi sono economie di scala, ma queste non sono tali da impedire la produzione in piccoli stabilimenti. In questi settori la bottega artigiana e la fabbrica possono esistere fianco a fianco. Il dualismo dimensionale all'interno di uno stesso settore viene spiegato con il fatto che il sindacato, più forte nelle grandi imprese che nelle piccole, imponeva alle imprese maggiori salari più alti e le spingeva ad adottare tecnologie sofisticate a maggiore intensità di capitale. Di converso, nelle piccole imprese, dove il sindacato era debole, i salari erano bassi e si adottavano tecnologie a maggiore intensità di lavoro. Anche qui, grandi e piccole imprese producevano beni omogenei; le imprese minori operavano in concorrenza con quelle maggiori, compensando con i salari più bassi lo svantaggio di operare su piccola scala.

Le posizioni dominanti tra gli economisti influenzarono anche l'elaborazione del Pci, che dal 1945 controllava la maggioranza degli enti locali in Emilia-Romagna. Kautsky (1899) aveva sostenuto che i piccoli imprenditori erano dei potenziali avversari della classe operaia, per "la loro mentalità piccolo borghese ed antiproletaria". Il problema, per la socialdemocrazia tedesca, era di neutralizzarne le naturali inclinazioni di destra, offrendo loro servizi, assistenza sanitaria, pensioni. Rispetto a queste posizioni, che segnarono per anni il movimento operaio internazionale, Togliatti (1974), nel famoso comizio a Reggio Emilia del 1946, innovò in maniera profonda. La tesi di

**> Le posizioni dominanti tra gli economisti influenzarono anche l'elaborazione del Pci, che dal 1945 controllava la maggioranza degli enti locali in Emilia-Romagna <**

Togliatti era che la classe operaia doveva cercare un'alleanza stabile con le piccole imprese: e questo perché agli operai ed ai piccoli imprenditori conveniva essere alleati contro il grande capitale monopolista italiano del dopoguerra. Ma, come Kautsky, subendo l'influenza convergente delle convinzioni marxiste e della teoria economica borghese, Togliatti era convinto che le piccole imprese non potessero essere efficienti. La chiave di volta dell'alleanza che egli proponeva stava nel fatto che le piccole imprese avrebbero combattuto, a fianco degli operai, contro le grandi imprese monopolistiche. Le piccole imprese, in questa battaglia, avrebbero lottato per garantire a se stesse possibilità di crescita e di efficienza; gli operai e il Pci avrebbero combattuto per l'occupazione e la crescita, che erano frenate dal predominio del capitale monopolistico (Brusco e Pezzini, 1990).

## **2. IL DIBATTITO SUL DECENTRAMENTO PRODUTTIVO E LA RISPOSTA DEL PCI**

Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 si fece strada una visione diversa del ruolo della piccola impresa. Essa era fortemente marcata dalla diffusione che in quegli anni stava assumendo il decentramento produttivo, ossia il ricorso da parte delle grandi imprese dell'affidamento all'esterno – in genere, a imprese piccole ed artigiane – di un numero crescente di lavorazioni e fasi del processo produttivo.

Negli anni '70 si sviluppò un acceso dibattito tra gli economisti e nel sindacato sul fenomeno del decentramento produttivo (Sabattini, 1972; Frey, 1974; Graziani, 1975; Capecchi, 1975; Espósito, 1983). L'analisi vedeva l'espansione della piccola impresa come la conseguenza delle spinte alla ristrutturazione delle imprese maggiori sotto l'impulso delle lotte sindacali dell'autunno caldo. Si sosteneva che, con il ricorso al decentramento produttivo, le grandi imprese ottenevano tre risultati: 1) una riduzione del costo del lavoro, dato che nelle imprese minori non vi erano limiti rigorosi di orario, gli operai venivano retribuiti a cottimo e l'impresa poteva sfuggire in larga misura alle norme della legislazione sociale; 2) una maggiore flessibilità nell'uso della forza-lavoro; infatti, una volta trasferita la manodopera in piccoli opifici o a domicilio, era assai più facile servirsene in misura maggiore o minore a seconda della convenienza del momento, mentre con i lavoratori concentrati nelle grandi fabbriche ogni riduzione di addetti comportava licenziamenti difficili da attuare e che sollevavano contestazioni da parte sindacale; 3) un allentamento della pressione sindacale, in quanto era assai più difficile coalizzare lavoratori dispersi in una miriade di micro-stabilimenti in una azione sindacale unitaria. Il ruolo del-

**> Negli anni '70  
si sviluppò un  
acceso dibattito  
tra gli economisti  
e nel sindacato  
sul fenomeno del  
decentramento  
produttivo <**

le piccole imprese era, in definitiva, quello di esercitare lo sfruttamento dei lavoratori per conto delle grandi.

Una tale interpretazione del ruolo dell'impresa minore implicava una riconsiderazione della politica delle alleanze che la classe operaia avrebbe dovuto perseguire. Da un lato, era possibile riproporre la tradizionale alleanza tra i lavoratori e i piccoli imprenditori, dal momento che entrambi avevano interesse a ridurre il potere monopsonistico delle grandi imprese committenti e a rafforzare quello delle piccole aziende subfornitrici. Dall'altro lato, però, si poteva sostenere che la collaborazione con i ceti piccolo-imprenditoriali era impossibile, dal momento che era interesse della classe operaia opporsi a qualsiasi forma di agevolazione delle piccole aziende, il cui vero beneficiario sarebbe stato, in realtà, la grande impresa (Brusco e Pezzini, 1990).

Alla fine del 1972, il Pci dell'Emilia-Romagna organizzò un convegno economico regionale a Parma (Pci, 1973), che precedette di due anni il più noto convegno nazionale dedicato dal partito alle piccole e medie imprese (Istituto Gamsco/Cespe, 1975).

Al convegno di Parma, il Pci prese atto del rapido processo di industrializzazione verificatosi in Emilia-Romagna nei due decenni precedenti, protagonista del quale era stata la piccola impresa, che aveva "manifestato una vitalità enorme" (Peggio 1973: 132).

Pur riconoscendo l'esistenza di casi di autentica subordinazione, si affermò che, in generale, le piccole imprese della regione avevano saputo essere dinamiche, dotarsi di tecnologie avanzate, inventare nuovi prodotti e innovare quelli esistenti, inserirsi sul mercato nazionale ed anche internazionale.

Il modello di piccola impresa individuato dal Pci era radicalmente diverso da quello dell'analisi del decentramento produttivo. Si trattava, però, ancora di una piccola impresa singola, che produceva beni finali ed integrata verticalmente. Non si approfondirono le relazioni esistenti tra imprese specializzate in fasi complementari di uno stesso processo produttivo. Ciò aveva due conseguenze: da un lato, era più facile ignorare i problemi posti dal diffondersi del decentramento produttivo, che in molti casi, soprattutto nei primi anni '70, aveva effettivamente instaurato dei rapporti di dipendenza; dall'altro lato, si mancava di osservare che molti dei casi di piccole imprese dinamiche ed innovative si trovavano all'interno di nuove forme di organizzazione della produzione, che successivamente sarebbero stati chiamati distretti industriali.

In breve, l'operazione che il Pci compì al convegno di Parma fu di riportare lo sviluppo industriale dell'Emilia-Romagna all'interno dello schema analitico togliattiano. L'industrializzazione

**> L'operazione che il Pci compì al convegno di Parma fu di riportare lo sviluppo industriale dell'Emilia-Romagna all'interno dello schema analitico togliattiano <**

della regione era considerata ancora fragile, dal momento che si continuava a ritenere che esistesse una competizione tra grandi e piccole imprese per la conquista del mercato, nella quale le prime erano avvantaggiate sulle seconde. La piccola impresa che il Pci riteneva rappresentativa della regione continuava ad essere un'impresa che rimaneva piccola perché trovava ostacoli a crescere e ad acquisire una dimensione più elevata.

### 3. LA “TERZA ITALIA”

L'elemento in comune fra tutti gli schemi interpretativi proposti sino alla metà degli anni '70 era di considerare l'Italia come un paese fondamentalmente diviso in due, tra il Nord industrializzato ed il Sud arretrato.

In quegli anni, però, Bagnasco (1977) sottolineò come la seconda metà degli anni '70 segnalasse in maniera sempre più netta la fine del dualismo economico tra le regioni avanzate del Triangolo industriale e un generico centro-sud arretrato. Infatti, lo sviluppo industriale del secondo dopoguerra aveva interessato non solo le regioni dell'Italia nord-occidentale (Piemonte, Lombardia e Liguria), di più antica industrializzazione, ma aveva coinvolto, con modalità a loro proprie, anche le regioni centrali e nord-orientali, che in precedenza non avevano ricoperto un ruolo da protagoniste nella crescita industriale del paese. L'immagine dell'economia italiana non poteva più essere ricondotta al tradizionale dualismo Nord-Sud. Le regioni di nuova industrializzazione costituivano ormai una realtà socio-economica omogenea, una sorta di “Terza Italia”, distinta sia dal triangolo industriale che dal sud arretrato. Le regioni della “Terza Italia” erano caratterizzate, rispetto a quelle del triangolo industriale, da una maggiore incidenza delle imprese di piccole dimensioni, operanti in settori tradizionali o interstiziali, da una più bassa produttività dei fattori produttivi e da un reddito *pro capite* meno elevato. Questi fattori indicavano l'esistenza di un effetto di dominanza del triangolo industriale nei confronti della “Terza Italia”, che in questo modo costituiva una sorta di periferia delle regioni di più antica industrializzazione.

> *La piccola impresa che il Pci riteneva rappresentativa della regione continuava ad essere un'impresa che rimaneva piccola perché trovava ostacoli a crescere <*

### 4. LA SCOPERTA DEI “DISTRETTI INDUSTRIALI”

Il punto di svolta nell'analisi della piccola impresa venne da un lavoro di Becattini (1979), che rilevava come lo sviluppo industriale della “Terza Italia” presentasse molte analogie con quei sistemi produttivi dell'Inghilterra ottocentesca che Alfred Marshall aveva chiamato “distretti industriali”.

Marshall riteneva errata la convinzione della maggior parte degli economisti secondo cui la grande impresa era immancabilmente più efficiente della piccola. Per Marshall, invece, in molti

settori produttivi anche le piccole imprese potevano essere efficienti. Infatti, il processo produttivo di molti tipi di merci era suddivisibile in fasi, ciascuna delle quali poteva essere eseguita in maniera efficiente in un piccolo stabilimento specializzato. Il raggruppamento di molte piccole officine di questo tipo in un'area territorialmente circoscritta avrebbe creato lo spazio per lo sviluppo di industrie sussidiarie rivolte a soddisfare i loro bisogni particolari (Whitaker, 1975).

Becattini riprese la nozione marshalliana di distretto industriale e la utilizzò per spiegare lo sviluppo dei sistemi produttivi della "Terza Italia". Egli definì il distretto industriale come "un'entità socio-economica caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali. Comunità ed imprese tendono [...] ad interpenetrarsi a vicenda" (Becattini 1989a: 401).

La comunità di persone incorpora un sistema omogeneo di valori, imperniato su un'etica del lavoro proiettata verso l'affermazione individuale e familiare e integrata da un forte senso di appartenenza alla comunità locale. Il sistema di valori è tale da incoraggiare l'intrapresa economica e l'aggiornamento tecnico. Inoltre, ci sono delle istituzioni che diffondono quei valori nel distretto, li trasmettono da una generazione all'altra e che regolano i conflitti di interesse tra i membri del distretto.

Riguardo alla popolazione delle imprese, i processi produttivi che possono dare vita ad un distretto sono quelli scomponibili in fasi separabili nel tempo e nello spazio. Dandosi queste condizioni, un sistema di piccole imprese localizzata in un distretto può raggiungere livelli di efficienza non inferiori a quelli di una grande impresa verticalmente integrata che fabbrichi gli stessi beni (Becattini, 1989b).

Alla confutazione dell'idea che considerava la piccola impresa inevitabilmente arretrata, contribuì anche uno studio sull'industria metalmeccanica di Bergamo, condotto intorno alla metà degli anni '70 da Brusco (1975). L'analisi di Brusco si rivolse in modo particolare alle economie di scala e rilevò il venir meno di una condizione che in passato spingeva verso la concentrazione della produzione in grandi fabbriche: l'impiego del vapore come forza motrice, sostituito dall'elettricità. Di conseguenza, non era più necessario riunire in uno stesso stabilimento tutti i macchinari necessari ad un determinato ciclo produttivo; la nozione di economie di scala andava ridefinita e dimensionata non ad uno stabilimento verticalmente integrato, ma alle singole fasi del processo produttivo. In questo modo, esse erano accessibili anche alle piccole imprese, le quali, come risultava dall'indagine, si erano rivelate in grado, in molti casi, di acquisi-

**> Alla confutazione dell'idea che considerava la piccola impresa inevitabilmente arretrata, contribuì anche uno studio sull'industria metalmeccanica di Bergamo, condotto intorno alla metà degli anni '70 da Brusco <**



re la migliore tecnologia disponibile per l'esecuzione delle lavorazioni in cui erano specializzate.

Un successivo lavoro di Brusco (1982), dedicato all'Emilia-Romagna, portò il caso di questa regione al centro del dibattito internazionale sullo sviluppo locale. Nel secondo dopoguerra l'Emilia-Romagna aveva conosciuto una rapida industrializzazione che l'aveva portata, alla fine degli anni '70, a raggiungere il vertice della graduatoria delle regioni italiane per reddito *pro capite*. Il tratto più significativo della struttura produttiva della regione era costituito proprio dall'affermarsi di sistemi produttivi del tipo dei distretti industriali richiamati alla luce da Becattini.

Gli studi sui distretti industriali hanno introdotto un rovesciamento nelle categorie tradizionali dell'indagine economica, sotto due profili: 1) l'unità di indagine, che non è più l'impresa singola e l'organizzazione del processo produttivo all'interno di essa, ma il sistema produttivo locale, ossia un sistema di imprese agglomerate in un'area geograficamente circoscritta, ciascuna delle quali è specializzata su una o poche fasi del processo produttivo, ma che sono legate tra loro da un fittissimo reticolo di scambi di informazioni e di relazioni; 2) si fa leva, nella spiegazione del successo dei distretti industriali, a fattori extra-economici: di carattere sociale e storico, principalmente, quando l'accento è posto sui bassi costi di transazione generati dalla fiducia che intesse le relazioni tra i singoli, oppure sulla presenza di economie esterne alle imprese (ma interne al distretto), cui appartengono conoscenze contestuali afferenti al processo produttivo di un determinato bene.

**> Nel secondo dopoguerra l'Emilia-Romagna aveva conosciuto una rapida industrializzazione che l'aveva portata, alla fine degli anni '70, a raggiungere il vertice della graduatoria delle regioni italiane per reddito pro capite <**

## 5. IL PCI E I DISTRETTI INDUSTRIALI

Anche dopo essere stata resa nota dagli economisti, la nozione di distretto industriale non entrò mai a far parte del bagaglio analitico del Pci nazionale (Brusco e Pezzini, 1990; Brusco, 2008). Essa fu invece fatta propria dal Pci emiliano-romagnolo, che facendo leva su di essa aggiornò la propria analisi dello sviluppo economico della regione.

Il momento più innovativo dell'elaborazione del Pci dell'Emilia-Romagna sulle problematiche dello sviluppo economico regionale, con il superamento dell'idea di piccola impresa insita nello schema teorico togliattiano – dieci anni prima della Regione Toscana – fu, all'inizio degli anni '80, lo sforzo di analisi che portò alla varo del secondo piano regionale di sviluppo 1982-85 (Bellini, 1990).

Il ragionamento del piano partiva dalla constatazione che il sistema industriale emiliano-romagnolo era stato, negli anni '70, uno dei più dinamici in Italia. Lo sviluppo della regione



non poteva essere ricondotto allo schema interpretativo di Bagnasco della “Terza Italia”, in quanto “in teoria le aree centrali si distinguono da quelle periferiche per un più elevato reddito pro-capite, una relativa specializzazione nei settori moderni ad elevato valore aggiunto, un’alta incidenza delle spese di ricerca e sviluppo sul reddito regionale, una consistente presenza di unità produttive di dimensioni maggiori. Se dalla teoria si passa ad un confronto [...] fra l’Emilia e la Lombardia, parecchie distinzioni, ad eccezione dell’ultima, sfumano [...]. In definitiva, resta una caratteristica soprattutto che continua a distinguere nettamente l’Emilia-Romagna dal Triangolo Industriale: la forte frammentazione dell’apparato produttivo. Il significato in termini strutturali di questa frammentazione e le sue conseguenze sulla possibilità di qualificare ulteriormente le capacità tecniche ed organizzative delle imprese sfuggirebbero, però, se non si tenesse conto del fatto che si sono formate sul territorio regionale delle aree dotate di proprie connessioni interne, di specializzazioni integrate, di una organizzazione a sistema: i distretti industriali” (Regione Emilia-Romagna 1982: 143-44). Il Piano individuò poi un nuovo intervento di politica industriale, specificamente mirato alle esigenze dei distretti industriali: la creazione dei centri di servizi reali alle imprese. L’idea era che, dal momento che le imprese dei distretti industriali, a causa delle loro piccole dimensioni, spesso non erano in grado di svolgere alcune funzioni che stavano diventando sempre più importanti per il successo aziendale e che il mercato non era in grado di offrire – come fare fronte alle spese per una impegnativa ricerca applicata, condurre analisi sull’andamento dei mercati, giudicare sui vantaggi e gli svantaggi comparati di macchinari altamente sofisticati, conoscere le norme e le procedure per l’omologazione dei prodotti sui mercati esteri – la Regione promuovesse la costituzione di apposite agenzie che offrissero al tessuto produttivo locale tali servizi (Brusco, 1992).

#### BIBLIOGRAFIA

- Amin A. (1999), The Emilian Model: Institutional Changes, *European Planning Studies*, vol. 7: 389-405.
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Becattini G. (1979), Dal «settore» industriale al «distretto» industriale. Alcune riflessioni sull’unità di indagine dell’economia industriale, *Rivista di economia e politica industriale*, vol. 1: 7-21.
- Becattini G. (1989a), Piccole e medie imprese e distretti industriali nel recente sviluppo italiano, *Note economiche*, vol. 22, n. 3: 397-411.
- Becattini G. (1989b), Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico, *Stato e mercato*, n. 25: 111-128.
- Bellini N. (1990), The management of the economy in ER: Pci and the regional experience, in Leonardi R. and Nanetti R.Y., eds, *The Regions and European Integration*.

*The Case of Emilia-Romagna*, London, Pinter.

Brusco S. (1975), Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico, in Flm Bergamo, a cura di, *Sindacato e piccola impresa. Strategie del capitale e azione sindacale nel decentramento produttivo*, Bari, De Donato.

Brusco S. (1982), The Emilian Model: Productive Decentralisation and Social Integration, *Cambridge Journal of Economics*, vol. 6: 167-184.

Brusco, S. (1992), Small Firms and the Provision of Real Services, in Pyke F. and Sengenberger W., eds, *Industrial Districts and Local Economic Regeneration*, Geneva, International Institute for Labour Studies.

Brusco S. (2008), Per una nuova politica del Pds verso le imprese minori e i distretti industriali", in Id., *I distretti industriali: lezioni per lo sviluppo. Una lettera e nove saggi*, a cura di A. Natali, M. Russo e G. Solinas, Bologna, Il Mulino.

Brusco S. and Pezzini M. (1990), Small-scale enterprise in the ideology of the Italian Left, in Pyke F., Becattini G. and Sengenberger W., eds, *Industrial districts and inter-firm cooperation in Italy*, Geneva, International Institute for Labour Studies.

Capecchi V. (1975), *Ristrutturazione e organizzazione del lavoro nelle fabbriche metalmeccaniche bolognesi*, Bologna, Seusi.

Capecchi V. (1990), A History of Flexible Specialisation and Industrial Districts in Emilia-Romagna, in Pyke F., Becattini G. and Sengenberger W., eds, *Industrial Districts and Inter-Firm Cooperation in Italy*, Geneva, International Institute for Labour Studies.

Cooke P. and Morgan K. (1998), Emilia-Romagna: From Civic Culture to Global Networks, in Cooke P. and Morgan K., eds, *The Associational Economy: Firms, Regions and Innovation*, Oxford, Oxford University Press.

Esposito G. (1983), *Decentramento produttivo, lavoro a domicilio e sindacato*, Milano, Editrice Italia Letteraria.

Frey L. (1974), Le piccole e medie imprese industriali di fronte al mercato del lavoro, *Inchiesta*, vol. 4., n. 14.

Graziani A. (1975), *Crisi e ristrutturazione dell'economia italiana nell'ultimo decennio*, Torino, Einaudi.

Istituto Gamsci/Cespe (1975), *La piccola e media industria nella crisi dell'economia italiana. Atti del convegno tenuto a Milano, 4-6 novembre 1974*, 2 voll., Roma, Editori Riuniti.

Kautsky K. (1899), *Die Agrarfrage*, Stuttgart, Dietz.

Lutz V. (1962), *Italy. A study in economic development*, Oxford, Oxford University Press.

Pci (Partito Comunista Italiano) (1973), *I comunisti e l'economia dell'Emilia-Romagna*, Bologna, Centro Editoriale Emilia.

Peggio E. (1973), Intervento al convegno economico regionale del Pci, in Pci, *I comunisti e l'economia dell'Emilia-Romagna*, Bologna, Centro Editoriale Emilia.

Piore M.J. and Sabel C.F. (1984), *The Second Industrial Divide*, New York, Basic Books.

Regione Emilia-Romagna (1982), Quadro di riferimento del programma regionale di sviluppo 1982-85, *Regione Emilia-Romagna*, vol. 12, n. 2-3.

Rinaldi A. (2005), The Emilian Model Revisited: Twenty Years After, *Business History*, vol. 47: 244-266.

Russo M., Allari G., Bertini S., Bonaretti P., De Leo E., Fiorani G. and Rinaldi G. (2000), The Challenge for the Next Decade: Notes for a Debate on the Development of the Emilia-Romagna Region, *Concepts and Transformations*, vol. 5: 65-94.

Sabattini C. (1972), Relazione introduttiva, in Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil Emilia-Romagna, *Atti convegno piccole e medie aziende metalmeccaniche industriali e artigiane*, Bologna, mimeo.

Sylos Labini P. (1962), *Oligopolio e progresso tecnico*, Torino, Einaudi.

Togliatti P. (1974), Ceto medio e Emilia rossa, in Id., *Politica nazionale ed Emilia rossa*, Roma, Editori Riuniti.

Whitaker J., ed. (1975), *The Early Economic Writings of Alfred Marshall, 1867-1890*, 2 vols, London, Macmillan.



CARLO  
DE MARIA

LEGGERE

## LA SINISTRA E LA SFIDA DELL'EUROPA POLITICA

**BRUNO TRENTIN (2012), ROMA, EDIESSE**

Curato da Sante Cruciani, ricercatore presso l'Università della Tuscia e autore di importanti lavori sulla storia della sinistra europea, questo volume si inserisce all'interno di un impegno più complessivo a ricostruire la biografia politica di Bruno Trentin; un progetto editoriale portato avanti grazie al sostegno della Cgil, della Fondazione Giuseppe Di Vittorio e dell'Associazione Bruno Trentin. Nonostante le oltre 600 pagine, il libro ha un prezzo molto contenuto (appena 20 euro), a conferma dell'impegno della casa editrice Ediesse nel favorirne la diffusione. Spiace solamente la mancanza di un indice dei nomi, senz'altro consigliabile in una pubblicazione di queste dimensioni.

La parte centrale del lavoro è costituita da una ampia raccolta di scritti di Trentin divisi in quattro sezioni. La prima è dedicata agli interventi tenuti al Parlamento europeo dal 1999 al 2004. Da queste pagine emerge la passione per il progetto europeo e una giusta insistenza sulla dimensione politica e istituzionale dell'Unione. L'Europa federata è uno dei temi e degli ideali che percorrono tutta la vita di Trentin. Nella sua visione, il rafforzamento dell'Unione Europea può avvenire solo se alla Banca centrale si affianca un autentico governo delle politiche economiche. L'Unione, cioè, non può limitarsi a essere un grande mercato, ma deve essere capace di coesione economica e sociale e di una politica estera comune; osservazioni queste che sono di stringente attualità, oggi che diversi paesi, tra i quali l'Italia, sono sotto l'attacco dei mercati e della speculazione finanziaria e a mancare è proprio una compatta risposta politico-istituzionale da parte della comunità europea.

La seconda sezione del volume, di gran lunga la più corposa, è dedicata agli interventi politici tenuti da Trentin in varie sedi negli ultimi dieci anni di attività, dal 1997 al 2006. Si può apprezzare, qui, la sua dimensione di intellettuale critico. La figura di un uomo di sinistra molto indipendente e originale, capace di coniugare la tradizione socialista e quella federalista, fornendo spunti preziosi per pensare i problemi dell'oggi. La riflessione di Trentin sull'identità della sinistra italiana ed europea ebbe un momento importante tra il 2001 e il 2004, quando venne chiamato a presiedere la Commissione progetto

dei Democratici di sinistra (Ds). I documenti elaborati da questa commissione occupano la terza parte del volume e ne emerge la consapevolezza di come la sinistra italiana debba ripartire dai territori, attraverso un rapporto dinamico tra le istituzioni locali, le associazioni, i movimenti, le Camere del Lavoro e i partiti. La prospettiva di Trentin era quella di un federalismo sociale o socialista, che si distingueva radicalmente dal federalismo fiscale e privatistico che caratterizza il dibattito pubblico più recente. Trentin aveva in mente una politica che dalle istituzioni locali e regionali “salisse” verso quelle nazionali ed europee.

La quarta e ultima parte dell'antologia di testi trentiniani è occupata dai documenti prodotti dal cosiddetto “Gruppo Altiero Spinelli”, che nacque all'interno della delegazione socialista al Parlamento europeo, prendendo il nome dal fondatore del movimento federalista europeo. Il tema è, ancora una volta, quello della riforma istituzionale dell'Unione europea, del ruolo dell'Europa nelle relazioni internazionali e del coordinamento delle politiche economiche e sociali.

Il volume è ulteriormente arricchito da alcuni testi introduttivi, firmati da Iginio Ariemma, coordinatore del gruppo di lavoro su Bruno Trentin presso la Fondazione Di Vittorio, e da Sante Cruciani, curatore dell'intero volume. Vengono inoltre pubblicati gli atti di una importante tavola rotonda dedicata a Trentin che si svolse lo scorso anno a Bruxelles su iniziativa del Gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo. In quella sede intervenne, tra gli altri, Guglielmo Epifani. Proprio a partire da una sua frase, è possibile ripercorrere alcuni passaggi fondamentali della biografia di Trentin. In quella sede, Epifani ricordò che per Trentin la «libertà» era sostanzialmente «autogoverno» e «responsabilità» (p. 63). Sono spunti, questi, che richiamano la migliore tradizione federalista italiana. Basti ricordare Gaetano Salvemini, per il quale il sistema federale era una scuola di auto-governo e di auto-educazione, oppure Norberto Bobbio, che definiva la parola «autonomia», in senso etimologico, come capacità di dare norme a se stessi. Quando Bruno nacque (a Cédon, vicino a Tolosa, nel 1926) la sua famiglia era in esilio in Francia. Il padre, Silvio Trentin, giurista di formazione liberale e oppositore del fascismo, si sarebbe presto avvicinato al movimento di “Giustizia e Libertà”, fondato nel 1930 a Parigi da Carlo Rosselli, che in quel torno di tempo pubblicava la sua opera fondamentale, *Socialismo liberale*. Di fronte al soffocamento delle autonomie attuato dal regime di Mussolini e al carattere oppressivo e centralizzatore dello Stato fascista, Silvio Trentin maturò una radicale scelta federalista, da lui intesa proprio come antidoto al totalitarismo (Trentin, 1987). Non a caso, Bruno ripeteva spesso che grazie al padre

aveva nel sangue la scelta federalista, a cui si aggiungeva l'interesse per il socialismo e per la storia del movimento operaio. Da qui, la militanza giovanile nel Partito d'Azione, che era un partito federalista e liberalsocialista, nelle file del quale partecipò alla Resistenza (Trentin, 2008). Sempre negli anni quaranta è da segnalare un significativo scambio epistolare con Gaetano Salvemini (Ariemma, 2009). Nel 1949, entrò nell'Ufficio studi della Cgil, allora diretto da Vittorio Foa, altro intellettuale di provenienza azionista, legatissimo alla riflessione sul rapporto tra autonomia e libertà (Foa, 1999). Solo l'anno successivo, nel 1950, quando l'esperienza del PdA si era esaurita da tempo, sarebbe arrivata l'iscrizione di Trentin al Partito comunista. Nel 1962 venne eletto alla segreteria nazionale della Federazione italiana degli operai metalmeccanici. Poi dal 1988 al 1994 fu alla guida della Cgil. In quel periodo, è sicuramente da evidenziare il rapporto di collaborazione che si stabilì (precisamente nel 1993) con Carlo Azeglio Ciampi, allora Presidente del consiglio. Insieme, Ciampi e Trentin, raggiunsero degli accordi in termini di politica dei redditi e modelli contrattuali senza i quali l'Italia non sarebbe in Europa. Esisteva, del resto, un *fil rouge* che legava i loro percorsi biografici, apparentemente così lontani: la militanza giovanile nel PdA, all'epoca della guerra di liberazione. Li accomunava, cioè, l'idea di una forte responsabilità civile nei momenti cruciali per la storia del paese. È, invece, molto meno stringente il parallelo tra i percorsi politici di Bruno Trentin e Giorgio Napolitano, che pure è suggerito più volte nei saggi che corredano il volume. Si parla per entrambi di una traiettoria "dal Pci al socialismo europeo" (riprendendo in questo modo anche il titolo dell'autobiografia politica pubblicata da Napolitano nel 2006). In realtà, nel percorso di Trentin, come abbiamo visto, c'è una complessità e una ricchezza ulteriore: l'eredità ideale del padre, la militanza giovanile nel Partito d'Azione; c'è insomma il federalismo, e non solo quello europeo. In altre parole, il percorso di Trentin non si può davvero ridurre a una traiettoria dal comunismo italiano all'Unione europea. Sono proprio gli altri elementi a renderlo peculiare e particolarmente interessante. Almeno tre temi di riflessione si impongono durante la lettura degli scritti di Trentin: il rapporto tra dimensione locale e dimensione internazionale; la storia e le prospettive del socialismo; il federalismo e le autonomie. È appena il caso di ricordare che la storia del socialismo necessita sempre di una doppia prospettiva, quella locale e quella internazionale. Infatti, se i movimenti di emancipazione si rifanno a principi che vanno oltre la località (dalla lotta di classe alla critica del capitale), la loro legittimità si fonda sempre sulla presenza locale. Nella riflessione di Trentin c'è tutto questo. Da una parte, è ben presente l'esigenza di

proiettare oltre i confini nazionali la lotta dei sindacati e dei partiti politici della sinistra di fronte al dispiegarsi dei processi di globalizzazione del sistema capitalistico. Trentin è sicuramente un intellettuale cosmopolita, niente affatto ristretto o provinciale (una sua caratteristica fin dagli anni giovanili: si pensi alla lunga consuetudine con il mondo francese e agli studi successivi nelle migliori università anglosassoni). Nello stesso tempo, però, egli è stato tra i primi a rivalutare in tutta la sua importanza il ruolo solidale e associativo delle Camere del Lavoro, cioè il livello orizzontale-territoriale della rappresentanza dei lavoratori, dopo che tra anni sessanta e settanta gli istituti camerali erano restati a lungo in ombra (mentre salivano alla ribalta i sindacati verticali di industria).

Negli ultimi decenni, di fronte a quei mutamenti socio-economico che hanno comportato una destabilizzazione del lavoro, attraverso fenomeni di delocalizzazione, dispersione, precarietà; di fronte alla crisi fiscale dello Stato e alle perduranti difficoltà dei partiti politici, si va diffondendo sempre più la convinzione che le Camere del Lavoro possano rivendicare una nuova centralità nella vita dei territori. Non è un caso che nel corso degli anni novanta, all'interno della Cgil, sia iniziato un ripensamento sul ruolo delle Camere del Lavoro (Rappl *et al.*, 1996). È stato proprio Bruno Trentin, in quella sede, a costruire un parallelo e a individuare un'impressionante analogia tra la fase storica odierna e quella degli anni compresi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, quando nacquero e cominciarono a svilupparsi le Camere del Lavoro. Era anche quello un periodo di profonda trasformazione della società e di forte spaesamento per le classi popolari, con i primi consistenti fenomeni di urbanizzazione, industrializzazione e migrazione dalle campagne verso le città. Cominciava a trasformarsi la società rurale tradizionale ed emergevano nuove povertà e nuovi bisogni. Un contesto di crisi nel quale gli istituti camerali riuscirono a rappresentare per molti un riferimento sicuro: il punto di ritrovo sul territorio di tutte le associazioni operaie e popolari, e il luogo di confronto per le diverse culture critiche che animavano il movimento di emancipazione, nelle loro diverse gradazioni riformiste o rivoluzionarie.

Parlando di Camere del Lavoro e del loro fondatore, Osvaldo Gnocchi-Viani, il pensiero corre agli studi di un altro sindacalista e fine intellettuale come Pino Ferraris (2008 e 2011), recentemente scomparso. Il disegno autonomistico che aveva in mente Gnocchi-Viani, quello di una "Italia dei Comuni e delle Camere del Lavoro", si incontrava sicuramente con una parte del bagaglio culturale di Trentin, che pensava a un'Europa politica su base federale, ma anche a una riforma dello Stato italiano in senso federalista e autonomista.

Gli scritti riuniti nel volume curato da Cruciani coprono anni di intensa ricerca intellettuale e politica sull'identità della sinistra italiana e del socialismo europeo. Una fase che si aprì, nel 1997, con l'uscita del libro *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, da molti considerata l'opera più importante di Trentin. Ad emergere in quel frangente era la sconfitta e l'appiattimento della sinistra di fronte al pensiero neoliberista. Una delle ultime interviste di Trentin uscì con il titolo: "Vorrei morire socialista" (2006), dove il termine socialista andava preso naturalmente in senso ampio, non ristretto a una appartenenza strettamente partitica. Trentin parlava di un "umanesimo socialista", in grado di fornire un'alternativa al dominio del mercato e del capitalismo. A essere richiamata era tutta la tradizione del movimento di emancipazione dei lavoratori, a partire dalla sue radici ottocentesche. Prima di chiudere vale la pena ricordare il titolo di altri due libri molto significativi di Trentin, usciti tra anni novanta e duemila: *La libertà viene prima*, dove si parla anche di 'welfare community' e si ragiona quindi di una riforma del welfare state novecentesco, la cui impostazione statalista e centralista è ormai entrata in crisi; *Il coraggio dell'utopia*, dove il termine utopia si riferisce a un'idea di trasformazione sociale, ma sta anche a indicare un atteggiamento esigente nei confronti di se stessi: una tensione morale verso il miglioramento e alla completa dedizione di sé.

Le persone a lui più vicine ricordano che gli ultimi anni – dopo la fine dell'esperienza al Parlamento europeo – sono stati amari e deludenti per Bruno Trentin. Il progetto dei Democratici di sinistra rimase lettera morta, mentre si affermava un trasformismo che privilegia le alleanze, la tattica e l'occupazione del potere, ai progetti e ai contenuti. Trentin non era convinto dal disegno politico che si stava concretizzando nel Partito democratico: la fusione dei vari riformismi (cattolico, laico e post-comunista) in un unico partito del centrosinistra; egli guardava piuttosto con favore a una federazione di queste forze, aperta alle associazioni locali e alla società civile, ma senza la fusione *a freddo* in un unico soggetto politico. "Voglio morire socialista", appunto. Trentin, insomma, non era certo una figura comoda e conciliante, ma proprio per questo la sua eredità di impegno politico e sociale e di riflessione intellettuale risulta quanto mai utile anche per l'oggi.

#### BIBLIOGRAFIA

Ariemma I. (a cura di) (2009), *Bruno Trentin. Tra il Partito d'azione e il Partito comunista. Gli anni dell'Università di Padova, 1943-1949*, con la tesi di laurea e una lettera inedita a Gaetano Salvemini, Roma, Ediesse.

Ferraris P. (2008), *Le Camere del lavoro tra storia e presente*, in Cantone C. et al.,

- Il sindacato e Giuseppe Di Vittorio. Le Camere del Lavoro e il loro insediamento nel territorio*, introduzione di C. Ghezzi, Roma, Ediesse, pp. 11-20.
- Ferraris P. (2011), *Ieri e domani. Storia critica del movimento operaio e socialista ed emancipazione dal presente*, Roma, Edizioni dell'Asino.
- Foa V. (1999), *Lavori in corso, 1943-1946*, a cura di F. Montevocchi, Torino, Einaudi.
- Gnocchi-Viani O. (1995), *Dieci anni di Camere del Lavoro e altri scritti sul sindacato italiano. 1889-1899*, saggio introduttivo di P. Ferraris, Roma, Ediesse.
- Napolitano G. (2006), *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma, Laterza.
- Rappl J. et al. (1996), *Per ripensare le Camere del Lavoro. L'emancipazione civica nell'esperienza camerale*, Roma, Ediesse.
- Rosselli C. (1997), *Socialismo liberale*, a cura di J. Rosselli, Einaudi (ed. or. *Socialisme libéral*, Paris 1930).
- Salvemini G. (a cura di) (1993), *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, postfazione di L. Cafagna, Roma, Donzelli (ed. or. Milano, Treves, 1922).
- Trentin B. (1994), *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo*, intervista di B. Ugolini, Rizzoli, Milano.
- Trentin B. (1997), *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Milano, Feltrinelli.
- Trentin B. (2004), *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Editori Riuniti, Roma.
- Trentin B. (2006), *Vorrei morire socialista*, intervista a cura di B. Ugolini, in *l'Unità*, 8 giugno 2006.
- Trentin B. (2008), *Diario di guerra: settembre-novembre 1943*, con un'introduzione di I. Ariemma e una postfazione di C. Pavone, Roma, Donzelli.
- Trentin S. (1987), *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di N. Bobbio, Venezia, Marsilio.

LEGGERE

LORENZA  
MALUCCELLI

## FARE COSE CON LE PAROLE

**ADELE PESCE (2012), BARI, EDIZIONI DEDALO**

*Fare cose con le parole*, a cura di Vittorio Capecchi e Donata Meneghelli, presenta una collezione degli scritti più importanti di Adele Pesce prodotti dal 1980 al 1995. In questo libro la figlia continua l'opera della madre, secondo la bella espressione coniata da Letizia Bianchi (Colombo, Cocever, Bianchi, 2004). Mettendo in ordine, documentando, selezionando i testi, Donata Meneghelli ha compiuto, rendendola accessibile, l'opera di un'autrice di originale visione, che molto si è spesa proprio perché noi donne non fossimo, né rimanessimo orfane.

Questo libro è dunque un dono e offre la base necessaria per continuare a dialogare con una maestra della ricerca sociale<sup>1</sup> e del femminismo italiano, la cui riflessione continua ad interrogarci, il cui metodo tuttora ci orienta nell'esplorazione del presente e nell'immaginazione dei futuri *possibili*. L'efficace selezione dei testi più rappresentativi conduce il lettore e la lettrice, attraverso un percorso lungo gli anni più fecondi della sua elaborazione intellettuale, ai temi e ai centri di interesse del suo lavoro di indagine: lavoro, sindacato, politica, femminismo – come recita il sottotitolo – e avvicina, con i saggi scritti a più mani, ad una qualità fondamentale di Adele Pesce, il suo *sé collaborativo* (Sennett, 2012). Lo stile, il carattere, la personalità con cui non solo ha gestito tutte le forme complesse di relazioni sociali, di pratiche sindacali e politiche, di attività professionali cui ha dedicato il suo impegno, ma che si esprime anche nella logica che caratterizza il suo modo di pensare. Si tratta di una logica dialogica che Adele Pesce ha abilmente utilizzato per tenere insieme la complessità, le differenze irriducibili, in un teso equilibrio che non si risolve, se non in una maggiore e più profonda comprensione delle contraddizioni, quelle che spesso indicava come “dilemmi”: soggettività/oggettività; uguaglianza/differenza; conservazione/trasformazione; linguaggio/realità.

Il suo pensiero, suggerendo sempre l'esistenza di nuove possibilità, ha incorporato il desiderio di cambiamento mettendo in atto le rotture storiche ed epistemologiche che la sua esperienza ha abbracciato. Nella corrente del femminismo di matrice italo-francese, “della differenza sessuale”, che tanti orizzonti aprì

1. Lorenza Maluccelli ha svolto il suo tirocinio come ricercatrice sociale nella società Links di Adele Pesce, dal 1989 al 1992. Hanno continuato a collaborare anche in seguito in molte occasioni.

negli anni ottanta, durante i quali, viceversa, il movimento operaio e il movimento studentesco subivano dolorose sconfitte, la sua ricerca è tesa a riconfigurare i modelli dati per oggettivi, le categorie dominanti cariche di significati impliciti, le rappresentazioni stereotipate dei problemi e dei conflitti in atto nella società italiana.

Il libro si apre con Adele Pesce che rilegge il caso Fiat del 1980, che esplora la condizione operaia e le sfide poste dall'innovazione tecnologica, che propone il valore delle "diversità" rimosse e negate nella stessa idea di classe lavoratrice fatta propria dalle sue organizzazioni. È la fase della decostruzione dei paradigmi e dell'individuazione dei meccanismi materiali e simbolici di riproduzione dello svantaggio legato alla differenza sessuale femminile e della disuguaglianza tra i sessi. È anche il periodo di una vasta produzione scientifica e culturale autonoma delle donne sulla differenza sessuale, attraverso pratiche di co-costruzione con i soggetti sociali coinvolti nei processi di ricerca, la cui impostazione accorda alla soggettività e alle rappresentazioni delle donne sulla propria condizione di lavoro una valenza politica e un'efficacia euristica proprie. Un nuovo sguardo guida le bellissime indagini<sup>2</sup> svolte tra le lavoratrici e i lavoratori nell'industria metalmeccanica della regione Emilia-Romagna, il cui modello sociale ed economico Adele Pesce ha ampiamente studiato e acutamente reinterpretato.

"Le strade aperte da Adele" si snodano dallo svelamento di un soggetto escluso o di un'identità sommersa assimilata ad altre identità collettive, alla necessità di riformulare il concetto stesso di "lavoro" e di rinominare lo snodo produzione-riproduzione nel nuovo contesto della società della conoscenza o post-industriale, fino all'emersione di quel "carattere sociale femminile" che l'ha portata alla maturazione dell'idea di una "storia sociale della differenza sessuale". Di questo progetto ci ha lasciato alcuni "elementi" a cui è riuscita ad imprimere una "forma – tipo", la forza di un modello capace di orientare nuove indagini. Per risolvere il problema dell'esclusione e dell'estraneità delle donne, soggetto ad un processo di semplificazione sociale e scientifica, Adele Pesce si confronta con le relazioni sociali informali in cui cerca le tracce dell'esistenza e dell'influenza femminile sul mondo. Per farlo, mette in campo la sua profonda conoscenza del contesto e del periodo storico, che da dirigente sindacale, prima, e poi da sociologa, non ha mai smesso di interrogare ed interpretare insieme. Prima della sua analisi sessuata della famiglia mezzadrile<sup>3</sup>, nessuno studio aveva risposto al perché in alcuni contesti geografici si fosse sviluppato un particolare modello di industrializzazione, né si soffermava sulle relazioni informali tra uomini e donne e

2. *I percorsi della differenza e dell'uguaglianza: donne in fabbrica e nella via quotidiana* (p. 199) e *Spazi maschili e femminili nel lavoro di fabbrica. L'ingresso di un gruppo di donne operaie alla Weber di Bologna* (p. 229).

3. *La famiglia mezzadrile: genealogie, patronage/matronage, comunità femminile* (p. 329).

sui legami tra l'organizzazione della famiglia, quella sociale e quella produttiva economica. Adele Pesce ha prodotto alcuni degli elementi fondamentali di una storia sociale di genere di grande fascino interpretativo, non solo capaci di allontanarsi da un paradigma di oppressione e di subalternità senza vie d'uscita, ma di rileggere con diversa prospettiva la storia di un modello economico. Lo ha fatto a partire dalla necessità di ricostruire la presenza femminile nel mondo cancellata due volte (oggettivamente oppressa e rimossa culturalmente) e di osservare senza "immagini prefissate" le forme di adattamento e di resistenza che le donne (in relazione tra loro) hanno saputo mettere in atto in particolari momenti storici per uscire dallo svantaggio, salvaguardando la propria differenza. Nel riprodursi di questa "ambiguità", che con eccezionali abilità empatiche rilevava nelle rappresentazioni delle donne lavoratrici come una forma di "libertà", Adele Pesce trova quegli stretti spiragli che le permettono di scombinare e ricombinare la storia, di innovare le categorie su cui è stata costruita, di illuminare una struttura sociale tanto impalpabile quanto coerente, che aveva urgente bisogno di un nuovo linguaggio per essere detta nelle forme attuali.

Da qui la sua ossessione per l'accuratezza delle parole, nell'oralità e nella scrittura, appena stemperata da una professionalità artigianale che veniva pazientemente trasmessa. Nel suo laboratorio di ricerca sociale oltre ad imparare a rispondere ai problemi, a riflettere, a pensare in un vorticoso e stimolante trasferimento dell'esperienza sociale e politica alla dimensione scientifica e viceversa, si apprendeva a raccogliere dati, ad analizzarli, a scrivere, a formalizzare i risultati delle ricerche, anche con i gesti, per dimostrazione visiva. Nel laboratorio di Adele, noi apprendiste abbiamo vissuto la felice avventura di una rinnovata e più alta mediazione femminile a noi stesse, al mondo e alle sue arti.

#### **BIBLIOGRAFIA**

Colombo G., Cocever E., Bianchi L. (2004), *Il lavoro di cura*, Roma, Carocci.  
Sennett R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Milano, Feltrinelli.

RILEGGERE

## PROCESSO AL SINDACATO

SIMONE  
VECCHI

**GIORGIO GHEZZI (2012), ROMA, EDIESSE**

“Processo al sindacato” esce la prima volta nel 1981, a due anni dal licenziamento dei “61”, un anno dopo la vertenza Fiat del 1980 e la cosiddetta “marcia dei 40 mila”. Nel libro, Giorgio Ghezzi, uno dei massimi esponenti della scuola di diritto del lavoro dell’Università di Bologna, nonché legale del collegio difensivo dei licenziati Fiat, ripercorre la complessa vicenda di quei licenziamenti e del processo che ne seguì. Ghezzi racconta e analizza i fatti da protagonista, ponendosi “da una parte sola”, attraverso una narrazione coinvolgente, che porta per mano il lettore nei luoghi del loro svolgimento: le aule dei Tribunali e le sale delle assemblee, così come le fumose stanze di sedi sindacali in cui le strategie di difesa venivano discusse tra legali, sindacalisti e i 61 operai. Il libro, ripubblicato oggi da Ediesse e curato da due suoi allievi, Andrea Lassandari e Federico Martelloni, continua ad essere una bussola per comprendere le dinamiche e i fatti che chiusero una stagione di contrattazione collettiva durata circa un decennio.

Il processo di cui si parla è quello che la Flm (Federazione unitaria dei metalmeccanici) affronta contro i licenziamenti di 61 operai Fiat accusati di violenze nei confronti dei capi. Un processo che ben presto, come più volte rimarcato dall’autore, si trasforma però in un processo politico al sindacato. La vicenda ha inizio con 61 contestazioni disciplinari inviate ad altrettanti operai (per lo più militanti attivi, in gran parte critici con le linee del sindacato confederale e contrari alla “svolta dell’Eur”)<sup>1</sup> ed una conferenza stampa organizzata dalla Fiat. Il 9 ottobre 1979 mentre “i 61” (come saranno poi definiti dai media) aprono le proprie raccomandate, i massimi dirigenti dell’azienda si presentano davanti ai giornalisti: la Fiat illustra l’inasprirsi delle violenze nei confronti dei capi all’interno della fabbrica, condanna e denuncia gli atti di terrorismo avvenuti a scapito (anche della vita) di alcuni propri dirigenti ed inquadra il tutto all’interno del diffuso conflitto sociale che negli ultimi anni aveva attraversato i propri stabilimenti.

L’operazione è esplicita e precisa: definire un nesso lineare e persino causale tra la conflittualità operaia (e le diverse forme di lotta, anche aspre, che dentro la fabbrica si davano), gli episodi

1. La svolta dell’Eur sancì l’accettazione alla moderazione salariale e della politica dei due tempi.

di violenza che, in diversi casi, i capi reparto avevano subito e i fatti di terrorismo e di violenza armata. Costruire, insomma, una linea di continuità sostanziale tra lotte sociali, violenza e terrorismo.

L'atto del licenziamento di 61 operai costituisce la materia plastica attraverso la quale dare corpo a quest'equazione e immediata riconoscibilità al tentativo di delegittimare il conflitto sociale attraverso la sua criminalizzazione. Poco importa, come ci ricorda Ghezzi, che solamente per 2 operai fra i 61 fu accertato un (peraltro marginale) coinvolgimento in fatti relativi alla lotta armata o l'appartenenza a gruppi ad essa legati. Nel processo che fece seguito ai licenziamenti fu subito chiaro che, a sedere al banco degli imputati, non era la Fiat, ma il sindacato. E con esso la legittimità del conflitto, inteso come strumento di trasformazione delle condizioni di vita e della società. Con il sindacato all'angolo e la Fiat all'attacco, le scelte giuridiche non sono "tecniche" ma immediatamente politiche. Emblematica in tal senso la riflessione sulla scelta dello strumento giuridico da utilizzare (la scelta tra cause individuali o accertamento dell'attività anti-sindacale dell'azienda, *in primis*), indicativa, secondo l'autore di modelli di rappresentanza sociale tra loro differenti ed alternativi. Ghezzi lo dice esplicitamente: "Un sindacato che intenda curarsi (...) della prevalente tutela degli interessi dei suoi iscritti o simpatizzanti, non può infatti che assestarsi su un terreno prevalentemente rivendicativo-salariale, senza più cercare di penetrare le leggi di movimento del sistema politico per renderle coerenti ad un suo disegno di trasformazione, ma anzi accettando che siano altri soggetti a definire 'compatibilità' all'interno delle quali esso può prendere le proprie iniziative". Una strategia difensiva che avesse tutelato solo gli iscritti (o quelli in linea con le recenti scelte politiche delle centrali confederali), avrebbe dunque comportato una scelta di modello sindacale che la Flm non poteva accettare, costringendo così il sindacato dei metalmeccanici a divenire protagonista di un processo che avrebbe visto mettere sotto la lente dei Pm più la legittimità della propria azione che quella della casa automobilistica.

Con questa vicenda la Fiat riapre un varco, alla ricerca di una nuova egemonia, dentro e fuori dai cancelli. L'obiettivo dell'azienda è chiudere definitivamente la stagione degli anni settanta, riappropriarsi del potere unilaterale nella gestione degli stabilimenti, e affermare uno scenario in cui il dominio avrebbe dovuto tornare ad essere l'unica modalità di relazione tra capitale e lavoro. Uno scenario in cui gli stessi rapporti nella società venivano ridefiniti: l'impresa al centro, motore della trasformazione e dello sviluppo, e intorno gli individui, spogliati di qualsiasi ruolo politico e collettivo.

Il messaggio è duplice: attraverso la conferenza stampa parla a chi sta fuori dai cancelli, dove non troverà un terreno del tutto ostile neanche nel Pci<sup>2</sup>. E con i licenziamenti parla dentro ai cancelli, ridando fiducia ai capi<sup>3</sup> e lanciando un segnale ai propri dipendenti, che non reagiranno con grande partecipazione agli scioperi per i 61, così come non reagiranno per niente per quelli che vennero nei mesi immediatamente successivi. Si diede lì l'avvio a quella svolta delle relazioni industriali determinatasi poi nella vertenza contro il licenziamento collettivo dell'autunno successivo e conclusasi con la marcia dei capi. Di questo è ben consapevole il giurista ed intellettuale Giorgio Ghezzi e, anche attraverso questa lente, rilegge a posteriori il processo che lo ha visto protagonista.

“Processo al sindacato” aiuta ancora oggi a comprendere gli elementi di crisi della rappresentanza che già si stavano dando nel '79, la svolta nelle relazioni industriali datasi con la marcia dei quaranta mila e il rapporto tra strategia e ruolo del sindacato di quel delicato passaggio di fase.

A trent'anni dalla sua prima uscita, il libro di Ghezzi ci aiuta a dare maggiore profondità storica alle vicende che in questi anni di nuovo vedono la Fiat protagonista nel ruolo di “capitalista collettivo”, rappresentante e apripista del sistema imprenditoriale italiano.

Torna quindi utile rileggere oggi il “Processo”, negli anni della demolizione del contratto nazionale, e della estromissione della Fiom dalla Fiat, quando sembrano volersi completare gli intenti di dominio che animarono la svolta che nel biennio 1979-'80 ebbe inizio.

2. Molto significativo l'intervento del dirigente Pci Giorgio Amendola in cui scrisse: “L'errore iniziale compiuto dal sindacato è stato quello di non denunciare immediatamente il primo atto di violenza teppistica compiuto in fabbrica”, critico nei confronti della Fiat ma che, per l'Autore, di fatto assumeva la lettura continuista tra conflitto sociale, violenza in fabbrica e terrorismo.

3. Si confronti Polo G., Sabattini C., (2000), *Restaurazione italiana. Fiat, la sconfitta operaia dell'autunno 1980: alle origini della controrivoluzione liberista*, Roma, Manifestolibri



## UN'ALTRA IDEA D'EUROPA

MARCO  
TRENTINI

Schmitter, Philippe (2012), *Classifying an Anomaly*, *New Left Review*, 73 Jan-Feb 2012, pp. 19-27.

Supiot, Alain (2012), *Under Eastern Eyes*, *New Left Review*, 73 Jan-Feb 2012, pp. 29-36.

Müller, Jan-Werner (2012), *Beyond Militant Democracy?*, *New Left Review*, 73 Jan-Feb 2012, pp. 39-47.

Anderson, Perry (2012), *After The Event*, *New Left Review*, 73 Jan-Feb 2012, pp. 49-61.

Aglietta, Michel (2012), *The European Vortex*, *New Left Review*, 75 May-Jun, pp.15-36.

Non sorprende che anche la prestigiosa *New Left Review* si sia di recente occupata, in più numeri e articoli, della crisi dell'Europa, presentando delle analisi diverse da quelle prevalenti nel dibattito politico o nella grande stampa.

Il numero 73 di gennaio-febbraio 2012 è stato in parte dedicato alla discussione del libro di Perry Anderson *The New Old World* (2009, Verso, London), con quattro articoli rispettivamente di Philippe Schmitter, un politologo americano; del giurista francese Alain Supiot; del politologo tedesco Jan-Werner Müller, e una replica dello stesso autore.

Si tratta di un testo voluminoso, che raccoglie vari articoli pubblicati dallo storico inglese negli ultimi anni e che analizza il processo di integrazione europea, seguendo una prospettiva sovranazionale e nazionale. Alcuni capitoli sono, infatti, dedicati alle origini, agli sviluppi e alle prospettive dell'Unione Europea; altri a quelli che Anderson considera i principali paesi costituenti, vale a dire la Francia, la Germania e l'Italia, e alla Turchia e a Cipro, che possono essere considerati emblematici delle questioni che accompagnano la tendenza in atto all'ampliamento verso Est.

Questo articolo non vuole recensire il libro, ma richiamare alcuni elementi rilevanti emersi nel dibattito. Per comprendere la crisi attuale dell'Europa è necessario anche guardare al passato e a come il processo di integrazione è stato realizzato. Sostanzialmente, i quattro autori citati, seppur con opinioni e

enfasi diverse, richiamano un aspetto principale dell'assetto istituzionale dell'Unione Europea, vale a dire la limitata democrazia.

Più nel dettaglio, Schmitter sottolinea l'approccio originale seguito da Anderson per analizzare il processo di integrazione europea. Lo storico inglese, infatti, critica i principali approcci all'integrazione europea che la considerano come l'esito di negoziati inter-governativi o internazionali, guidate dall'interesse nazionale. Si tratta, invece, di un processo che è stato generato dalla volontà di evitare altre guerre, dopo i due conflitti mondiali che avevano profondamente segnato l'Europa, ma che si è sviluppato anche in maniera imprevedibile, vista la sua durata nel tempo e la pluralità di attori coinvolti. Più che una condivisione dei fini, lo ha caratterizzato la ricerca di compromessi sempre provvisori.

Anche Supiot si sofferma inizialmente sul processo di unificazione europea. Secondo Anderson non ha portato né alla costituzione di una federazione di stati, come auspicava Jean Monnet, né di un'organizzazione inter-governativa, ispirata all'idea di De Gaulle di un'Europa delle nazioni, ma alla creazione di un libero mercato, accompagnato da un assetto istituzionale debole caratterizzato dalla confusione dei poteri e da processi decisionali opachi. Inoltre, i governi dei paesi membri vedono la loro sovranità fortemente limitata. Ad esempio, nel campo della politica economica, ambito in cui le politiche sono imposte dalla Banca Centrale Europea. Oppure, a causa delle decisioni della Corte di Giustizia Europea. I limiti alla capacità di intervento dei sindacati e della contrattazione collettiva ne sono un esempio. Il riferimento è ai casi Viking, Laval, Ruffert del 2007 e del 2008 nei quali la Corte di Giustizia Europea ha riconosciuto alle imprese, in nome delle libertà garantite dai trattati europei, il diritto di pagare, in paesi diversi da quelli di loro origine, salari inferiori a quelli previsti dalla contrattazione collettiva locale, o di peggiorare le condizioni di lavoro.

A partire dall'analisi dello stato delle istituzioni europee, Supiot fornisce la sua interpretazione del perché si è arrivati a questo punto. Il momento di svolta è rappresentato dal crollo del comunismo e dal progressivo allargamento dell'Europa ai paesi dell'Est. Il neoliberismo, infatti, ha incominciato ad esercitare una maggiore influenza, non più solo nel Regno Unito, e a mettere in discussione la costruzione di un'Europa sociale che aveva, invece, contraddistinto gli anni a partire dal secondo dopoguerra. Per Supiot nei paesi dell'Est Europa la dittatura del mercato si è sostituita a quella del proletariato. L'alleanza fra ultraliberisti e post-comunisti ha dato via a una nuova Europa, che rinnega la sua storia. L'Europa ha così fornito il suo contributo

alla costruzione di quella che, facendo riferimento alla Cina, può essere definita 'un'economia di mercato comunista', che combina una grande libertà economica con una riduzione della democrazia e dei diritti dei lavoratori. La differenza rilevante è che, mentre in Cina l'egemonia è esercitata dal Partito Comunista, in Europa lo è dal mercato finanziario.

Per Müller, il basso livello di democrazia delle istituzioni europee ha un'origine storica e deriva dal modello di sviluppo della democrazia nei paesi europei dopo il 1945. Esso è stato, infatti, improntato alla sfiducia nella sovranità popolare e nel parlamento da parte delle *élites* politiche. Come conseguenza, il potere è stato delegato a organismi non eletti, come le corti costituzionali o la pubblica amministrazione. Si tratta di una scelta dovuta a più fattori: l'esperienza del nazismo e del totalitarismo, la guerra fredda, il dominio in vari paesi dell'Europa Occidentale di un partito come la Democrazia Cristiana. La creazione delle corti costituzionali rappresenta, per Müller, la più importante innovazione istituzionale del ventesimo secolo.

L'imperativo dell'autodifesa della democrazia si è diffuso nei vari paesi. Così nella Repubblica Federale di Germania nel 1950 la Corte Costituzionale ha messo al bando il ricostituito partito Nazional-socialista e quello Comunista. In Italia, la Democrazia Cristiana, e De Gasperi in particolare negli anni del centrismo, hanno favorito lo sviluppo di una democrazia protetta. Anche l'integrazione europea ha seguito questo modello e i paesi membri hanno delegato il potere a istituzioni sovranazionali non elette.

Nella fase attuale, secondo Müller, due sono gli eventi che mostrano la crisi dell'assetto istituzionale europeo: le vicende, da un lato, della Grecia dove l'interferenza di organismi a livello sovranazionale va oltre la concezione della democrazia limitata, così come era intesa negli anni immediatamente successivi al secondo dopoguerra e dell'Ungheria, dall'altro, dove l'Unione Europea al momento non è intervenuta per arrestare la deriva verso l'autoritarismo.

Per superare queste incoerenze dell'assetto istituzionale europeo ci sono due possibilità: ritornare alla fase pre-euro, quando l'Unione Europea era essenzialmente un'area di libero scambio, o rafforzare la legittimazione democratica delle istituzioni a livello sovranazionale. L'opzione preferita dall'autore è chiaramente la seconda, ma il dubbio è che gli Stati nazionali preferiscano seguire la logica della delega del potere a istituzioni sovranazionali.

Anderson nel suo articolo, oltre a replicare ad alcune critiche e considerazioni degli altri autori, esplicita gli obiettivi del suo libro: superare alcuni limiti della letteratura esistente

sull'Unione Europea, caratterizzata dal tecnicismo e da una certa uniformità ideologica; attaccare il narcisismo europeo che ha portato a vedere nell'Unione Europea un modello per lo sviluppo economico e politico. L'impatto della recente crisi economica ha mostrato quanto si trattasse di affermazioni vanitose.

Anderson è piuttosto scettico anche sulla possibilità dell'Europa di uscire dalla crisi a causa della fragilità del suo assetto istituzionale. Da un lato, la Banca Centrale Europea ha limitati poteri di intervento nel mercato finanziario, in particolare per quanto riguarda l'acquisto di titoli del debito pubblico (va precisato che alcuni cambiamenti in questo ambito sono avvenuti di recente, dopo la pubblicazione dell'articolo). Dall'altro, la coesione in Europa può essere conseguita solo attraverso l'imposizione da parte della Germania, alla testa di un blocco di paesi del nord Europa, di severe politiche di austerità ai paesi del sud Europa. Comunque, anche l'egemonia della Germania rischia di essere piuttosto fragile, visto che non può portare né allo smantellamento dell'unione monetaria né a un consolidamento dell'unione politica.

Il tema dell'Europa è stato affrontato anche da Michel Aglietta pubblicato nel numero 75 (giugno-luglio 2012), sempre della *New Left Review*. Il punto di partenza è che le difficoltà dell'Europa si inseriscono all'interno di una crisi del capitalismo finanziario e hanno origine negli squilibri creatisi a livello globale, dopo la crisi che ha colpito i paesi dell'Asia nel 1997 e nel 1998. Le risposte sono state diverse nei paesi occidentali e in quelli orientali. Nei primi, soprattutto negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei, il primato riconosciuto al rendimento degli investimenti finanziari (il cosiddetto valore per gli azionisti), ha esercitato forte pressioni sul lavoro e sui salari che sono stati compressi. Per limitare l'impatto sulla domanda di consumi della limitata crescita salariale e delle crescenti disuguaglianze, in termini di reddito, si è ricorsi all'espansione del credito, favorita dai bassi tassi di interesse. Invece, i paesi asiatici hanno creato surplus commerciali attraverso le esportazioni, un fenomeno accentuato dal dinamismo della Cina. Questo ha provocato un'inversione dei tradizionali flussi di capitale, che ora vanno da est a ovest, alimentando ulteriormente l'espansione del credito.

All'interno di un processo di questo tipo che ha portato ad una crescente finanziarizzazione dell'economia, la crisi dell'Europa è stata accentuata dalle sue peculiarità. La prima ha a che fare con i limiti strutturali che caratterizzano il processo di unificazione monetaria. L'euro è stato l'esito di un compromesso politico: si tratta, sostanzialmente, di una valuta straniera per

ogni paese membro, che si trova vincolato a un tasso di cambio fisso, indipendentemente dalla sua situazione economica, e privo di autonomia nel campo della politica monetaria. Inoltre, l'azione della Banca Centrale Europea è ispirata al monetarismo, vale a dire mantenere la stabilità dei prezzi (o meglio del potere d'acquisto).

Il secondo problema strutturale è stato dovuto all'eterogeneità che caratterizza le economie dei vari paesi europei. La liberalizzazione della circolazione dei capitali non ha generato il circolo virtuoso auspicato dalla strategia di Lisbona (flussi di capitale, aumento della competitività, maggiori esportazioni che compensano i debiti), ma ha generato un continuo fabbisogno di capitale che ha aumentato il deficit. Inoltre, le risposte dei singoli paesi sono state diverse, accentuando ulteriormente le divergenze fra loro.

A partire da questo quadro generale, Aglietta analizza il caso della Grecia che ritiene sia destinata al *default*: o imposto dall'Europa attraverso le condizioni severe imposte per fornire aiuti, o scelto dal paese uscendo dall'Euro. In ogni caso, la crisi della Grecia avrà un forte impatto sull'Eurozona.

Dopo essersi soffermato sulle responsabilità della Germania, che si basa su un'interpretazione moralistica della crisi (in sintesi, i paesi che hanno irresponsabilmente generato la crisi devono pagare con severe riforme, indipendentemente dal fatto che siano per loro sostenibili), conclude l'articolo affermando che la crisi sarà un momento di svolta e per uscirne sarà necessario un cambiamento della filosofia politica che ispira l'integrazione europea. L'euro deve accompagnarsi a un potere sovrano. Questo richiede la creazione di un organismo democraticamente legittimato che si occupi della politica fiscale. Anche il mandato della Banca Centrale Europea deve essere ampliato al perseguimento della crescita a lungo termine. Vanno, infine, superati gli squilibri fra paesi del Nord e del Sud Europa. Questo richiede innovazione e investimenti a livello locale con una forte attenzione all'ambiente.

Come dicevo all'inizio, gli articoli presentati mostrano come non esista un pensiero unico per analizzare la crisi dell'Europa, come invece spesso appare, ma ci siano analisi e riflessioni alternative che meriterebbero una maggiore attenzione. Ad esempio, significativo è il fatto che per spiegare la crisi dell'Europa gli autori citati non abbiano fatto riferimento alla crisi del debito pubblico generata dalla spesa sociale, ma alle recenti trasformazioni del capitalismo legate alla finanziarizzazione o ai limiti dell'assetto istituzionale dell'Unione Europea.

Un tratto che li accomuna è un certo pessimismo sulle prospettive dell'Europa. Le risposte da dare alla crisi dovrebbero essere

diverse da quelle che si perseguono ora, ispirate all'austerità e che vanno a colpire soprattutto il mondo del lavoro. Inoltre, l'aspetto problematico non sono solo gli orientamenti di politica economica, ma anche le resistenze a costruire un assetto istituzionale maggiormente ispirato alla democrazia e al primato della sovranità popolare.

## UN ANNO DI Gi.U.Li.A. LA RETE NAZIONALE DELLE DONNE GIORNALISTE

ALESSANDRA  
MANCUSO

“Gi.U.Li.A, la rete nazionale delle giornaliste unite libere autonome, nasce in tempi di crisi grave del paese e di attacco alla dignità della donna, ai diritti del lavoro e dell’informazione”. Inizia così il nostro manifesto programmatico. Era il 21 settembre di un anno fa: ci siamo riunite a Roma per ragionare su come mettere in campo il nostro protagonismo per il cambiamento. Eravamo un gruppo di giornaliste da tutta Italia, di diversa condizione, molte le precarie, tv, carta stampata, uffici stampa, e molte elette negli organismi di categoria, dall’Ordine dei giornalisti al sindacato. A Palazzo Chigi c’era Berlusconi e la prima battaglia che ci ha visto in campo è stata quella, vinta, per bloccare la legge bavaglio a fianco della Federazione della stampa.

Per noi di *Giulia*, non si trattava solo di impedire l’attacco violento al diritto all’informazione, ma anche di poter continuare a svelare, attraverso le cronache sul Bunga Bunga, l’uso della donna come corpo, oggetto, merce e tangente.

Giornaliste stanche di denunciare che siamo in troppe costrette al precariato, ferme ai gradini più bassi della carriera in redazione, penalizzate se madri, mosche bianche negli organismi di categoria e ancor di più ai vertici dei nostri istituti... stanche di un’informazione pensata da uomini. Unico il punto di vista. Incurante degli stereotipi che veicola, lontano dal rappresentare le donne per quello che sono e a volte anche senza rispetto. E a rischio di bavaglio e censure, sempre in agguato.

Abbiamo scritto un manifesto collettivo e lo abbiamo fatto girare, raccogliendo centinaia di adesioni. Una scommessa: rompere l’isolamento che molte di noi sentono, provare finalmente a contare. Lavorando insieme per difendere i nostri interessi come giornaliste e come donne. A gennaio, il piacere e l’onore di essere ricevute al Quirinale dai consiglieri del capo dello Stato, al quale ci eravamo rivolte, Pasquale Cascella (informazione) e Giovanna Zinconone (coesione sociale). Sempre al Quirinale, alla presidente di *Giulia* è stata affidata la conduzione della cerimonia per l’8 marzo, dedicata alla conciliazione.

Il nostro impegno è sull’attualità che ci interpella con urgenza, con uno strumento per amplificare denunce e battaglie, fare

sentire la nostra voce: il sito [www.giuliagiornaliste.it](http://www.giuliagiornaliste.it), realizzato su Globalist, una *sindycation* di siti indipendenti.

È stata *Giulia* a porre con forza, nelle redazioni e non solo, il nesso tra il femminicidio, la strage silenziosa di donne, uccise da ex mariti e fidanzati, e l'informazione. Che ruolo svolge l'informazione, trattando quella che è una autentica emergenza nel paese, così come fa ora: con disinteresse e con facili quanto offensive categorie che tirano in ballo "amore", "raptus" e "passione" anziché "possesso e libertà femminile"? Come può mai cambiare la consapevolezza dell'opinione pubblica, l'attenzione delle istituzioni e il ruolo che la politica deve svolgere a partire dagli strumenti e dalle risorse che mette in campo, per porre fine alla strage?

Abbiamo chiesto, e chiediamo, con una *lettera aperta* a direttori, giornaliste e giornalisti, che nelle redazioni si apra una riflessione sul femminicidio e su come i media ne parlano. Nelle riunioni di sommario, in redazione, non si deve più sentire il collega di turno che riferisce di uno stupro aggiungendo che la vittima aveva bevuto o è una disadattata. Eppure lo fanno. Gli uomini (al tavolo del sommario sono maggioranza). Le donne tacciono. Deve cambiare la cultura, a cominciare dalle redazioni. È urgente. Come fare? Nelle redazioni c'è un maschilismo non più tollerabile.

E poi il linguaggio, che ancora fatica a coniugare "ministra" sulle pagine dei giornali. Nella nostra lingua, il neutro non esiste. Per *Giulia* è cruciale declinare la lingua italiana in modo duale. Attraverso le parole passano i simboli; si afferma o si continua a negare l'autorevolezza femminile. Se una ministra diventa "ministro" il suo corpo di donna sparisce, e la sua autorevolezza non diventa esempio e modello per le altre donne. Oppure la si sminuisce, antepoendo l'articolo "la" al cognome di una donna che svolge un ruolo pubblico. Questi sono messaggi subdoli che hanno un grande impatto sulla cultura. Ma di questo non c'è consapevolezza nelle redazioni. Non ancora.

E il servizio pubblico, con l'umiliazione di una Sanremo bavosa che ancora mette in posa bambolone svestite e fatali. Un'azienda, la Rai, che deve ritrovare una missione. Una missione inedita. E per questo va riformata recidendo il perverso legame con la politica, che ne mina l'autonomia e la sottrae alla proprietà pubblica. La Rai come bene comune, che deve saper dimostrare, entro il 2016, di meritarsi la concessione di servizio pubblico che a quella data dovrà essere rinnovata dallo Stato. La Rai, che ha insegnato l'italiano agli italiani e ha contribuito a costruire un'identità e una cultura nazionale nel dopoguerra, oggi deve compiere un'altra missione: fare dell'Italia un paese per donne e dunque per tutti. Una società duale, che dia spazio

alle donne e le rispetti, che dia speranze ai giovani e ai nuovi italiani.

*Giulia* ha scritto, in una lettera alla ministra per le pari opportunità, Elsa Fornero, che quella missione oggi va recuperata assegnando al servizio pubblico il compito di traghettare l'Italia verso una società finalmente matura nel rapporto tra i generi. Il servizio pubblico come parte dell'informazione tutta, televisiva e non, dei siti, dei periodici, dei quotidiani, degli uffici stampa. L'11 dicembre 2011, in piazza del Popolo a Roma, alla manifestazione indetta da *Se Non Ora Quando*, "Se non le donne chi", *Giulia* è intervenuta dal palco per ricordare che nell'agenda politica che le donne propongono al paese c'è anche il nodo non più eludibile della rappresentazione della donna che offrono l'informazione e la comunicazione.

Serve un vigoroso cambio di passo in tutto. Questo chiede *Giulia*: nelle redazioni, dove le giornaliste sono impegnate in prima persona, e nel paese, stando a fianco, con la nostra autonomia, alle realtà che lavorano per la difesa della libertà e dell'autodeterminazione della donna, conquistata dalla Resistenza in poi con dure battaglie e oggi sottoposta a continui attacchi da parte di chi, Vaticano in testa, vuole comprimere i nostri diritti. Non consentiremo che si riportino indietro le lancette dell'orologio e sappiamo che abbiamo terreno da riconquistare e leggi da fare applicare. Consultori, 194, legge 40, conciliazione, lavoro: l'informazione non ne parla. È un nostro problema.

Non vogliamo fare sconti. *Giulia* non è trasversale ma dialogante e aperta. Giudichiamo e denunciato, all'interno della professione, chi la inquina, chi non rispetta i diritti dei minori e delle vittime, e più in generale dei cittadini a essere correttamente informati. Contro ogni corporativismo e per il rinnovamento profondo dell'Ordine dei giornalisti che si giustifica solo se non viene meno alla sua funzione di controllo sul rispetto della deontologia. Così non è. Del direttore del Giornale Alessandro Sallusti, condannato dalla Cassazione per avere diffamato un giudice e pubblicato il falso, *Giulia* non ha chiesto il carcere ma la radiazione sì, e abbiamo fatto un esposto all'Ordine perché sia accertato e sanzionato il suo omesso controllo nella pubblicazione di notizie false che, guarda caso, sfruttavano la storia di una minorenne e il suo dramma dell'aborto.



RIPRENDERE

## IL CINEMA INVISIBILE

VITTORIO  
BOARINI

Assistendo alle due eccezionali retrospettive organizzate dalla sessantanovesima Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, ho pensato che ai miei lettori non avevo mai parlato del cinema invisibile, cioè dei film che non si possono più vedere nelle sale cinematografiche, perché scomparsi dall'orizzonte culturale, dopo il loro sfruttamento economico. Il fenomeno resta talmente macroscopico, nonostante le nuove tecnologie e la loro ampia produzione di Dvd, da meritare una maggiore e più specifica attenzione. I Dvd, intanto, non solo non sostituiscono la "naturale" proiezione su grande schermo nella sala buia, ma per molte opere, anche di capitale importanza, non esistono riversamenti digitali e, quindi, esse restano del tutto invisibili. Se a ciò aggiungiamo tutti i film che non arrivano neppure alle sale commerciali, per effetto di quella che si usa definire la censura del mercato, ci rendiamo conto, considerando il cinema nella sua storia, che i film visibili in sala sono una parte minima rispetto a quelli prodotti. Voglio precisare, inoltre, che molti film del passato, anche prossimo, esistono in condizioni tali da necessitare un restauro, a volte anche molto costoso (al fondo di tutto c'è sempre un problema economico), per poter essere proiettati e, eventualmente, riversati su Dvd.

Qui tocchiamo un punto fondamentale, cioè un elemento che differenzia la fruizione del cinema da quella delle altre arti. Se, infatti, vogliamo leggere un romanzo dell'ottocento, che non riusciamo a trovare nelle librerie, lo reperiremo normalmente nelle biblioteche, così come le opere che costituiscono la storia dell'arte possiamo vederle nei musei. Ma i film, invece, spesso non li troviamo neppure nelle cineteche, che, fra l'altro, sono assai meno diffuse delle biblioteche, o dei musei, e presentano maggiori difficoltà tecniche a mostrare i materiali che conservano. È la natura stessa del cinema, infatti, la sua origine tecnico-industriale che sottopone i film non solo al fisiologico consumo della proiezione, ma anche all'usura del tempo, con conseguente decadimento del supporto e dell'emulsione (anche le memorie digitali, sia pure in modi diversi, sono soggette a decadimento) e all'incuria dei pubblici poteri, che stentavano a riconoscere il cinema come fenomeno artistico e non soltanto

mercantile. Si tenga presente che, fino agli anni ottanta, non si è veramente considerato il cinema come un bene culturale, almeno non come quelli appartenenti alle altre arti, e la sua tutela è stata del tutto inadeguata, come purtroppo in qualche misura lo è ancora. A tutto ciò, non dobbiamo dimenticarlo, bisogna aggiungere la censura amministrativa e quella giudiziaria, con i loro divieti, tagli e ritiri dalla circolazione (se non era per la grazia concessa dal presidente della Repubblica, *Ultimo tango a Parigi* di Bernardo Bertolucci, sarebbe stato bruciato). Ecco perché circa la metà dei film realizzati, dall'origine del cinema fino ad ora, sono andati perduti e molti altri sono giunti fino a noi in versioni filologicamente inaccettabili.

A questo punto emerge l'importanza del restauro nel senso forte del termine, cioè non come operazione tesa alla buona conservazione del materiale esistente (restauro conservativo), ma alla ricostituzione filologica di un'opera attraverso la ricerca storica, le indagini d'archivio e le procedure tecniche, che spesso sono molto complesse. Oggi si ricorre di frequente al restauro digitale, una pratica che consente anche la ricostruzione di fotogrammi mancanti, mentre continua validamente l'impiego del restauro analogico, vale a dire fondato su metodi fotochimici.

Ecco perché ritengo straordinaria la decisione della Biennale di allestire *Venezia classici* e affiancarvi *Retrospektiva 80* – quest'ultima realizzata in occasione degli ottant'anni della Mostra – scegliendo accuratamente dieci film fra quelli conservati dall'Asac, l'Archivio storico della Biennale, debitamente restaurati, mentre l'altra comprendeva diciotto opere di indiscutibile valore culturale, anch'esse restaurate a dovere, e numerosi documentari, molti dei quali estremamente significativi.

Dall'archivio della Biennale, dove si conservano non solo i film che hanno vinto premi, ma anche vari altri presentati alla Mostra, sono tornati a nuova vita, si spera lunga, film come *Pytel blech* (*Un sacco di pulci*), girato nel 1963 da Vera Chytilová nella Cecoslovacchia comunista e mai arrivato nelle sale italiane. Il film di questa regista, che è stata l'esponente di maggior spicco della *Novà vlna*, la *Nouvelle vague* del cinema ceco, conserva ancora la forza innovativa e il radicale anticonformismo che entusiasmò la critica più attenta di allora. Fra le altre rarità che abbiamo potuto vedere, ci limitiamo a citare, non solo perché italiano, *Il brigante* di Renato Castellani, girato nel 1961 e tratto dall'omonimo romanzo di Giuseppe Berto. Basato su fatti realmente accaduti in Calabria alla fine del secondo conflitto mondiale, il racconto di Castellani ci restituisce efficacemente la lotta dei contadini poveri, attraverso l'occupazione delle terre a pascolo, contro la struttura ancora feudale del nostro sud. Altrettanto affascinante l'altra rassegna offerta dalla Mostra, che ha aperto

un vasto orizzonte sui classici della storia del cinema. Dopo aver ammirato, fuori rassegna, i bellissimi restauri de *I cancelli del cielo* (1980), di Michael Cimino, e *Il caso Mattei* (1972), del nostro Francesco Rosi, che ha avuto un meritatissimo Leone d'oro alla carriera, si è potuto spaziare da Ingmar Bergman (*Fanny e Alexander*, 1982) a Billy Wilder (*Sunset Boulevard*, 1950); da Keisuke Kinoshita, autore del delizioso *Carmen torna a casa*<sup>1</sup>, un musical giapponese di grande intelligenza critica, all'Howard Hawkes de *Gli uomini preferiscono le bionde* (1953), passando per un gruppo di film italiani, che ci hanno letteralmente incantato. Li ricordiamo, in ordine cronologico, iniziando quindi da *Stromboli terra di Dio*, di Roberto Rossellini, che termina di girarlo nel 1950, ed è il suo primo film con Ingrid Bergman; del 1952 abbiamo il film di Goffredo Alessandrini e il giovanissimo Francesco Rosi *Camicie rosse*, con Anna Magnani nella parte di Anita e Raf Vallone in quella di Garibaldi. Segue *La decima vittima*, del 1965, un ingiustamente poco ricordato film di Elio Petri, con Marcello Mastroianni; poi *Porcile*, straordinaria opera di Pier Paolo Pasolini del 1969; infine un'altra pellicola di Elio Petri, il famosissimo, ma invisibile al cinema, *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*.

In conclusione, non possiamo tacere che nell'opera di restauro la Cineteca di Bologna, con il suo ormai famoso laboratorio "L'immagine ritrovata", ha fatto la parte del leone, effettuando straordinari interventi digitali di ripristino sulla maggior parte dei film presentati. Così come dobbiamo sottolineare l'eccezionale restauro analogico, compiuto da Luciano Berriatua per la Filmoteca di Madrid, di *Campanadas a medianoche* (in Italia *Falstaff*), un'opera del 1965 del grande Orson Welles, che vi interpreta magistralmente la parte di Falstaff.

1. Traduzione letterale.

SCRIVERE

LORENZO  
CILLARIO

## SE RITORNA LA SCHIAVITÀ

Giunge dalla Svezia un bel romanzo d'intrattenimento, che focalizza e denuncia la condizione di "nuova schiavitù" che affligge tanta parte dei migranti dall'Africa verso l'Europa. La scrittrice scandinava Tove Alsterdal ha costruito, in "Corpi senza nome", un intelligente e raffinato equilibrio tra la componente avventurosa, tipica del thriller, e l'approfondimento sociale dei nessi tra economia, criminalità organizzata e fenomeni migratori. Ne scaturisce un libro a tratti appassionante, che si configura come uno schiaffo alla nostra inerzia culturale, a quella miseria politica di europei che ignorano – o fingono d'ignorare – il fenomeno neoschiavistico che ci circonda, ineditosi proprio nel nostro evoluto "vecchio continente", e di cui tutti approfittiamo. Nel cuore della civilissima Parigi, Patrick Cornwall, un *reporter* americano *free-lance*, scompare misteriosamente. D'improvviso non dà più tracce di sé. La giovane moglie Alena (Ally), incinta, senza notizie da più di dieci giorni, preferisce non denunciare la scomparsa di Patrick alle autorità di polizia, temendo – data la natura *off-limits* dei suoi *reportage* – di esporlo a ulteriori rischi. Ally vola in Europa mettendosi lei stessa alla ricerca, intraprendente protagonista di complessi intrighi. Inizia così una sequenza di avventure, orma su orma, seguendo le tracce dell'uomo amato. Ripercorrendone – tramite incontri e interviste con esponenti della rete di solidarietà che lui ha frequentato, e ripetuti approfondimenti *on-line* – le sconvolgenti scoperte. In collaborazione con il giornale americano "Reporter", infatti, Cornwall stava conducendo un'inchiesta sugli immigrati clandestini costretti ai lavori forzati, in Europa, come veri e propri schiavi; ed era ormai alle costole di alcuni insospettabili, ricchissimi, mandanti: gli organizzatori e i profittatori finali dell'intero sistema di sfruttamento.

Ritrovare il marito scomparso, anche per dirgli che presto sarà padre, è l'obiettivo primario di Ally, ma agisce anche da pretesto narrativo per denunciare lo spaventoso traffico di esseri umani e gli enormi interessi che esso alimenta. Lo schema funziona, grazie al sapiente intreccio fra i due piani: la descrizione-denuncia del fenomeno schiavistico e l'avventura mozzafiato, che si svolge tra pericoli,

intimidazioni, violenze, peripezie di ogni tipo, di cui la giovane americana è protagonista.

Il marito lo ritroverà, ma morto. E, sorpresa delle sorprese, noi lettori “bianchi” verremo a conoscenza solo in quel momento del fatto che lui era “nero”; la scrittrice infatti, con perfida maestria, ci aveva condotti a pensarlo “bianco”, un bianco americano, fino al ritrovamento e al riconoscimento del cadavere, sulle scogliere di Tarifa, nella costa sud della Spagna; dove chi l’ha ucciso ha cercato di farlo figurare come uno dei tanti immigrati clandestini annegati nel naufragio di un barcone carico di disperati. Il punto è fortissimo perché ci fa prendere atto, e vergognare, di quel razzismo latente per cui – da europei superficiali o ipocriti – mai e poi mai ci verrebbe in mente che un giovane intraprendente giornalista americano, marito di una donna bianca, più volte candidato al premio Pulitzer, possa essere un uomo di colore. Un nero! Lo shock è fortissimo, perché si tratta di un propinquo di schiavi, che muore come uno schiavo mentre era alla ricerca, quasi una catarsi, delle proprie radici etniche e culturali. Davvero straordinario il costruito ideato dalla Alsterdal. Il libro scuote le coscienze e fa molto pensare.

Come ogni buon romanzo, “Corpi senza nome” è ricco di saperi e spunti conoscitivi. Con tratti veloci la scrittrice identifica e descrive i tre fondamentali momenti del fenomeno neoschia-vistico:

a) Il barbaro reclutamento e il sanguinario trasporto collettivo dei clandestini, dall’Africa alle coste dell’Europa occidentale. Le pagine che rievocano, ripercorrono, o narrano in diretta, gli episodi di vero terrore, l’autoritarismo gratuito degli scafisti, la violenza arbitraria su chi si ribella, che viene scaraventato in mare fuori dai barconi, ucciso a bastonate, sono incisive materializzazioni di incubi atavici. Rasoiate intellettuali come quando si fa notare che – dovendo pagare cifre esorbitanti per il viaggio – si tratta di *“un lavoro da schiavi dove gli schiavi stessi si pagano il viaggio”*. Interminabili liste di naufragi, di morti “senza nome”, appunto.

b) Le miserevoli condizioni di vita e lo sfruttamento brutale nel lavoro. La mancanza di documenti costringe gli immigrati irregolari a vivere in alloggi senza contratto. Le case sono fatiscenti. Nei dormitori – spesso annessi a decrepite fabbriche – abitano anche sessanta o settanta persone con un solo bagno per tutti. Il lavoro è senza diritti, senza orari. I salari, infimi, sono taglieggiati dai caporali e dai boss per saldare i “debiti” contratti per il viaggio o per l’alloggio. Sottomessi 24 ore su 24 a poteri discrezionali assoluti, nei cantieri, nei campi, alla raccolta di frutta e ortaggi, negli allevamenti per la pesca: *“I bambini (...) sparivano dalla Romania per essere ingaggiati come ladruncoli a*

Londra, Parigi e Stoccolma, o come manovali nell'edilizia, oppure per fare le pulizie durante la notte, mentre le bambine venivano vendute come domestiche tuttofare nelle famiglie". Quattrocentomila irregolari nella sola Parigi, otto milioni nell'intera Europa occidentale, riferisce l'autrice.

c) Il controllo "poliziesco" continuo. Sono all'ordine del giorno omicidi, camuffati da incidenti, di chi tenta di fuggire. Si moltiplicano le azioni punitive, gli incendi nelle *safe house*, dove, aiutati a sottrarsi al racket, alcuni si rifugiavano, credendosi al sicuro. Morti soffocati, carbonizzati. A pensarci bene la stessa fine che tocca a Patrick Cornwall, emblema di chi cerca di opporsi.

Pregiati aspetti riguardano lo stile e la tecnica di scrittura.

Il racconto viene, a tratti, raccontato dentro sé stesso, con un abile ricorso a incastri informativi di repertorio dalle fonti d'informazione. È dalle pagine riportate di "Reporter", ad esempio, che si apprende della scomparsa del giornalista Patrick Cornwall.

Lo sfalsamento temporale decrescente tra l'azione di Patrick e quella di Ally, che lo tallona, culmina nell'atteso – ma fantasmatico – ricongiungimento, che *avviene non avvenendo*, dato che Patrick viene trovato, e riabbracciato dalla moglie, solo da morto (ed era già morto all'inizio del romanzo, ma noi non lo sapevamo).

C'è l'invenzione per cui i dodici migranti del gommone (dove si sosteneva che Patrick Cornwall fosse imbarcato, deceduto quindi in un naufragio) nelle notti di terrore, prima e durante il viaggio infernale, recitavano sommessamente il loro nome, ciascuno il proprio, e insieme quello di tutti. Sembra di sentirlo: un *gospel*, nenia radicata nella dolente cultura degli schiavi. Canto corale. Simbolo di resistenza; e di amore per chi condivide la stessa sorte. È da qui che nasce la prova inconfutabile (ma inutilizzabile, giacché l'unica testimone non potrà testimoniare) che Patrick Cornwall su quel barcone non c'era. E che quindi – si presume – è stato assassinato.

C'è l'attesa per un "lieto fine" che non ci sarà, perché non sarà né "lieto" (come s'è visto) né sarà alla "fine". Infatti c'è un *over-end*, un finale aggiunto. Ally – furiosa per la certezza che non otterrà mai né verità né giustizia – si trasforma in un'erotica dama misteriosa, una macchina seduttiva e implacabile programmata per la vendetta. E si farà giustizia da sé.

Nel finale un po' eccessivo e nell'eccessiva demonizzazione – attraverso la personificazione del male – nell'orrendo, terribile, Alain Thery (spietato, viscido, profittatore, adescatore, pedofilo, violentatore, e chi più ne ha più ne metta) stanno forse i difetti più vistosi del romanzo. Utili, però, a spettacolarizzare il racconto, e a fare della sua "eroina" un personaggio assai intrigante.

Il messaggio “forte”, l’oggetto vero di narrazione è composto di due immagini, per così dire “geo-politiche”, concatenate. Nel Mediterraneo convivono, fianco a fianco, le tragedie dell’immigrazione, con le loro scie di sangue e di morti, e le vite agiate, dorate, dei benestanti e dei vip (Marbella, le Baleari, Malta, ecc.). Rappresentazioni lacerate della nostra identità collettiva. La schiavitù, che si credeva un retaggio del passato, estinta nella storia nordamericana di fine ‘800, è ancora tra noi. È una ferita aperta nel cuore dell’Europa contemporanea. La “culla della civiltà”. Dette da una scrittrice, appannaggio della creazione artistica, queste verità sono paradossalmente più vere che mai. È la conferma della potenza emancipatrice della letteratura, strumento necessario a farci conoscere i risvolti più profondi della realtà.

STEFANO  
MARUCA

## IL SINDACATO GLOBALE DELL'INDUSTRIA

Il sindacato globale dell'industria, la risposta sindacale alla integrazione produttiva dell'impresa globale, il contropotere dei lavoratori nei confronti dei grandi gruppi multinazionali: IndustriALL Global Union vuole essere tutto questo, così almeno si è presentato al suo Congresso di fondazione nel giugno di quest'anno a Copenhagen, che ha sancito la fusione delle tre federazioni internazionali di Metalmeccanici (Imf), Chimici (Icem) e Tessili (Itglwf).

Tale fusione è stata preceduta da quella realizzata nel mese di maggio a Bruxelles dalle analoghe federazioni europee, anche se è utile chiarire che IndustriALL European Union è una organizzazione autonoma dei sindacati affiliati alla Ces, e non la sezione europea di IndustriAll Global Union, la quale sul suo sito non manca di precisare che i rapporti con gli affiliati europei sono tenuti direttamente dalla sua sede di Ginevra<sup>1</sup> per i sindacati dell'Europa centrale e occidentale, e dal suo ufficio a Mosca per i sindacati della Csi (sindacati non affiliati a IndustriAll Europa né alla Ces).

Questa "non delega" a IndustriAll Europa è un elemento importante, non puramente formale, per le vicende sindacali in Europa, che riprenderò più avanti.

Oltre 50 milioni (7,1 in Europa) i lavoratori organizzati dalla nuova federazione sindacale, IndustriALL riunisce i sindacati di 140 paesi, rappresentativi dei vari settori industriali, minerario, energetico, come estrazione petrolifera e gas, generazione e distribuzione di energia elettrica, lavorazione e produzioni metallifere, cantieri navali, materiali per l'edilizia, tessile, abbigliamento, pellami e calzature, servizi ambientali.

La sfida lanciata a Copenhagen – *"IndustriALL sfida il potere delle Multinazionali e contratta con loro a livello globale."* – è alta e indubbiamente risponde ad un bisogno di integrazione della rappresentanza sindacale, che provi a ricomporre quel lavoro che il capitale multinazionale e finanziario ha frammentato e scomposto lungo infinite filiere e catene di fornitura e siti produttivi in competizione fra loro. Con l'obiettivo di avere più forza per difendere posti di lavoro e salari sempre più precari e incerti, oltre che "... battersi per un nuovo modello economico sociale che metta al centro le persone, e fondato su democrazia e giustizia sociale".

1. IndustriAll Europa ha invece sede a Bruxelles nel palazzo della Ces

Fin qui siamo nell'ambito della comunicazione sociale di IndustriALL che, anche se precisa e corretta, ci dice solo una parte della verità. La faccia nascosta della luna è quella della crisi finanziaria e di ruolo che investe le organizzazioni sindacali e le loro rappresentanze internazionali.

Se è lecito pensare che la unificazione in IndustriALL possa contribuire a risolvere alcuni dei problemi finanziari delle organizzazioni affiliate, più complicato appare il discorso sui problemi del ruolo, della efficacia contrattuale e della rappresentatività del nuovo soggetto sindacale.

Problemi che si sono manifestati anche nel corso del congresso di fondazione, per esempio nella plateale contestazione di tutta la delegazione latino americana alla ipotesi di un comitato esecutivo eccessivamente ristretto, che sacrificava esageratamente la rappresentatività in nome della riduzione dei costi e della operatività delle strutture, ma che in realtà rafforza il ruolo dei sindacati maggiori (IG Metall *in primis*, e quelli di Usa, nord Europa e Giappone) nella *governance* della nuova federazione. Segnalo che in IndustriAll (sia Global Union che europea) si è rappresentati in ragione delle quote effettivamente pagate e non del numero reale di iscritti.

Torno a questo punto sulla questione del sindacato europeo. Come dicevo prima il fatto che i sindacati europei aderiscano direttamente a IndustriAll global union e non attraverso la corrispondente organizzazione in ambito Ces non è un dettaglio formale, ma un aspetto delle difficoltà dei sindacati europei e della Ces stessa ad interpretare un ruolo di rappresentanza e di soggetto contrattuale europeo.

La giusta scelta di perseguire la estensione della sindacalizzazione e dell'azione di tutela sindacale lungo tutta la catena del valore, individuando correttamente la controparte di questo processo nelle imprese o gruppi multinazionali, spinge nei settori industriali ad una verticalizzazione della azione sindacale e a privilegiare la scala globale a quella europea, in quanto i grandi gruppi industriali europei sono quasi tutti attori globali del loro settore, con stabilimenti e dipendenti in tutto il mondo e non solo in Europa.

Inoltre l'opzione negoziale di fondo mi pare sia quella di una sorta di generalizzazione del modello tedesco – nordico dei comitati aziendali o comunque del rafforzamento dei diritti di partecipazione ed inclusione dei lavoratori nel processo decisionale aziendale. Una impostazione che pur avendo radici europee, nei Cae e nel dialogo sociale europeo, intervenendo prevalentemente al livello della impresa multinazionale e della sua catena di fornitura, non può che avere un orizzonte di azione internazionale ben oltre i confini europei. Non a caso acquista

rilevanza nella discussione di IndustriAll uno strumento quale gli accordi quadro internazionali, che pur privi di un contesto giuridico che li renda cogenti per le imprese, offrono una prospettiva e un ruolo negoziale ad una federazione internazionale come IndustriAll global Union e ai suoi apparati.

In questi primi mesi da sindacalista di IndustriAll, ho tuttavia avuto l'impressione che tra gli affiliati a IndustriALL siano presenti due atteggiamenti che rischiano di mettere in crisi le ambizioni della neonata federazione internazionale dell'industria.

Da un lato la tendenza di alcuni dei soggetti forti, ma comunque con sempre meno risorse, a ridurre il loro investimento (politico ed economico) nella nuova struttura, in favore di una maggiore autonomia di azione anche in ambito internazionale. Va in questa direzione l'annunciata riduzione di mezzo milione di franchi svizzeri del contributo della statunitense Usw, soprattutto per il commento con cui hanno spiegato questa decisione: meno finanziamento alla burocrazia di Ginevra per aumentare la attività internazionale autonoma della Usw.

Da un altro mi pare stia crescendo un'area di critica e di insofferenza al "modello tedesco" sia nell'impostazione politico organizzativa che nella strategia di azione. Il rafforzamento del ruolo e dell'ambito di azione dei *works councils* (Comitati Aziendali) e la generalizzazione dei *Global Framework Agreement* (Accordi quadro globali) si mostrano sempre più spesso come armi spuntate per affrontare le politiche di *dumping* sociale e le strategie delle imprese multinazionali, che usano la crisi per attaccare frontalmente i diritti dei lavoratori e le organizzazioni sindacali. Senza individuare strumenti per mettere limiti alla possibilità delle imprese di competere al ribasso sulle condizioni di lavoro e sui i diritti, e senza un contesto giuridico che renda omogenei e vincolanti eventuali accordi sovranazionali, sarà molto difficile arginare lo smottamento progressivo della contrattazione collettiva e del diritto del lavoro, e la conseguente riduzione dei salari e della quota di reddito che va al lavoro.

L'Europa aveva (ha ancora?) la possibilità di rappresentare questo contesto politico giuridico, dove la espressione democratica dei suoi cittadini e i diritti sociali e del lavoro siano principi generali che regolano anche la libertà economica e l'azione dei "mercati". Bisognerebbe ridare senso e concretezza a espressioni come "economia sociale di mercato" "modello sociale europeo" "spazio comune di diritti e democrazia". Dovrebbe cambiare l'agenda politica della troika e il sindacato europeo dovrebbe scegliere di giocare le sue carte su questo terreno, unendo le sue residue forze per rivendicare una piattaforma europea per la democrazia e i diritti sociali e del lavoro.



## GLI AUTORI

**MIRTO BASSOLI** SEGRETERIA REGIONALE CGIL EMILIA-ROMAGNA  
**ELOISA BETTI** ASSEGNISTA DI RICERCA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
**VITTORIO BOARINI** DOCENTE DI CINEMA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
**CRISTINA BRASILI** UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
**GIULIO CENTAMORE** DOTTORANDO UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
**IVAN CICCONE** ESPERTO DI APPALTI PUBBLICI  
**LORENZO CILLARIO** SCRITTORE  
**VINCENZO COLLA** SEGRETARIO GENERALE CGIL EMILIA-ROMAGNA  
**CARLO DE MARIA** UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
**LISA DORIGATTI** DOTTORANDA UNIVERSITÀ STATALE DI MILANO  
**FRANCESCO GARIBALDO** SOCIOLOGO  
**BARBARA GRÜNING** ASSEGNISTA DI RICERCA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
**SONIA MCKAY** WORKING LIVES INSTITUTE LONDRA  
**ALESSANDRA MANCUSO** PRESIDENTE DI GIULIA RETE NAZIONALE GIORNALISTE  
**LORENZA MALUCELLI** RICERCATRICE SOCIALE  
**STEFANO MARUCA** RESPONSABILE UFFICIO INTERNAZIONALE FIOM  
**ALBERTO RINALDI** UNIVERSITÀ DI MODENA E REGGIO EMILIA  
**MATTEO RINALDINI** UNIVERSITÀ DI MODENA E REGGIO EMILIA; COLLABORATORE IRES EMILIA-ROMAGNA  
**ANNA ROSA ROSSI** RESPONSABILE POLITICHE PER L'IMMIGRAZIONE CAMERA DEL LAVORO DI BOLOGNA  
**MARGHERITA RUSSO** UNIVERSITÀ DI MODENA E REGGIO EMILIA  
**CHIARA SEBASTIANI** UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
**ANDREA SEGRÈ** UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
**VOLKER TELLJOHANN** RICERCATORE IRES EMILIA-ROMAGNA  
**MARCO TRENTINI** UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
**SIMONE VECCHI** FIOM REGGIO-EMILIA

# ERE

EMILIA  
ROMAGNA  
EUROPA

IN  
QUESTO  
NUMERO

EDITORIALE  
**UN PERCORSO DI LETTURA**

L'INTERVISTA  
**ANDREA SEGRÈ**

I TEMI  
**TERREMOTO, TERRITORIO, LAVORO**  
CICCONI, COLLA, RUSSO

**PRECARIETÀ SENZA FRONTIERE**  
BETTI, DORIGATTI, GRÜNING, MCKAY, TELLJOHANN

**SINDACATO E IMMIGRAZIONE**  
BASSOLI, RINALDINI, ROSSI

**ARGOMENTI APERTI**  
CENTAMORE, GARIBALDO, RINALDI

**RIFLESSIONI**  
BRASILI, SEBASTIANI, TRENTINI

**LE RUBRICHE**  
BEVINI, BOARINI, CILLARIO, DE MARIA, MALUCCELLI,  
MANCUSO, MARUCA, VECCHI